

L'ITALIA

DESCRITTA E DIPINTA

NEI

COSTUMI DE' SUOI ABITANTI

VOLUME UNICO

MILANO
TIPOGRAFIA DI PAOLO LAMPATO
1841

PREFAZIONE

Descrivere i più notabili costumi della nostra società, esaminare le abitudini più ovvie, più comuni della medesima, presentare de' tipi, ove ciascuno possa, siccome a specchio, ravvisare i propri difetti, esagerarli ad arte, onde viemeglio s' abbia a ritrarne vergogna e disdegno; dipingere a forti colori il vizio, onde esortare ad isfuggirlo, a lievi tinte mostrar la virtù, perchè gli animi s' infiammino del desiderio di vederla più chiara e risplendente, trattare insomma altissimo argomento, per via faceta e burlevole, più atta ad introdursi per gli occhi, pegli orecchi nel cuore di tutti, lavoro era questo, di cui difettava per anco il nostro paese, e questo paese tali e tante varietà, tali e tanti costumi originali in sè raccoglie, che più a lungo privarsi non dovea del suo quadro universale.

La sferza della critica e della derisione verrà scagliata senza pietà contro tutti quei che deturpano lo splendore della bella penisola, come in luce saran posti ancora quegli usi che, non intieramente viziosi, offrono pur tuttavia il lato ove al miglioramento potrebbero esser condotti.

Lungi dal prender di mira veruno degl' individui componenti la società, noi daremo soggetti ideali, ma li vestiremo alla loro foggia; tutti potranno rinvenirvi una linea, un neo da cancellare in sè stessi. Quest' opera sarà esclusivamente Italiana, nulla prendendo ad imprestito dagli oltramontani. Abbenchè gli uomini siano della materia medesima formati, essi varian di troppo tra loro pel clima, per le leggi, per le circostanze, per le consuetudini, e l' Italia soprattutto merita un guardo particolare del filosofo e dell' osservatore. Se dai quadri che presentiamo, gli ambiziosi, gli adulatori, gl' infingardi, gl' ipocriti potranno esser corretti, se i trafficanti, gli artisti, gli artigiani, i galanti, i letterati, le donne potranno subire un utile cangiamento, se il basso popolo, meglio dedicandosi al lavoro ed innestandovi l' istruzione, potrà riconoscersi di un nonnulla vantaggiato, il nostro scopo è compiuto; noi non faremo che gioire d' aver in parte contribuito all' incremento, al ben essere degl' Italiani.

L' EDITORE







IL SARTORE



Se non vogliamo farci chiamare filosofi, ed esser segno allo scherno ed al disprezzo della maggiorità... dovremo convenire che da molti anni a questa parte è *l'abito che fa il monaco*, a rovescio di ciò che diceva un antico proverbio.

Chi vuol descrivere i costumi di una parte degli uomini, o sia de' suoi compatriotti, o sia degli stranieri, è certo che deve incominciare da quello che universalmente è riconosciuto per principio distintivo, e s' ingannerebbe a partito, se pretendesse distinguere gli uomini dalla fisonomia col sistema di Lavater, o dalle prominenze cerebrali con quello di Gall; ossivero dalle opere loro e dal loro contegno, conversazione, o sistema di vita. Oggi gli uomini si distinguono dal vestito; la forma, il colore, il taglio, la qualità dei bottoni, quella del drappo sono le sole regole matematiche, certe ed invariabili, salvo sempre quel che viene disposto in contrario dal tribunal della moda, per

ben giudicare di un uomo. Però l'abito, benchè mezzo per giudicare, benchè regola delle azioni di quello che lo indossa, pure non cessa di essere l'effetto dell'ingegno del suo autore, il Sarto.

Ora chi vuol venire a parlare con giusto criterio degli uomini, deve prima conoscerne il vestito; e chi vuol giudiziosamente di questo tener parola, deve prima addimostrarsi istrutto dell'artefice che lo idea, lo disegna, lo taglia, lo cucisce, lo crea insomma e lo pone in opera, adattandolo al corpo che dall'indossarlo poi fa giudicar di sè stesso.

Nè vogliamo noi in alcun modo riportar taccia di trascurati e superficiali. Quando imprendemmo a descrivere i nostri costumi, riflettemmo lungamente sulla gravità dell'assunto, e ci persuademmo che fra gli uomini di questo secolo, il primo per importanza, capacità, utilità, necessità è il sartore; che a lui dobbiamo ed al suo ingegno quella continua versatilità della capricciosissima moda; a lui quella varietà divertente di colori, di tagli; a lui il mezzo per ben giudicare degli uomini; a lui... Eh che so io, quali e quante sono le obbligazioni che l'umanità ha verso il sarto!.... Voleva perfino aggiungere che a lui dovevamo il modo di ripararci dal freddo nel verno, di soffrire meno i raggi infuocati del sole nell'estate... ma mi sono a tempo corretto, perchè ho subito rammentato ch'esso al contrario oggi studia il possibile perchè si esca da quella rancida abitudine, ed è già in gran parte riuscito a farci battere i denti in gennajo, e a soffocarci in luglio....

Il sarto adunque è la prima persona sociale: e da lui dobbiamo incominciare la descrizione de' nostri costumi.

Un cartello dorato con una iscrizione a lettere cubitali majuscole v'indica sulla porta della sua abitazione la dimora di questo grande artefice. *Tailleur* è la parola che più salta agli occhi; desso ha adottato il linguaggio francese per la sua etichetta, quasi in rispetto a quel paese d'onde gli vengono le migliori produzioni dell'arte sua. Esso però non parla il francese, balbetta alquanto l'italiano, perchè non ebbe il tempo di darsi ad altri studj, fuori di quelli positivi del taglio di un *frac* o di un *gilet*.

In generale, parlo dei sarti degni di questo nome, il sarto è un uomo di mezza età, sottile della persona; usa portar poca barba; veste elegantemente; i colori de'suoi abiti sono sempre vivacissimi onde farsi distinguere dalla moltitudine; dominano soprattutto su loro i disegni *carrè* nei pantaloni e nei *gilets*. Attilata ha la vita come donnina: i suoi gesti sono vivaci, il parlare dolce; spesso ha il sorriso sul labbro, benchè l'animo sia esacerbato dal pensiero che la cassa è vuota, e che le cambiali vanno in protesto!

Non pretendiamo già che il nostro sarto sia il tipo indeclinabile di tutti i sarti; anche questa classe contiene vari generi, varie specie; ha le sue

razze, le sue varietà; non tutti i sarti cisalpini sono scimie o brutte copie dei modigrafi legislatori della Senna; anche noi abbiamo i nostri originali; avvene taluno che attillato come un bell'imbusto cammina stinco stinco; le di lui gambe tutte d'un pezzo colle coscie, si muovono come l'aste d'un compasso; ai fulvi arenati mustacchi che si congiungono alla biforcuta barba, alla gola della camicia *baptiste* rovesciata sullo strettissimo collare, ravvisate tosto un ceffo lombardo medio-evo; il vestito, il cappello, i calzari, l'enorme spillone, la rosseggiante corniola che gli orna l'anulare della destra, fa un mirabile contrasto e dà risalto all' oro cesellato del pomo della diafana canna di rinoceronte. Una ripetizione a cilindro e compensazione, montata in pietra dura, posa attaccata ad una preziosa catenella inglese nel taschino della sua giubba vicino alla tabacchiera di platina niellata alla russa. Con tutte le ricchezze e le apparenze del *bon-genre* il nostro sartore potrebbe a prima vista esser preso per un *lyon* di razza pura; ma sgraziatamente quando apre la bocca, si conosce tantosto che sotto quelle spoglie leonine si nasconde il più legittimo animale del genere *equus*, della specie... colla varietà *pelo-rosso*.

Il suo quadro di riscontro, di genere precisamente contrario, è un picciol *ourang-outang*, nemico giurato dell'acqua, del sapone e delle pomate. Abilissimo nel far vestiti nuovi per gli altri, non indossa che vecchi cenci che prende volontieri in conto fatture a tenuissimo prezzo dagli avventori; intonso la capigliatura, intonso le mughie veltutate, colla medesima cesoja con cui suole tagliar le stoffe, una volta alla settimana va smozzicando i pochi peli che, tra le fitte cicatrici del vajuolo, sono disseminati sulle impassibili sue gote. Eppure chi il crederebbe, il sarto *ourang-outang*, è supplicato, corteggiato, idolatrato dai *fashionables* che amano far spiccare l'apollinea sveltezza delle coscie e delle gambe con un *pantalon collant*, che par loro dipinto sulla pelle.

Si può dir con sicurezza che non vi è alcun sartore che sia dotato di tutta bravura nella confezione di un completo vestiario: l'uno potrebbe chiamarsi sarto *surtout*, l'altro il sarto *rédingote*, l'altro il sarto *pantalon* per eccellenza, ma nessuno può aspirare ad una supremazia enciclopedica nell'arte sua. Se avvi un verso in cui pochissimo l'uno dall'altro differiscano, si trova in quell' insuperabile istinto che hanno tutti d'impiegar meno roba che sia possibile nei vestiti, specialmente quando l'avventore fornisce il drappo, ben diversi in ciò dai sartori del secolo d'oro, chè, come dice uno spiritoso cigno della Vettabbia.

. . . . . . in quel tempo i sarti
Rubavan solo le minute parti.

Addentriamoci nel tempio di questi artisti; assistiamo per un momento ai lavori di uno dei più accreditati di quelli da noi descritti. Eccolo tutto

intento colla squadra alla mano a disegnare sopra un drappo la forma di un abito che dovrà indossarsi da uno dei principali signori della città.

Cantarellando fa molte prove, e da sè a sè va fra denti borbottando... « Che pancia tremenda ha mai questo signore!... Come risparmiare un braccio di drappo?.... da qui si potrebbe.... ma le maniche verrebbero contro verso... gli è vero che è un uomo tagliato all'antica e non ci bada... ma potrebbe ben badarci quel suo nipote, che mi deve ancora il prezzo del vestito di un anno fa!.... e là là là tra là là.... »

In mezzo a queste sue serissime riflessioni, ecco il proprietario di questo vestito, che colla più magistrale gravità e con un ventre sporgente due spanne, tutto vestito a nero, col cappello in mani ad alleggerire il peso alla testa carca de' gravi pensieri che l'occupano pel bene dell'umanità, e a dimostrare la sua calvizie, segno certo di alto intelletto, viene al sarto per rammentargli di non tagliare intorno la *vita*, che i petti non siano meschini come quelli dei giovinastri moderni, e che le tasche siano ample abbastanza a contenere due fazzoletti, uno da naso, l'altro da sudore, una tabacchiera pel rapè, l'altra per la polvere di Spagna, e quelle da petto a sorreggere le voluminose posizioni degli affari in corrente; insomma che sia un vestito adattato alla sua dignità.

— Signore, farò il possibile; ma il drappo è sì poco per far quello che ella desidera... non vi sarebbe che prenderne ancora due braccia, colle quali fare i pezzi staccati, e così ella sarà contento....

— Sia pure, ma che nell' abito vi sia il pieno; che si vegga che chi lo indossa non è un uomo leggiero, ma tale invece da imporre...

— Sarà servito come merita.

— E quando potrò averlo?

— Ella lo vede, signore, lavoro per lei ».

Alla quale proposizione l'imponente signore soddisfatto, se ne parte. Non appena però varcata la porta, il panno che servir deve al suo vestito è nuovamente piegato, ed il sarto con interna compiacenza esclama:

— « E due... La giornata non vuol essere cattiva... Con quelle due braccia di panno farò i pantaloni al computista della casa N.... »

Ed ecco come puntuali mantengono la loro parola, i ministri della moda.

Già veggo i critici sporgere il labbro inferiore ed alzar le ciglia, quasi compassionando, allo scorgere le linee che restano a compiere questo primo numero della nostra raccolta, e sembrami sentirli esclamare: « Oh come è lungo!... » Essi han ragione, ma non è mia la colpa... Gli è vero che io li ho condotti da un sarto, e non da tutti i sarti d'Italia, ma li condussi da un solo per risparmiar loro il viaggio. Non posso però fare a meno di farli assistere alle visite tutte che il sarto riceve, se vogliono che il titolo dell'opera corrisponda al fatto.

Partito il corpulento e grave uomo d'importanza, un altro lungo e magro, con una cicatrice sul ciglio sinistro, in parte coperta dal cappello calcato su quello, con due grandi mustacchi neri apparentemente, perchè tinti, che però verso la base mostravano il color loro naturale, un lungo soprabito verde a gran petti, un nastro di più colori sull'occhiello sinistro, un frustino in mani continuamente giocolato, si presenta, e con voce stentorea esclama:

— Ebbene, corpo di mille bombe! la mia *redingote* è finita o no?

— Scusate, capitano, non vi mancano che gli occhielli; oggi l'avrete in casa.

— Maledizione!... Sono tre settimane che mi sento rispondere egualmente; vi prevengo che se oggi non ricevo la *redingote*, vi spacco il cranio!... Non sono uomo da scherzi, e per quest'onore... Si dicendo batteva colla destra il nastro colorato che avea nell'occhiello, e fatto girare varie volte il frustino intorno alle spalle del sarto, fe' una *pirouette* sui talloni, e se ne andò.

Chi è egli mai quel fiero Marte? — È un ufficiale della vecchia guardia. Gode di una moderata pensione, che viene aumentata da una vecchia vedova signora, protettrice delle armi.

Un giovinotto di bella statura, dai cappelli neri, e dagli occhi cilestri, con un soprabitino che incominciava a mostrare le giunture, tutto allacciato col doppio scopo di far bella mostra delle sue membra, e di nascondere la sottoveste che arrossiva degli sguardi pubblici, giuocolando con un guanto giallo mentre l'altro vestiva la mano, con un rotolo di carta da musica sotto il braccio, viene in aria confidenziale al suo sarto, e — Mio caro, gli dice, mi hai favorito?... Vedi, ho veramente bisogno dell'abito... Domenica devo andare da Milady... ove canterò con una gran signora, e sai che non ho altro vestito che questo che ho indosso!...

— Farò il possibile... ma anche voi bisogna che pensiate a me... almeno saldatemi il conto vecchio.

— Si, papà mi ha promesso che appena riceve i denari di quella causa che ha vinta, ti salda. Dunque posso sperare?...

— Ebbene, passate sabato a metterlo in prova.

— Si? Ti ringrazio mio caro; così potrò andare in quella società e farvi buona figura... oggi appunto abbiamo la prova, per cui ti saluto, e ci vedremo sabato ».

È egli un cantante di professione che aspetta qualche scrittura?... No, tutt'altro... è figlio di un galantuomo, di un avvocato... ma non ha fantasia di fare altro che studiare un poco la musica per fare il galante nella società degli stranieri, e quando sarà morto il povero padre!...

Un leggero bussare di pugno avverte che qualcuno circospetto per abi-

tudine, dimanda se il momento è opportuno per entrare; all'aprirsi dell'uscio, non senza essersi alquanto soffermato sulla soglia, entra un individuo con cappellina bianca a larghe falde e testiera bassissima, *pantaloni* di *nankin*, bilustri scarpe rossigne a lacciuoli, che con voce sommessa, come se si trattasse di un affare di Stato, domanda all'orecchio del sartore se abbia rimesse di nuovo le maniche ad un vecchio soprabito, del quale non sa disfarsi pel grand'agio ch'egli da dodici anni prova nel portarlo; l'estate precedente gli avea fatto rifare il bavaro ed i rovesci del petto, riserbando ad un altro anno il ristauro degli schenali: Signore mio caro, gli dice sogghignando il sartore; quel vostro *veladone* quadrato somiglia affatto al bucintoro di Venezia, che fabbricato nel milletrecento conservò per tanti secoli nome e figura, tuttochè a furia di rattoppi non serbasse una bricciola del materiale della sua primitiva costruzione; ad ogni modo mi sono ingegnato a servirvi il meglio che ho potuto. Eccolo appunto a quel caviglio. Con un sorriso d'ineffabile compiacenza, il nostro antiquario, che tale è egli, distacca esso medesimo il suo vestito, e cavatosi di tasca un enorme fazzoletto, di cui spesso si serve a celare per via alla curiosità de' passanti i fortuiti acquisti di quadri ch'egli va a snidare dalle catapecchie de'più eccentrici rigattieri, vi ravvolge accuratamente la caratteristica sua toga, ed offerta al sartore una presa d'eccellente rapè in una conchiglia accomodata all'uso di tabacchiera, s'incarica egli medesimo di riportar il vestito sotto il braccio alla propria abitazione, per sparagnare la mancia al fattorino.

Sollecito e svelto come un gatto, entra un uomo di circa cinquant'anni; è vestito di un soprabito *bleu* tutto dritto a guisa di sottana, porta un cappello che tende al rosso con strettissime ali; la cravatta bianca; calza scarpe con fibbie di metallo dorato; gli pende al fianco una catenella di acciajo con una chiavetta da orologio degna di appartenere ad un museo di antichità; ha la voce sottile, e gira gli occhi sempre d'intorno con sollecitudine mirabile.

Il sarto appena lo vede, lo saluta, e corre a prendere il suo vestito per provarglielo. È un abito color grigio di panno fortissimo; il taglio è quello di un mezzo secolo addietro: lo indossa, lo guarda, va bene...

— Ci sta comodo, signor Sempronio?

— Comodissimo! Per carità, che non lo sciupino tanto con quei benedetti ferri... hanno la smania di spianare le cuciture, come se non dovesse sapersi che un abito è cucito... e così poi si lacerano facilmente...

— Non dubiti che ci si porrà attenzione.

— Fate che la fodera sia forte, di tela buona... anzi se volete ve la darò io, che devo averne in casa.

— Oh non fa nulla, ci penserò io stesso.

— Ma è meglio risparmiar quella spesa; ve la manderò.

— Come vuole ».

E l'uomo leggero sparisce come è entrato.

— « Conviene secondarlo... è il padrone di casa; un uomo onesto, fa fruttare i suoi fondi il venti per cento, e oltre l'annata anticipata, esige una solida garanzia! »

Non era un momento che il discreto proprietario si era allontanato, che un ridere smodato, un gracchiare, non cantare, si fece sentire per le scale del sarto, ed ecco vari odori ad un tempo di pipa e di essenze, precorrere due damerini incartati come figurini di zucchero, che saltellando si presentano nella camera del mio sartore.

Dessi non usano il saluto; arrivati, uno slanciasi sopra un pacco di *gilets* di varie stoffe, l'altro sopra vari campioni di tele da pantaloni, esaminandoli con quella scrupolosa attenzione con cui farebbe un antiquario quando tenta di leggere un' iscrizione lapidaria corrosa dai secoli.

— Belli questi *gilets!* — Belli questi calzoni! — Fammi un *gilet* di questa stoffa. — Fammi un calzone di questa. — Fosti al teatro jeri sera? — Vedesti la tale? — Ti piacque la Taglioni? — A me piace più la Cerrito. — Chi cantò meglio, Salvi, o Marini? — Vai oggi al concerto? E mille e mille di queste importanti domande, che finirono col chieder fuoco per accendere i nuovi zigari d'Avana per andare a profumare la via del corso!...

Chi sono costoro? — Giovinotti del *bon ton,* che vivono così a spese della famiglia... aspettano un impiego... cercano un matrimonio vantaggioso... e forse vi ci riusciranno mercè mia, che li vesto di gusto... Sono chiamati i figurini della città... e oggi poi hanno maggiori titoli alla pubblica osservazione, sono dichiarati *lyons...*

Intanto che i due Vanesii scendevano le scale, entra un ragazzo con un fagotto bene inviluppato, e direttosi al sarto, glielo consegna dicendogli all'orecchio: — È del signor N. che verrà fra poco. — Infatti non passò molto e vidi entrare un uomo di trent' anni circa, di buona fisonomia, decentemente vestito, senza lusso però, che cambiata qualche parola col sarto, si ritirò seco lui in un appartato gabinetto, ove fu recato il fardello.

Seppi dipoi ch'era un impiegato, padre di famiglia, il quale non potendo farsi vestiti nuovi, e desiderando d'altronde esser decente, ne comprava degli usati, che poi faceva accomodarsi alla vita, cercando così di non render palese la scarsa sua fortuna.

E dopo quello vidi venire marchesi e conti e nobili di ogni fatta; e impiegati e possidenti, ingegneri e avvocati, artisti e artigiani, negozianti e banchieri, fabbricatori e servitori. Giovani, vecchi, di mezza età, sani, robusti, e gracili e macilenti, e storti e diritti, e zoppi e gobbi, e a tutti e per tutti il sarto avea pronto il vestito adattando a ciascuno il taglio ed il colore, e per tutti compilava sullo stesso tenore il suo conto.

Drappo, braccia	L. — —
Fodera di tela, braccia	» — —
Canevaccio per ripieni	» — —
Seta per cucire	» — —
Bottoni	» — —
Orlatura	» — —
Maestra per gli occhielli	» — —
Fodera di seta	» — —
Rennacci	» — —
Vapore per levare il lucido, ecc. ecc.	» — —

Cosicchè pochi ne uscivano che non avessero pagato il tributo alla moda ed all' ingegno del sarto, il quale ad onta di questo, restava trepidante pel pericolo di un fallimento, sebbene non si potesse incolpare di aver spesi i suoi guadagni per vestirsi, mentre gli abiti suoi erano effetto della sua abilità nel tagliare quelli degli altri.

Ed i concorrenti di questo negozio erano serviti sì bene, che appena fuori della casa del sarto, ognuno li riconosceva, e se uno di questi avesse in cambio preso il vestito di un altro, niuno lo avrebbe riconosciuto, perchè gli uomini non guardano addentro nelle cose, ma si fermano al superficiale e all'esteriore, e come dall'abito dell' uomo giudicano degli uomini, così dalle apparenze le cose tutte giudicano, onde spesso, anzi quasi sempre, vanno errati, ed i loro giudizi, benchè falsi ed erronei, pure sono ricevuti e creduti.

Ora, se molti vi fossero dotati di tanto coraggio da parlare il vero con forza, e senza abbellirlo di colori che ne rendono meno potente l'effetto, gli uomini cercherebbero di giudicare sopra basi più solide, e cesserebbe la noncuranza per la verità, e la smania d'illudersi, e forse si correggerebbero una volta de' loro errori, perchè li avrebbero veduti nel lato brutto, senza essere lusingati e traditi, poichè si tradisce la società lasciandola nei suoi difetti, quando vi ha chi li vegga e pur se 'n taccia.

Che se oggi ancora prevale il costume di giudicar *del monaco dall'abito* e si ritiene che il sarto sia il moderatore delle azioni degli uomini, perchè adatta ad essi il vestito, noi descrivendo i nostri costumi, procureremo inserire in ciascuno di essi una lezione che cerchi correggere le cattive abitudini, e svelando alcuni secreti e misteriosi operati, ci studieremo di fare che il vizio benchè mascherato e nascosto, sia come tale riconosciuto, e perciò odiato, e se ci sarà dato di riuscire nel nostro scopo, ce ne chiameremo fortunati, dimostrando così quanto sia grande in noi il desiderio che migliori l' umanità, e sia perciò più felice...

M. Fal...i.





LA MODISTA



In una delle migliori contrade di Milano, ad una fabbrica molto elegante, al primo piano è situato il tempio, dove radunasi una parte di queste amabili Vestali, destinate a mantener vivo ognora il sacro fuoco del capriccio e della moda. Desso diversifica solo da quel degli antichi, in quanto che non è del tutto inaccessibile agli uomini, nè le alunne son vincolate eternamente a serbar puro, intatto il loro fior verginale. La sala è addobbata con gusto, finissime cortine a colori ingombrano le finestre, grandi specchi riflettono tutta intiera la persona, cuscini morbidissimi sono all'intorno, e le pareti adornano numerosi armadi di mogano, dove a traverso de'cristalli mostransi gli arredi del santuario, cioè cuffie, cappelli, nastri, scialli, fiori ed altro.

Dodici giovanette della più fresca età, assise intorno a dei tavoli, stanno lavorando. Da un lato è la padrona del luogo, donna vicina a declinare, ma che ancora può dirsi bella; il suo abbigliamento è piuttosto ricercato, le sue maniere affettano il gran-ton. Avvezza tuttodì a confabulare con la nobiltà, quasi insensibilmente o fors'anco per simpatia, ne ha tolto le abi-

tudini: è vero che parla malamente l'italiano, ma ella non cura che di farsi credere francese, ed è perciò che frammischia nel suo dire una quantità di termini oltramontani, cui aggiunge del vezzo per un *r* molto strisciato.

Madama levasi di buon mattino, e dopo una lunga *toilette* esce sovente di casa per qualche sua faccenda particolare. Al ritorno indossa un abito di maggior lusso, e siede attendendo l'arrivo delle alunne, cui distribuisce il lavoro da eseguirsi nella giornata. Mano mano sopraggiungono le sue clienti, alcune delle quali riceve in pubblico, altre in un gabinetto separato. Ella sa operare dei prodigi: i suoi cappellini, le sue cuffie hanno l'arte di far comparir belle le brutte, come ancora i suoi busti possono infonder grassezza alle più magre. Dotata di spirito e d'intelligenza non iscoraggia veruno: « Un bell'abbigliamento, ella dice, corregge qualunque difetto ».

E non solamente vien rimertata con egual distinzione, ma bene spesso l'amica, la confidente diviene delle dame più rispettabili. Nel tempo che adatta un cappello, una cuffia, che presso alle gote va situando un grazioso fioretto, non cessa di far l'elogio della loro bellezza.

— « Oh! fortunato colui che la possiede! come deve trovarsi lieto in vederla si bella! In verità è una felice unione.

— Felice! risponde sospirando la dama, non lo credete; mio marito non ha per me che i riguardi di convenienza. Questi signori uomini ci amano tanto, ci dimostrano tanta tenerezza prima di farne loro mogli, che si credono in seguito esonerati dall'obbligo di mostrarne di più, dandoci così una anticipazione, che tardi ci avvediamo essere di falsa moneta. Oh! se sapeste!...

— Dica dunque, parli, signora; se una povera modista può meritare l'onore d'una sua confidenza...

— Sì, sì, voi siete una buona e brava giovine (si avverte che le modiste in capo, non so per quali portentosi specifici, non invecchiano mai), a voi posso dirlo; anzi bramo che mi porgiate un consiglio.

— Un consiglio! Oh! che dice mai? Disponga di me come più le aggrada; favorisca passare nel gabinetto, dove si potrà parlare con maggior libertà ».

E qui la dama le viene narrando tutte le colpe di suo marito, fra le quali la più orribile, di aver preso gelosia d'un cavaliere che frequentava la sua casa.

— « Vi giuro, mia cara, che neppure una parola egli m'ha indirizzata che non fosse men che onesta; vi pare che io lo avrei lasciato proseguire? Ed era l'unico che aveva la sofferenza di tenermi un po' di compagnia alla sera, giacchè mio marito perduto al teatro, ai tavolini da giuoco, e in luoghi fors'anco più pericolosi, non si lasciava mai vedere. E in quelle lunghe notti d'inverno, come si fa a passare il tempo senza la compagnia di qualcuno? E quante attenzioni, quante premure, quanta bontà, ma tutto per semplice amicizia, senz'altro fine, perchè posso assicurarvi ch'egli è dotato d'una virtù, d'una onestà, assai rara al di d'oggi.

— Oh! ne sono ben persuasa.

— E pure, per mantenere la pace domestica, sono stata costretta a privarmi anche di questo conforto. Mi spiacque assai, allora che gli s'ingiunse di allontanarsi dalla nostra casa, di non avergli potuto dar risposta di certa cosa che mi dimandava; ma come fare? Volete ch'io m'esponga alla collera brutale di mio marito? Una sola parola potrebbe perdermi; egli potrebbe davvero credere quello che non è, dando corpo e natura a vane chimere. — A proposito, avete voi de' scialli di *cachemir?*

— Sì, e de' bellissimi.

— Vorrei ancora poneste un merletto di qualche valore alla mia mantiglia.

— Ho da servirla a dovere.

— Va bene. — E così, come io vi diceva, mi trovo costernata per non sapere a qual partito appigliarmi.

— Signora, la prego ad approfittarsi liberamente di me. Se ha d'uopo di favellare a questo giovine, senza che nessuno lo sappia, faccia ch'ei si trovi qui a quell'ora gli piacerà, e le giuro che neppur l'aria potrà discoprirlo.

— Davvero? Ah! voi mi rendete la vita. Oh! come siete buona!

— Ma io non ci soffro nulla...

— Mandatemi intanto il conto de'lavori fatti fino al presente.

— Come comanda.

— Resta dunque stabilito; domani farò che si presenti a voi il cavaliere di cui vi parlava, e per non destar sospetti, vi ordinerà delle cravatte, delle camicie e che so io. Addio mia buona Clotilde.

— La riverisco signora ».

Questi e simili favori indicano che la modista è di cuor tenero, sensibile, che, commovendosi alle altrui disgrazie, non può resistere al desiderio di ripararle per quanto è in sè.

Vengono intanto altre signore, alle quali essa mostrasi sempre egualmente cortese. Talora però è costretta ad armarsi d'una pazienza che tiene del prodigio. V'hanno alcune che non si appagano mai, nessun lavoro lor piace, nessuno le rende più avvenenti.

— « Dovevate farmi un cappello simile a quello che faceste per la signora A., una cuffia come l'altra della marchesa B.

— Eppure, risponde la modista, questo è eseguito sulla stessa forma.

— No, no, v'ingannate; il cappello della signora A. sembra dipinto, e la fa oltremodo più bella.

— Ma queste mode recenti hanno d'uopo che l'occhio vi si assuefaccia; fra tre o quattro giorni ella mi ringrazierà d'averlo montato così; ad ogni modo, per renderla più soddisfatta, porrò ancora un fiore al destro lato ».

Intanto le alunne ridono a testa bassa della pazzia di colei, che, fornita di buoni cinquant'anni, si lamenta perchè le cuffie, i cappelli, non la fac-

cian bella come un'altra di venticinque. La modista ha preso una tale abitudine ad una specie di sorriso, che risponde sempre con dolcezza a tutti i capricci degli altri; non ch'ella non senta bene spesso rodersi dalla bile, ma la riflessione la costringe al silenzio; s'inghiotte la pillola, pensando che coloro che pagano, acquistano il diritto d'essere stravaganti.

Al tramontare del dì presentasi nell'augusta sala un giovinotto di bella taglia, ben montato, e senza tante cerimonie va a sedersi accanto alla padrona del luogo. Le giovinette si fanno un piccolo cenno cogli occhi, all'apparire di costui, ed è manifesto ch'egli è il favorito di madama. Talora entra, tenendo ancora in bocca il suo sigarro, quasi volendo incensare cotanta divinità. Ella gli parla confidentemente, e con disinvoltura gli dimanda, perchè nel giorno non siasi lasciato mai vedere.

— « Sono andato a caccia, mia cara; a proposito, verranno più tardi alcuni miei compagni, e mangeremo qui del selvaggiume ».

Dessa acconsente, benchè di mala voglia, amando meglio andare a coricarsi per tempo, ma non ardisce mostrare opposizione. Infatti nella sera si cena allegramente, e il dì seguente si ripigliano le antiche funzioni.

La vita delle alunne non è del tutto dissimile da quella di madama, poichè cercano d'imitarne a tutto potere le abitudini; ma, nell'età bollente delle passioni, esse si lasciano predominare più dall'amore che dall'interesse. Infatti il loro vestiario lo indica abbastanza; sendo di povere famiglie, elle non indossano che un leggero abito di *percal*, cui sovrappongono uno scialle di mussolo in lana, e coprono la sola parte posteriore del capo con un cappellino, detto a *coulisses*; se pure non amano talora di gittarvi sopra un nero velo ricamato. Eppure con tali cenci, non sono forse più seducenti di tante signore di *gran-ton*, guernite di ricchissime stoffe, coperte da superbe mantiglie e sfolgoranti di gemme? La loro taglia svelta, leggera, non abbisogna di ornamenti ond'essere rimarcata; quelle fisonomie amabili, gioviali, maliziosette, incantano al primo vederle.

Esse hanno la consuetudine di levarsi all'apparir del sole, ed acconciatisi i capelli, operazione dove mettono il maggior studio, escono bentosto dal proprio albergo e, per un effetto di semplicità e fiducia singolare, vanno a fare una prima colezione in casa de' loro innamorati. Si recano quindi alla scuola, dove bene spesso non manca taluna che viene a rimproverarle di aver tardato un pocolino, ma quelle con tutta ingenuità rispondono:

— « L'orologio della chiesa m'ha ingannato suonando sette ore, quand'erano di già le otto. — Ho avuto tutta notte la madre ammalata. — Sono andata a portare un cappello ad una mia pratica. — Questa mane aveva una terribile emicrania, che non vuol cessare ancora: » e simili altre cose.

In generale, sono le più brutte che fanno cotali rimarchi, nè si è mai potuto conoscere, se ciò accada per principio di pura onestà, di vero amore

al travaglio e al proprio dovere, o per un lieve sentimento d'invidia. Verso le dodici, ciascuna trae di tasca un piccolo pane, onde fortificare lo stomaco preparandolo ad attendere l'ora del desinare, perchè queste care modiste, conosciute comunemente sotto il nome di *madamine*, sono fornite d'un appetito insaziabile.

Intanto accade, che abbisogni mandare alcun lavoro fuori di casa; a ciascuna palpita il cuore, sperando d'essere la preferita.

— « Andate, Giulietta, dice madama, andate dalla contessa L. a portarle questo cappello e cuffia; non v'intrattenete per via; avete inteso?

— Oh! non dubiti ».

E Giulietta gitta uno sguardo di trionfo sulle altre compagne, che la ricambiano con dispetto e malumore. Poi prende seco una fanciulletta di otto o dieci anni, cui aggrava il braccio d'un'enorme scattola di cartone, alta poco meno della portatrice, che l'obbliga per via a mandare metà del corpo di traverso, onde non perdere l'equilibrio e roversciare in terra. I francesi le chiamano *trotteuses*, e sono obbligate a fare tutti gli uffici della casa, pagando il loro noviziato con una specie di servitù. Nell'occasione di dover accompagnare le madamine, hanno diversi incarichi; per esempio, allorchè qualche zerbinetto, nel passare, dice alcuna parola galante alla bella, le piccole debbono rivolgersi di tanto in tanto lungo la via, onde osservare se il signorino le vien seguendo, e mano mano avvertirne l'altra. Esse hanno il maneggio di tutti gli affari esterni; recano e ricevono biglietti; sono chiamate in testimonianza delle azioni delle prime, quando gli amanti niegano fede alle cagioni del ritardo, della mancanza e che so io;

— « Non è vero, Peppina, che siamo andate per madama dalla marchesa B.? »

E Peppina risponde un *sì* senza aver bene inteso di che si trattava.

E sono quelle che deggiono portare il peso ed anche la pena de' falli altrui; perchè, trovandosi spesso in contraddizione de' loro discorsi, sono costrette a sentirsi piombare addosso tutto lo sdegno di madama, che sfoga su loro il dispetto, procacciatole forse dalle madamine. Piangono queste allora, e a poco a poco fanno de' progressi nell'arte di mentire; e si consolano della loro triste condizione, nel pensiero che un giorno ne sortiranno, per operare quello che loro verrà a grado, e così far soffrire ad altri quelle ingiurie, che al presente sono obbligate a ricevere in silenzio.

Ma in compenso di tutto ciò, hanno talora alcuni centesimi e qualche avanzo di vino e di vivande, se avviene che l'amatore sia tanto generoso da condurle al caffè o all'osteria. E questo è ben difficile, perchè generalmente le madamine, per un magico potere di attrazione, si stringono agli studenti e ai pittori, classe che, a mio credere, non è la più agiata della società. Ma esse non amano l'oro, ancora il valore non ne conoscono; tardi

viene la triste idea del passato, il rimorso dei di perduti, sentono allora il pregio ch'era ravvolto nella loro prima gioventù, ed è allora che tanto si studiano di piacere e coll'abbigliamento, e colle moine, e con tutte le arti di che è costretta servirsi una donna, che galoppa a gradi celerissimi verso l'ultimo stadio dell'amorosa carriera.

Ma intanto prima di giungere a questo punto, e prima di scendere a sì basse considerazioni, esse non seguono che gl' impulsi del loro cuore. Ed accade che questi loro amanti non siano sempre de' più gentili; avviene ancora, che per un sospetto facciano loro de' brutti complimenti, giungendo perfino a batterle; che monta? Il di seguente non rammentano più nè l'uno nè l'altra i torti ricevuti, e sono più innamorati che mai. Peraltro questi amori non durano eterni; sarebbe una pazzia; di tanto in tanto è necessario fare qualche diversione. E poi, gli studenti non sono stazionari; prendono la laurea, e vanno ad esercitare il loro ingegno al proprio paese o in altro luogo; o sono richiamati dai genitori, e vien loro data improvvisamente una moglie che non conoscevano punto; o prendono altri usi, altre abitudini più decorose, e allora abbandonano le madamine, per servire ai riguardi di società, ed immergersi in affari galanti di più alta importanza. Esse si lamentano, si stemprano alcuna volta in lagrime, ma con un cuore bisognoso di perenne occupazione, non possono trovarsi lungamente in ozio, e cercano novelli Adoni.

Sempre giulive, sempre gaje, esse attendono ansiosamente la domenica, perchè alla sera radunansi in casa di qualche loro amica, e al suono d'una cattiva chitarra ballano fin oltre la mezzanotte. Il ballo è per esse il più geniale divertimento, nè può dirsi quanto belle appajano in queste loro brillanti *soirées*. Guernite di abiti candidissimi, pongonsi sul capo un *petit-bord*, adorno di fiori, o una piccola lista di velluto nero, o senz'altro si presentano pettinate alla Ninon. Dappoi costumasi avere una cenetta; e che i cibi non siano del tutto squisiti, poco monta; l'ilarità, il buon umore, la compagnia, l'appetito tien luogo di tutto.

Il teatro!... oh! il teatro è la loro passione; eppure conviene per lo più soffocarla. Come si fa a rimanere fino ad ora si tarda fuori della propria casa? La madre non lo consentirebbe certamente, ed esse hanno tutte una madre. Si è però trovato rimedio anche a questo; e che non si trova nel secolo del progresso?

Centuplicansi i lavori alla scuola di madama; è d'uopo travagliare fino alla mezzanotte, e senza obbligare la mamma ad andare o mandare a riprendere queste povere affaticate giovinette, dicesi ch'è cura di madama di farle accompagnare alla propria abitazione. Le madri vanno a riposare tranquillamente, e intanto le figliuole si deliziano con la Cerrito, la Taglioni, contemplandole dal più elevato ordine del teatro della Scala. — Avviene però

che, alcuna volta, tali passatempi riescano crudelmente disturbati. Qualche sospetto, qualche maligno avvertimento rende istrutti i genitori della verità; recansi costoro alla scuola a far ricerca della loro prole periclitante.

— « È partita da lungh'ora, risponde madama.

— Come partita! Ma non deve vegliare fino alla mezzanotte?

— V'ingannate, signore.

— E dove sarà andata quella stordita?

— Vi avverto, che se meglio non curerete la vostra figlia, io non intendo più di ritenerla, perocchè quelle, che sono alla mia scuola, deggiono aver tutte una riputazione onesta ed illibata, altrimenti... »

Uno scoppio di risa s'ode nella vicina stanza, ed una voce aggiunge:

— « Madama vuol chiudere la sua scuola ».

Il padre torna infuriato all'abitazione e, giuntavi appena la figlia, la batte tremendamente. Intanto ella cerca mille scuse, fa mille proteste di emenda, mille giuramenti di più savia condotta, e nel dì seguente preparasi tutta intenta a investigar novelli mezzi più acconci ad eludere il padre, la madre e madama, quando si presenterà l'occasione di ritornare al teatro.

Le madamine, abbenchè misere, abbenchè prive di quella coltura che suole, cioè, che potrebbe e dovrebbe distinguere le classi privilegiate, pur tuttavia sono fornite d'un ingegno non comune. Esse amano la lettura dei romanzi, nè mancano di quelle che, per loro innammorati, scelgono i poeti a preferenza degli altri, e ciò per la smania di udire continuamente de'versi, buoni o cattivi che siano, e perchè van loro molto a sangue gli uomini di un certo fare distratto e stravagante.

Nè punto lor cale, che costoro siano bene spesso infedeli, giacchè è ben difficile sperare un'inalterabile costanza dai poeti, abituati ad aver continuo commercio colle muse, colle grazie, colle najadi, e con tutta quella caterva di femmine, facili ad ispirare la loro immaginazione. Il Tasso, le poesie del Porta, e qualche altro scrittore meno castigato, sono sempre presenti alla memoria di queste gentili letterate, e ne citano ad ogni istante qualche brano. Esse, conoscano o no, vogliono parlare degli autori, come ne parlano gli altri, perchè bramano di non tenersi dammeno di nessuno.

Tutto che è in loro, ed in certo qual modo lor s'avvicina, deve essere *comme il faut;* non vestono che *comme il faut*, non parlano che *comme il faut*, non conoscono che persone *comme il faut.* Insomma hanno la mania di stimarsi più di quello che non sono, ed è sempre, a mio parere, una felicità, non vedere, non credere alla propria miseria vera, reale, fatalmente positiva. Ma sono forse le sole che cadono in cotesto errore?

Nè meritano forse, che si usi loro un po' d'indulgenza, queste creature che gli uomini generalmente reputano come una parte estranea, aggiunta al corpo sociale? Figlie per lo più di poveri artigiani, i quali non ebbero

mezzi di provvederle di una buona educazione, vengono gittate nel mondo, giuocando ai numeri la loro esistenza; ed alcune rarissime, più favorite dalla sorte, guadagnano infatti, e vedonsi talora finire con isplendidi matrimoni. La maggior parte resta sempre eguale, poco più, poco meno, al giorno in cui diessi a fare il mestiere di madamina, nè veruna risorsa potè sollevare la sua meschina vecchiezza.

Elle non isperano, non chieggonò nulla da' loro amanti, qualche cosa bensì dagli uomini di età matura, che bramano confortare gli ultimi anni della loro vita colla compagnia d'una donna amabile, gioviale, disinvolta; e questo succede in quel punto, in cui ella comincia a pensare seriamente ai casi suoi, e si rivolge a considerare la via percorsa e la brevità di quella che le rimane a percorrere.

Se di difetti essa non va scevra, perchè gli uomini di tanta disistima l'hanno ricolma? Chi mai non ha difetti? Dice Orazio:

Nam vitiis nemo sine nascitur, optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Perchè l'hanno obbligata ad aggirarsi eternamente in un circolo, da cui non traggonla talora che per esporla a ridicolo maggiore? E se la sua spensieratezza la conduce alcuna volta a passi inconsiderati, perchè voler negare in essa del tutto l'esistenza di ogni virtù? Donde nasce quella non curanza del suo onore? Perchè non si ha rimorso d'ingannarla? S'ella è onesta e virtuosa, non dovrassi invece rispettare e difendere?

Ma no; tuttodì ascoltiamo de' vigliacchi millantatori ripetere novelli trionfi riportati su queste infelici; e se avvi chi loro rimprocci di averle ingannate, d'aver tradito l'amore, le speranze di un cuore ancor puro, risponderanno ridendo:

— « Io non ho ingannato veruno; sai tu chi era colei?... Una madamina ».

E se si ascolta, che un altro abbia oltraggiata l'innocenza di una giovine d'alto rango, tutti ne maravigliano, tutti ne fremono, e v'hanno di quelli che, con religioso accento, e coll'impronta dell'amore più ardente per la virtù, finiscono col dire:

— « Quando costui aveva il cuore sì barbaro, da trovar diletto in tanto riprovevoli azioni, invece di turbare la pace, l'onore d'una famiglia così onesta e distinta, poteva ben altrimenti sfogare il suo desiderio, e rivolgersi piuttosto alle classe delle madamine ».

Ah! pur troppo siamo ingiusti verso i nostri simili; non crediamo alla virtù che quando ne giova, e scherziamo coll'onore altrui, come se si trattasse d'un giuocattolo qualunque, non riflettendo che, fragile al pari del vetro, e al pari di questo facile ad appannarsi per un respiro, non tornerà mai bello ed intatto, una volta leso, contaminato.

FRANCESCO JANNETTI.





IL PITTORE



Perdonate se in Italia i successori dei Raffaelli, dei Leonardi, dei Tiziani si credono l'ottava maraviglia — I pennelli, esclamano, come l'ugole dei cantanti, sono i sostegni del nostro decoro! (abbiano torto o ragione, ditelo voi, o lettori).

I letterati, per pompa d'intelligenza, e i giornalisti per non saper che cosa scrivere, lusingano continuamente questo esagerato amor proprio, e colla solita ridicolosaggine che la bell' arte siasi interrata in eterno ed esclusivamente sul nostro suolo, trasformano in un'altra nostra bella imbecillità ciò che realmente potrebbe essere un' altra nostra bella gloria.

Più dai talenti, dal carattere degl'individui, che dai luoghi, dai costumi, risultano i diversi tipi dei nostri artisti. Eccone i principali:

1.° Copisti chiacchieroni o imbroglioni:
2.° Accademici retrogradi o stazionari:
3.° Lavoratori progressisti.

Nelle città, dove in maggior numero si trovano i capo lavori degli antichi ed in particolare del famoso secolo d'oro, come in Roma, Firenze, ed anche in Venezia, abbonda maggiormente la categoria N. 1. Colà trovano comodissimo dormire all'ombra di antichi allori, e declamare con parole, con gesti composti e grandiosi. Ignoranti o poltroni, profetizzano impossibile il superar mai quei primi maestri, e ridono degli sforzi di chi osa provarsi. Trafficano sulle copie che spacciano ai forestieri, ed anzi alcuni, con maggiore profitto e non meno frode dei falsificatori di monete, fabbricano di slancio i quadri antichi unitamente agl'irreparabili guasti del tempo, e gli vendono come originali, adducendo, se fa di bisogno, anche i relativi certificati.

La maggior parte di questi pittori (se tali possano dirsi), vestono discretamente, ma con poco buon gusto, portano cappello e bottoni grandi come le frottole che danno ad intendere, passeggiano con pacatezza, pronunciano distintamente tutte le sillabe, non parlano quasi mai il dialetto, fanno pausa colla voce prima e dopo il divinizzato nome dell'autore che copiano e pel quale sono o si fingono in estasi: le più ricche gallerie rimbombano delle sonanti loro parole.

Bisogna esser pittore e uomo nello stesso tempo (capirete che cosa voglio dire) per ridere dopo aver ascoltato un'ora della loro conversazione; le smorfie della bocca, i moti delle braccia, le esclamazioni fanno conoscere quei discorsi studiati a bella posta per imbrogliare, e ruminati continuamente per abitudine o mancanza di pensieri.

Stravaganti, astratti per progetto, vorrebbero comparir spiritosi; ma da loro non escono che bolle di vento, e quando nelle proprie stanze, coi calzoni alla cosacca, il turbante all'orientale, la cinta a colori, sfoggiano erudizione, sono sorprendenti come i rara ed i pappagalli della China.

Ma voltiamo strada, ed osserviamo maestoso l'artista accademico, retrogrado o stazionario. Ve ne presento un bello ideale a cui, se non in tutto, almeno in parte assomigliano gl'individui privilegiati della categoria N. 2.

QUALITA' TECNICHE MORALI E FISICHE.

Intromettere con tutta delicatezza senza lordare le mani una matita nella cannetta — ridurne col temperino la precisa terza parte in piramide cilindrica con acutissimo vertice — tirare sopra un foglio di carta alcune linee (colla riga) tanto dritte e sottili, da vincere quella famosa che servì di gara tra Zeusi ed Apelle, storia che i nostri pedagoghi raccontano come una classica prova del genio — conoscere materialmente i precetti di Leonardo — aver letto la storia del Vasari — possedere una raccolta di stampe antiche o di litografie moderne per ajuto in qualunque improvviso bisogno — memoria instancabile ed assoluta mancanza d'idee, per poter correggere con infinita pazienza ed uniformità di espressioni gli allievi, e per non dimenticare i cerimoniali dovuti ai superiori di grado — flessibilità nella spina dorsale per gl'inchini, che sono d'obbligo nelle continue sedute, onde ricevere convenientemente ad uno ad uno tutti i membri accademici confratelli.

Esso, se non è, può essere professore, consigliere, amministratore nelle accademie — ha il diritto di distribuire i premj — di accompagnare i grandi nelle gallerie, nei musei — di portare un'uniforme ricamata, una sempre vergine spada — di mostrarsi nelle contrade delle città con catene, con medaglie, con nastri. Il popolo lo ammira, se non come artista, come il simulacro trionfale dell'arte e, come tale, forma anche la compiacenza di chi spesse volte ha lavorato per lui, e gioisce perciò degli onori renduti alla sua liberale professione.

Bisogna però confessare che gli accademici, generalmente parlando, non riconoscono il genio che per un contrabandiere; custodi e conservatori del sistema adottato, cercano imperdirgli tutti i passi; ma buona gente stanno in mezzo alla strada colle mani alla cintola, ed il mariuolo non ha bisogno di passaporti.

In questa categoria N. 2. non si entra che officiando replicatamente i già installati, bisogna aver soffocato tutto il fuoco giovanile, ed è necessarissima quella superba umiltà tanto potente nell'attuale stato di civiltà.

Il vestire degli accademici sullodati è variato, non mai distinto, non portano barba, nè baffi, nè cappello bianco, nè calzoni troppo stretti, nè troppo larghi. — Un coperto al pranzo dei ricchi gli aspetta due volte la settimana.

Ma voi forse crederete che lo scrittore sia in collera coi pittori. Tutt'altro: artista egli pure, ama l'arte ed il paese suo come si devono amare.

I pittori in tutta l'estensione del termine, compresa anche quella parte di pazzia che il pubblico ama a loro donare, e che forse avrai no, se non è

fallace il proverbio, *Vox populi, vox Dei*, i veri pittori sono quelli della terza categoria.

Facchini o geni, lavoratori tutti, fanno quello che il molto o poco talento, la quantità dei mezzi, il più o meno incoraggiamento loro permettono, e se taluno va avanti per esempio dieci miglia e gli altri gli stanno dietro d'un passo, d'un miglio o di nove, non importa, è colpa delle circostanze. Abitanti in palazzi o in casupole, al primo piano o sul solajo, celibi o padri di famiglia, lavorano a seconda dei loro bisogni, della loro volontà, guadagnano a norma della fama, che per merito o per fortuna si sono acquistata.

Per il prestigio delle loro opere possiamo compiacerci nelle generose azioni de' nostri padri, ci rallegriamo nei vezzi, nelle grazie, nella bellezza, ammiriamo quando ci aggrada il mare, i monti, la tempesta, il tramonto, ec.

In questa classe di artisti trovasi chi onora la patria, fa testimonianza dell'ingegno ed anima nostra. Da questa dunque sceglieremo per adeguato il tipo generale dei nostri pittori.

Abiti, se non dispendiosi, sempre bene addossati.

Trascuranza delle piccole convenienze, per quella libertà e compiacenza interna che molte volte ritrovano nel loro mestiere.

Perspicacia, facilità di giudizi, per l'esattezza d'idee che fisicamente parlando, si acquista disegnando un oggetto.

Novità di pensieri, tratti non comuni e simpatici, per la conoscenza del bello, compreso in tutte le opere della natura.

Essi acquistano maggiormente queste qualità, quando possano o vogliano coltivare lo spirito in qualche cosa di più dei pennelli e colori. I pittori distinti sanno senza cortigianeria portarsi con disinvoltura in qualunque società. Una festa, una *soirée* non è mai brillante in completo, se mancante di artistiche celebrità.

Eccovi una delle scene che caratterizzano la loro vita; comincia con un'orribile descrizione; ma non abbiate paura.

Una stanza più lunga che larga, più alta che lunga, tre quarti della finestra unica ed ovale erano coperti da fitta tenda che si tirava dal basso in alto.

Il quarto della finestra aperto verso la soffitta, mandava una luce viva ristretta sopra una specie di letto, ed illuminava due piccoli piedi (femminili s'intende) sporgenti da una grossolana coperta, dalla quale sul lato opposto uscivano in tutta libertà alcune ciocche di capelli biondi rossicci, il resto, ancorchè tutto nascosto nel pesante drappo, dava sicuri indizi di vita e di sviluppate forme.

Ma vicino ai piccoli piedi stava un cranio umano, e sotto al letto un altro corpo umano, tutto ravvolto in logora tela; dalla positura sua e dalla

sua perfetta immobilità, quel corpo non era vivo sicuramente. In un angolo alcune armi ammucchiate alla rinfusa.

Davanti alla finestra uno sgabellotto, sopra lo sgabelotto era infitta una lucerna con lungo piede di legno, e sopra la lucerna attaccato un crocifisso di gesso.

Vicino al crocifisso od alla lucerna, come volete, un fraticello imbacuccato.

Dal cappuccio uscivano due baffi biondi con qualche pelo bianco, una discreta punta di naso e uno sguardo da interpretarsi.

Cotesto fratino con un coltello rimescolava sopra un marmo bianco del sangue coagulato, e lo rimescolava con un empiastro gialliccio come se dovesse farne un tortino. Non vi pare un orrore?

Niente affatto d'orrore. Il sangue coagulato era *lacca rossa di Monaco*. — L'empiastro *essiccante sale di saturno*. — Il coltello una spatola. — Il marmo bianco era marmo bianco. — Il fratino un pittore che preparava i colori, così vestito per riparare il freddo ed il sottabito.

Il corpo morto sotto al letto era la statua movibile per copiare i panneggiamenti. Il corpo vivo di sopra era la modella. — Le armi erano armi antiche, le quali si trovano sempre nelle abitazioni degli artisti. — Il cranio umano, si sa che i pittori come i medici non hanno paura dei morti. — Il crocifisso poi era messo là per istudiarlo su un quadro che aveva cominciato.

La modella riposava sotto la coperta sintanto che fosse pronta la tavolozza; terminata la quale operazione — Cominceremo — disse il pittore, impugnando i pennelli e l'asta per appoggio alla mano; ed ecco la modella rappresentante una Maddalena penitente col teschio tra le mani, dalla cintura in giù coperta da un grosso lino, sul resto svolazzavano i lunghi capelli, allegra, vezzosa, ben fatta; avea diciotto anni. Il pittore s'avvicinava ai quaranta; l'occhio ed il pensiero artistico, con cui la guardava, gli conservavano un polso franchissimo.

Due o tre minuti di lavoro e suonò il campanello dell'uscio — se sono donne non le lasci entrare, disse la vergognosa — e si nascose nuovamente sotto la coperta.

« Signor professore... cominciò un uomo vecchio ma svelto che entrava nella stanza. — Ahi, disse tra sè il pittore, ci siamo, o cercherà la limosina, o vorrà imbrogliarmi con un'opera per associazione; io non sono professore, si sarà ingannato. — Se non è professore, sarà... — Lo prego lasciare le parole inutili; in che posso servirlo? — Alle persone intelligenti e di gusto fino, come la S. V. che ho avuto l'onore di conoscere altre volte, presento il solo manifesto, spero lo firmerà subito, si tratta niente meno di una generale raccolta delle vite e ritratti di tutti gl'illustri italiani in tutti



i generi. — Vi sarà anche Carlo Deza? — Eh eh! legga, legga il manifesto, un'opera colossale! che farà immensamente onore al paese! — Per altro, rispose il pittore, a furia d'illustrare uomini illustri, ci lasciamo coprir dalla muffa; ma questo è tempo perduto e per non perderne altro, io non posso firmare pei trentatrè motivi d'Arlecchino, ella dovrebbe conoscerli: primo non ho denari; gli basta? »

Intanto che parlava, la modella usciva dalla coperta colla testa, colle mani, colle braccia, beffeggiando coi gesti il forastiere, che persuaso da quella prima ragione se n'andò subito, ed aveva ancora un piede nella stanza che la Maddalena nell'abbigliamento in cui si trovava, coi capelli sparsi al vento, gli corse dietro, chiuse colla chiave e disse in modo da essere intesa: « Va al diavolo tu e tutti gli uomini illustri ». Tornata alla stabilita posizione: « È stato, soggiunse, anche a casa mia quel furbo di vecchio e voleva darmi un'opera che ho visto tante volte al teatro delle Marionette, *Guerrino meschino:* ma per cambiare discorso, mi dica in grazia, manca molto a terminar la quaresima?

— Credo dieci o dodici giorni.

— E la povera Elisa non ha ancora assaggiato un tortello! oh me infelice! mi paghi due dozzine di tortelli » Faceva una smorfietta graziosa.

— « Adesso sta buona, sta ferma, se devo dipingere, dopo anderai a mangiare i tortelli ».

Stette tranquilla un momento, poi cominciò a sbadigliare, a muoversi e tornò sul discorso tortelli.

— « Per dio! abbi pazienza, se no getto il tempo e i denari, » e la batteva leggermente colla bacchetta del posa-mano ».

Tutto fu inutile; pazza più dello stesso pittore, nel momento che arrivò la bacchetta sulle nude e morbide spalle, l'abbrancò per rubarla, tira e mola, mola e tira; ma la bacchetta del pittore si ruppe, cadde sulla tavolozza, e questa voltandosi lasciò tutti i colori sul tappeto; la modella rideva a crepapancia, bisognava ridesse anche il pittore.

Dopo mezz'ora la ragazza mangiava i tortelli, ed il povero artista avea consumato il tempo, il colore, il pennello.

Ma, come spesse volte viene un bene da un male, il poco denaro speso pei tortelli gli fe' ricuperare il tempo perduto, giacchè quelle paste, coll'indivisibile vino bianco sullo stomaco della ragazza, la fecero dormire tre ore continue, e s'addormentò in un'azione così semplice, bella e confacente al soggetto per cui dovea servire, che l'artista, cancellato lo schizzo composto, libero da estranei pensieri, potè dar principio e fine al lavoro. Non osando poscia disturbare un sonno così grazioso, incartocciò un pezzo di lire sei, nuovo fiammante, e lo posò leggermente sopra una mano della dormiente, come nell'altra pose un bel mazzetto di fiori che stava sul ta-

volo, gentilezze sempre gradite al bel sesso: avvisò la servente di casa ed uscì a passeggio coll'allegria, colla compiacenza d'aver lavorato con propria soddisfazione.

Seguitiamone i passi e vedremo una scena diversa.

Camminava colla testa alta; moveva i muscoli della faccia senza aprire la bocca; batteva la canna d'India contro i muri e le mostre delle botteghe; il pensiero occupato nel quadro che dovea eseguire, gl'impediva rispondere persino ai saluti. Si fermò, per attrazione fisica, davanti una pasticceria, ma s'accorse subito d'aver dimenticata la borsa: voltò allora strada come risvegliato e corse a ritrarre una signora, da cui avea ricevuto commissione ed invito per quella mattina.

Famosa bellezza ai tempi della repubblica cisalpina, la committente avea riportate più vittorie che Napoleone: dieci mille lire di rendita, lasciate dall'ultima sua conquista, ne sostenevano decorosamente le reliquie: una scelta società di giovinotti le rammentava gli antichi trionfi, alcune accademie vocali ed istrumentali, corredate di opportuni rinfreschi, alimentavano la concorrenza. Madama sceglieva l'amato tra gli amanti delle paste dolci e dei gelati al pari di loro. Gloriosa di tanti lustri, eccola dal seggiolone davanti il nostro artista — Badate bene, disse, al brio conservato ancora nel mio sguardo. In mia gioventù fu trovato impossibile imitare il lucido de' miei occhi ed il roseo della mia pelle —, movendosi lasciò travedere un po' di spalla tra la mantiglia e la veste.

« Spero di contentarla, rispose il pittore; e per quello sviluppo di mente, come abbiam detto, acquistato nella sua professione, comprese ben presto l'impossibilità di appagare la gran sacerdotessa d'amore, la quale, benchè con tutti i diritti, non avea ancora cercata la giubilazione; comprese anche dagli sguardi e dalle parole della medesima, che in caso di questione stavano in lui altri mezzi di vincerla estranei all' arte sua.

Ma desso era vero pittore, era della categoria N. 3, peccava più di generosità che d'avarizia, d'entusiasmo che di viltà, amava i piaceri dell'anima più dei corporali, o per lo meno desideravali uniti, ed in certi casi estremi propendeva più a comperare che a vendere.

D'altra parte gli aggirava in testa la Maddalena penitente che aveva studiata e doveva dipingere in grandezza naturale. Pensò adunque cavarsela e, fingendo delineare i contorni di quella vana testa, segnò sulla tela cinque o sei linee col carbone, in un angolo disegnò in piccolo la pendola alla rococò che stava sul muro in linea retta col corpo della signora, coprì poscia col fazzoletto e consegnò il quadro abbozzato al ragazzo della portinaja. — Domani all'istess'ora — le baciò la mano e fuggì per non mai più rivederla.

Dal pittore figurista passiamo a quello di paesaggio o di genere, come si usa chiamare.

Osservatelo ad un capo di pubblica piazza delineare i monumenti, i palazzi e la stessa moltitudine in confusione. I rumori, le parole, gli schiamazzi, le stravaganti interpretazioni che alcuni fanno su di lui e sull'arte, la curiosità dei circostanti che quasi minacciano di soffocarlo, non gl'impediscono di continuare pacatamente la sua operazione: le persone più educate si ritirano per non togliergli la vista degli oggetti che copia, e gli procurano i maggiori comodi all'esecuzione del suo lavoro.

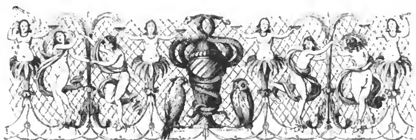
Un altro giorno all'incontro, come Prometeo condannato agli artigli dell'aquila, tra i dirupi formati dallo sfacellamento d'una montagna, miratelo a cavallo d'un sasso sul fianco d'uno squarciato ciglione. — Una corda in vita assicurata in cima ad un tronco d'abete lo sostiene a metà d'un precipizio; pure il suo volto è tranquillo come quella sublime solitudine — la sua anima è candida come la neve delle vette che lo circondano, e la sua mano delinea francamente l'immagine della pittoresca e maestosa scena.

Il mormorio delle cascate, il fremito del torrente, che in fondo al burrone si fa strada tra le rovine dei monti, sembrano festeggiare in quel luogo inaccessibile, per la prima volta, la comparsa della creatura fatta a somiglianza di Dio. — I quadrupedi, i rettili, gl' insetti sulla bocca delle loro tane, dei loro pertugi, lo osservano con riverente timore, ed il soffio dei venti sembra obbligare i pini, i larici, i faggi ad inchinare le loro superbe cime davanti l'animale ragionevole.

GIUSEPPE ELENA







IL CELIBE A SESSANT'ANNI



Quisquis adest, faveat.— Non un'arte, non un mestiere, a delineare or mi accingo, non un costume che l'apparenze sostenga d'indispensabilità nel corpo sociale, nè d'utilità veruna; io non espongo uno di que' tipi che a primo colpo d'occhio posson ravvisarsi, che offron di per sè stessi una insegna qualunque, ove sia dato leggere la loro qualità, come il sarto, la modista ed altri. Il presente non ha un nome proprio, conferitogli fin dal suo nascere; egli lo acquista volontariamente, avanzando, ed in epoca lontana. L'osservatore lo può scorgere di leggeri, la moltitudine il più delle volte s'inganna sul suo conto. Appartiene ad una classe, che diramata esiste in tutti i paesi del mondo, che ha le sue modificazioni, i suoi attributi, numerosa, influente, universale. Senza molti rapportarne, io non favellerò che d'un solo; e questo studierommi di dimostrare quale a me apparve e ad altri, senza nulla togliere, nulla aggiungere al suo ritratto fisico e morale.

Vedete voi quell'uomo, seduto bene spesso innanzi la porta del caffè ..., dai guanti gialli, dall'abito bene attillato ad onta ch'ei sia piuttosto corpulento, dalla cravatta di colore azzurro, cui sormonta un leggero scolletto, dalla camicia ove svolazzano alcune liste di finissimi ricami, dal gilét di raso bianco, dagli stivali aguzzi coperti d'una vernice lucidissima, dal cappello cascante sull'orecchio sinistro?

Ad ogni dieci minuti egli traesi un guanto, e questo ad oggetto di attinger tabacco da una scattola d'argento, ed è allora che vi presenta una mano carica di anelli, dove appajono molte pietre preziose, capaci di abbagliare la vista delle signore. Una catena d'oro gli scende sul petto, e serve a reggere un elegante occhialino di tartaruga, mentre ad un'altra è attaccato un picciolissimo orologio a cilindro, ch'ei non cessa di consultare, per l'estremo bisogno di conoscere la positiva misura del tempo.

Due grandi mustacchi, neri più che non conviene, stan sotto il naso, ed in mezzo talora vi fa luccicare un s'garetto, che serve pur esso a dare una maggiore importanza all'individuo, come anche una canna indiana con sopravi un pomo intarsiato d'oro e d'argento. A mirarlo a qualche distanza, lo scambieresti facilmente per un *petit-maître* parigino, ma se lo appressi, troverai ch'egli è uno di que' tali, che ha veduto nascere e prestato i modelli dell'arte a molti altri *petits-maîtres* venuti dopo di lui. Insomma egli è un celibe ed ha sessant'anni.

L'uomo che sciolto si mantiene d'ogni vincolo, non invecchia mai, e se i mustacchi, i capelli talora ardiscono sfregiarlo, ei sa punirli dell'audacia, e condannarli a prendere nuovi colori, a vestir nuove spoglie. Le abitudini che aveva a vent'anni, sono conservate ancora:

Non sono io forse l'istesso? egli dice; — dippiù oggi ho i quattrini che allora mi faceva mancare l'avarizia de'miei congiunti.

Ed infatti, sempre eguale apparisce, perchè i suoi capelli non mai coperti si videro della veneranda canizie. Un maledetto servitore, ch'egli avea seco e che venne cacciato, per vendicarsi, andava raccontando una certa storiella.

Dicea costui, aver di tanto in tanto veduto il suo signore ricevere la visita di un galantuomo, conosciuto poi per un parrucchiere, e, mosso da curiosità, avere osservato per la fessura della chiave che operavasi un cangiamento di parrucca.

Si conobbe allora che il nostro celibe ne possedeva di quattro classi distinte. V'erano quelle di pelo brevissimo, altre di poco cresciuto, altre ancor più, altre in fine, lo mostravano ben lungo. In quest'ultimo stadio egli aveva l'abitudine di annunziare a' suoi amici, che i capelli cominciavano ad incomodarlo.

— « Converrà accorciarli: che ne dite? »

Ed il giorno seguente presentavasi pei caffè, per le conversazioni tutto tosato, cioè col parrucchino num. 1.°

E in tanta galanteria, ed in sì fresca gioventù presa ad imprestito, i teatri, i pubblici divertimenti non lo perdono mai, le società, i *rendez-vous* lo veggon sempre, ed egli è il bene accolto da per tutto, perchè le madri particolarmente non cessano di dire sotto voce alle figliuole:

— « È un bell'uomo il signor T....; veste bene, e dev'esser possessore di molti denari ».

E la speranza, ch'è l'*ultima Dea*, fa che ciascuna si lusinghi valer tanto da far smontare il *bell'uomo* da' suoi principj di celibato.

Bello è mirarlo in teatro, seduto all'estremità d'una panca nel canale di mezzo, trarre dall'astuccio uno spaventoso canocchiale composto di due lenti, fatto venire espressamente da Parigi. Con esso avvicina allo sguardo le diverse signorine che ritrovansi nei palchi, come farebbe un generale che dall'alto d'una fortezza squadrasse le posizioni, il numero, le manovre di esercito nemico.

A' suoi confidenti, che gli fanno corona, offre intanto mille spiegazioni quantunque non gli vengano richieste.

Oh, vedi la marchesina B.... com'è pallida in questa sera; colui che le sta d'accanto, è suo cugino; buon figliuolo! non l'abbandona mai!

Guardate la moglie del cavalier C., che volge il capo dispettosa verso il palco scenico, nulla badando alle parole di quel che l'è dappresso. Se sapeste! oggi è accaduta seria baruffa; dicono che il contino sia stato sorpreso con la sorella di lei a parlare...

Oh! chi giunge da quest'altra parte? — È quel medaglione della vedova del comandante.... Eppure ad onta de'suoi anni, vuol fare ancora la vezzosa. Or ora vedrete al suo lato l'amabile cadetto.

Nel palco appresso v'è sua nipote, una vera colomba, però una di quelle che ha le piume non abbastanza candide.

E quel damerino, tutto lindo e snello, che siede nel palco della signora R...? Anch'essa è donna capace di dare de'saggi consigli! ed egli li sa prendere con molta rassegnazione e docilità; non potrebbe altrimenti abbigliarsi con tanto lusso.

Oh! entrano altri in questo palco! Vedete, è madama F., la moglie di quel negoziante tanto accreditato. Egli al presente è fuori di città, ed ella si lascia accompagnare da quel giovinetto che vuol cantar da tenore. Ah! la musica è una gran cosa! e colei n'è appassionatissima. Per altro quel tenorino è posseduto da meravigliosa stupidità, e non intendo, com'ella, che vuol far la saccente, si lasci vedere in sua compagnia! Ah donne, donne!...

E come di quest'ultime, ci favella anche degli uomini ch'entrano al parterre; quegli ha molti debiti, l'altro vive alle spalle del *tale* o della *tale;*

uno è un imbecille che non sa neppur favellare, l'altro un presuntuoso, un superbo; uno è un artista, l'altro un letterato, l'altro un giornalista.

« Gente che ha *gratis* l'ingresso, dic'egli, asini tutti ».

E così aspettando che si alzi la tenda, ci vi fa l'enumerazione di una terza parte degl'individui intervenuti a godere dello spettacolo. E tutti gli sorridono intorno, alcuni per timore di non esser presi a bersaglio come i primi, altri perchè della medesima sua pasta, i più son quelli che

Misericordia e giustizia gli sdegna

e dicono di sì, quando altri afferma, di no, quando vien negato. *Oh quanta species!...*

A vedere l'appartamento, ov'egli alberga, sembra il soggiorno delle Grazie. Al primo ingresso sentesi un profumo di mille gratissimi odori, atti a produrre una buona emicrania a tante svenevoli signorine. Dopo un breve corridojo entrasi in una saletta, e quindi si passa alla reggia del Cupido attempato. Un ricco tappeto copre il pavimento; tavole di pietra conservano alcuni oggetti d'antichità, unica cosa che sia consentanea al signore del luogo: poi ha due pappagalli ed un cagnoletto imbalsamati, conchiglie, medaglie, vasi, cristalli, oro, argento a profusione.

Un grande specchio è ad una parete, e precisamente rimpetto ad un magnifico talamo, che non vide, e non vedrà forse mai più, i teneri amplessi d'una sposa adorata. Grandi cortine di seta a vari colori lo circondano; ed è, sdrajato sovr'esso, che il celibe pensa alla sua grande destinazione su questa terra, rammenta quanto sia preziosa e necessaria la sua vita, e si sdegna dell'ingiustizia degli uomini che non sempre lo apprezzano quanto gli si conviene, della dabbenaggine di quelle femmine, che non si piegano ad un tratto e non rendono il dovuto omaggio al suo merito impareggiabile. Pur talora, rimirandosi entro lo specchio che ha dicontro, s'agita irrequieto e, preso da un novello genere di filosofia, esclama:

— « Oh come breve è la vita! Mi par jeri, che i miei capelli erano si biondi, ed oggi l'arte ha dovuto tramutarmeli in neri; mi par jeri ch'io mi sentia tanto vigore alle membra, ed ora!... »

Intanto gira lo sguardo ai quadri che adornano la sala; giacchè della paterna eredità egli ha conservato alcune delle pitture più belle, e la sua scelta ha caduto precipuamente sopra quelle, che riportano alcuni fatti meno decenti della mitologia. Ha una copia della Venere di Tiziano, ha la Psiche, le Baccanti, Giove e Semele, Armida ed altri. Fra i quadri istorici, v'ha Giuseppe che non vuol consentire ai desiderj della sua bella padrona, Marcantonio che recasi a visitare Cleopatra inferma, Didone ed Enea che riposansi in ameno boschetto al lume di luna; e poi una lunga serie di

ritratti femminili, probabilmente di sue amanti, ne' quali i pittori non si mostrarono i più caldi zelatori della modestia.

Tutta la storia del mondo è per esso raccolta in questa sala. Egli vi legge le più care memorie del passato, quantunque rechino seco non troppo vantaggiosa idea del presente, e più triste l' aspetto manifestino dell' avvenire.

La sua casa è provveduta d' un duplice segreto ingresso, che sporge ad un piccolo giardino, e questo risponde alla parte posteriore in altra stradetta poco frequentata. Talvolta i suoi affari non gli permettono di dare ascolto a più d'uno nel medesimo tempo, o i suoi visitanti non amano esser veduti da tutto il mondo, e ciò forse per buone ragioni.

La tavola di lui è bene assortita, ed i vini più squisiti l'adornano. Egli fa uso eziandio di spiriti, di liquori corroboranti, di pillole stomatiche, e conserva di tutto ciò una raccolta immensa, quasi la sua vita non avesse a tramontare giammai.

E pure ad onta di tutte queste felici previdenze, è costretto talvolta a rammentarsi ch' è mortale pur egli, a ricevere le visite gentili del figlio d' Esculapio, a gustare delle bevande inviategli dal suo amico il farmacista, a conoscere infine che l'aprile dell' età più non ritorna. Maledetta età! È una vera ingiustizia, che tali uomini grandi abbiano a deperire!

Frattanto è miglior consiglio divagare cotesti pensieri, tutto ingolfandosi ne' soavi piaceri che gli offre il bel mondo. Nè v' ha donna, cui egli non faccia il galante, cui non dedichi una sua espressione amorosa; ed il suo fraseggiare è sempre pronto, spedito, perchè è sempre il medesimo, le sue dichiarazioni d' amore sono incessanti, e talora egli ne fa senza avvedersene; in guisa che una sera, ad una sala non molto illuminata, meravigliavasi perchè una signora così poco rispondesse alle sue dolci parole, senza intendere che ciò accadeva, perchè la poverina disgraziatamente era vecchia e sorda.

Egli ha mille storielle da narrare, egli è al giorno di tutte le notizie che possono desiderarsi, e ad ogni racconto lascia con destrezza cadere un filo, onde poter allacciare modestamente parola de'propri meriti. Nè giammai ti sarà dato vederlo in un crocchio di madri o di vedove che abbiano sortito i natali nel decorso secolo, nè la compagnia punto lo lusinga degli uomini attempati. Egli ama sempre di farsela co' giovani dell' uno e dell'altro sesso, ai quali non cessa di dire:

— « Oh! almeno fra noi si può favellare liberamente, i nostri caratteri si accordano a meraviglia; questi vecchioni sono sofistici, scrupolosi, importuni ».

Egli parla di tutto, d'opere teatrali, di storia, di filosofia, di romanzi, di letteratura, di mode. Da giovinetto non frequentò molto le scuole, ma l'e-

sperienza, la lettura de' giornali, ed infine un celibato di sessant'anni può rendere istrutti in ogni più ardua materia.

E bella ed elegante è la collezione de'libri che ingombrano una camera del suo appartamento, tutti ben legati in pelle, con auree cifre in sulla costa. Ma vano sarebbe il ricercarvi delle opere ascetiche, filosofiche, morali. Queste sono inutili per chi vuol godersi il bel mondo; che mai si guadagna ad intisichire su libri, che recano seco un tristo disinganno delle vanità della vita? Non fu vera pazzia quella di molti uomini, che si affaticarono cotanto a predicare principj di virtù che non furono seguiti giammai? Perchè farsi un merito di sagrifizi, di cui nessuno rende giustizia? E questa vita che sì breve trapassa, perchè abbeverarla di malinconie, perchè nutrirla di privazioni, che il più delle volte portan seco un tardo pentimento? Non è meglio goderne le dolcezze, gustarne i piaceri, che pur sì rari appariscono?

Così la pensa il nostro comune amico, e infatti la sua biblioteca non si compone che di romanzi, per la più parte francesi; ed a grandi caratteri veggonsi i nomi di Paolo de Kok, di Pigault-le-Brun, di Dumas, di Vittor Ugo, di de Vigny, di Sue, di Souliè, di Giorgio Sand ed altri molti, che maggior fama hanno oggi levato per le creazioni di terribili avvenimenti che fanno abbrividire, e l'innesto di scandalosi amori, atti a corrompere i cuori, che per avventura ancor vergini si mantenessero. Avvi qui ogni genere di commedie, un gran numero di poeti berneschi, che il signore antepone agli epici, novelle in prosa e in versi di C...., di M....., di B....., ec. E siccome egli loda di per sè stesso questo che chiama il suo piccolo tesoro, molti lo pregano a volergliene improntare, le signorine particolarmente, avide cotanto dell'amena letteratura. Egli annuisce di buon grado, ma il più delle volte esige la promessa di non mostrare cotai libri a veruno, soprattutto di tenerli celati ai propri genitori. Quanto veleno s'insinua per questa via! Quanti proponimenti di virtù cadono ad un tratto! Quanto è crudele l'uomo che coopera a simili rovesci!

Non vi ho detto per anco che questo celibe ha la famosa abilità di ballare e cantare; ed è veramente un danno, che gli effetti che produce, siano molto diversi da quelli ch' egli desidera. Poche signore lo scelgono a loro compagno nella danza, pel timore di non andar rovesciate insieme ad esso sul terreno. Egli canta in tutte le chiavi, ed è mirabile l'espressione che sa dare ai diversi accenti musicali. Nessuno ha saputo ancora distinguere il vero carattere della sua voce; il pregio maggiore si è quello di non trovarsi mai in accordo cogl'istromenti.

Innumerevoli furono le donne da esso amate, e molte amate furentemente. La sua indole romanzesca lo rendeva caro alle signore, ed i suoi amori furono il têma de' ragionamenti di tutta la città, perchè egli non si piccava di molta segretezza, anzi aveva il principio, che i piaceri si gu-

stino doppiamente, manifestandoli agli amici. Appena le cose andavano stringendosi in modo, che minacciava succedere un matrimonio, l' amico del celibato batteva una prudente ritirata.

Ed egli ancora venne amato, anch' egli udì de' sospiri, vide delle lagrime, trovossi presente a degli svenimenti, solite cose di moda; ma, nel perderlo, la maggior parte delle amanti se la rise, molte cercarono un conforto in novelli acquisti, qualcuna pianse davvero, ed una morì, ma ben non fu manifesto, se questo avvenisse pel nostro celibe o per altra naturale infermità.

Accadde più d' una volta, che i parenti di taluna delle sue amanti non vedessero di buon occhio l'abbandono, lo scherno, il disonore onde si volle colpirli, ed a questo proposito ebbero luogo delle scene forti, drammatiche, che poi sempre, per bene dell' uno e degli altri, andarono a terminare con esito comico e bernesco. Avvennero delle sfide, che non furono accettate, perchè il celibe incompatibili le trovava colle leggi umane e divine: vi furono le più infamanti parole vomitate contro di lui, ch' ei fe' mostra di non udire; successero de' tremendi colpi di bastone, ch' ei sofferse con inconcepibile serenità. Però, dilungatosi appena da' suoi nemici, e postosi al sicuro da' pericoli che minacciavanlo, alzava imperiosamente la voce e ritornava un eroe.

Canaglia! gridava; credevano forse aver trovato un bambolo, uno sciocco? Che vengano, che vengano: vedranno chi son' io!

Allora narrava a tutti le sue avventure, enumerava i colpi che avea menati; (pover' uomo! nella sua testa eransi confusi i conti del dare e avere) ripeteva il fuoco onde avea rintuzzato le ingiurie, e le promesse rammentava di far in seguito più aspra vendetta, nel caso che alcuno si attentasse nuovamente di tornare ad insultarlo. E per verità, alcuni di coloro che ebbero l' audacia di sfidarlo, ne pagarono il fio, perchè egli aveva pensato conveniente d'avvertirne l'autorità, come amico dell' ordine, e zelante pel rispetto e la fedele esecuzione dovuta alle leggi dello Stato.

Ora si diede a corteggiare soprattutto le Dive della scena; questo è l'amore di *bon-ton*. Egli è sempre nelle loro case, ne' loro camerini in teatro. È ben vero però ch' esse non prendonsi molta briga di lui, anzi talora non fa che servire d' istromento, ond' altri possa inserire dei ragionamenti opportuni. Per altro non vuol far credere così. Dimandagli alcuno, se conosca la virtuosa T...; la ballerina C....?

Oh! se la conosco! se la conosco!

Ed accompagna tai detti con un volger di labri e di ciglia, che l' onore dell' una e dell' altra può restarne... Insomma, ad onta che la sua bocca non possegga più tutti i denti naturali, ma abbia voluto accoglierne alcuno posticcio, la sua lingua è ognor troppo libera. Non v' ha femmina che per esse non sia del bel numer' una, non v' ha marito che non sia coperto di mac-

chia, e così via discorrendo. Il suo cuore è divenuto freddo, impassibile; nessuna pena gli arrecano le sventure degl'infelici, e non temprato ai soavi moti, agli affetti di marito e di padre, ride di questi alle angosce, e più gravi le rende, non astenendosi di dar loro una funesta pubblicità.

Ei non ha patria, perchè la sua patria è tutta concentrata in sè stesso. Accarezza i bambini, ma per vezzo, per abitudine; frequenta i giovani, ma per istigarli a tremare del vincolo matrimoniale, loro gl' immensi pericoli esponendo a quello annessi, e la felicità di che godono i celibi:

« Specchiatevi in me, egli dice; ne' miei amori non contraggo verun obbligo; e ne' teatri, ne' passeggi, nelle feste, giammai sorger mi può nella mente la tristissima idea, che una moglie, che una donna portante il mio nome, possa, me lontano, disonorarlo. Oh la libertà è pur la bella cosa! »

Avvicina le fanciulle, alle quali non ha rossore di prestar l' ufficio di mediatore. — Fidatevi di me, va predicando, fidatevi di un uomo, consumato nella pratica del mondo. Se sapeste quante ne ho passate!

Ed allora con mille perversi discorsi, coperti d'un velo di bonomia e di integrità, ha l'arte sovente di guadagnarne la confidenza; e l'incaute si consolano di aver trovato chi, senza verun interesse, prenda tanta parte ne' loro affari; ma poscia s'avveggono dell'inganno: il più delle volte forse troppo tardi, perchè cadute nelle sue reti, non trovano la via di svincolarsene; e il buon uomo, per colmo d'infamia, goduto il frutto de' suoi turpi maneggi, cerca denigrarle allo sguardo perfino di quelli, presso i quali avea promesso interporsi amico e conciliatore.

Taluno lo invidia; ma qual vita è quella che mai non abbelli un sentimento generoso? Qual cuore si è ad esso stretto con que' nodi, che non riesce a disciogliere neppur la morte? Egli non ha amici, perchè l'uomo che si dimostra a tutti egualmente tenerissimo, non ne ama veruno, e per necessaria conseguenza da nessuno è riamato.

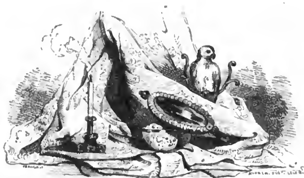
E al tramonto della vita, quai conforti ha costui? Le malattie inerenti all'età, ed altre forse procacciate dal perpetuo celibato, rendono pesante a tutti cotesto vecchio, il quale, da persone mercenarie assistito, non vedrà intorno al suo letto che qualche nipote, occupato con finta pietà a prodigargli un tardo, inutile soccorso, ma in sostanza ansioso di vederlo spento, onde impadronirsi di que' pochi beni sopravanzati alla sua dissolutezza.

Non le lagrime de' figli, non la tenera sollecitudine d'una consorte gli allevieranno l'estremo istante; e poi, chi benedirà la sua memoria? Chi andrà di tanto in tanto a piangere sul suo sepolcro? Abbandonato, deserto, sarà calpestato dal viandante, che forse, additandolo al compagno, dirà: —

Qui giace quel vegliardo imbecille, che la facea da galante, e morì deriso e detestato da quanti lo conobbero. —

Francesco Jannetti.





IL GIORNALISTA



Il giornalista!... Veggo a questa parola inarcar le ciglia a taluni e farmi mal viso, ma io ardisco supplicarli di non ispaventarsi, giacchè non credo di condur loro innanzi una belva feroce o altro qualunque animale schifoso, presentando un giornalista.

Lungi da noi le prevenzioni sinistre, lungi lo spirito di parte; nel nostro arringo dennosi deporre gli odj, le inimicizie, come le simpatie, le predilezioni. Noi cerchiamo l'analisi dei fatti, l'esame delle circostanze, onde avvicinarci il meglio possibile allo scoprimento della verità. L'ira acceca l'intelletto, l'amore fa che il cuore s'inganni; giudicar non conviene a seconda de' pensamenti del volgo, ma sibbene a norma dell'opinione de' saggi. Concludiamo l'esordio; e contentatevi d'intrattenervi meco a favellar per brev'ora, senza punto darvi pensiero, che il soggetto in questione è un giornalista.

Quest'essere, che da molti è detestato, che non sempre vive la più tranquilla vita, è la persona più gaja, più gioviale del mondo. Ha la faccia ridente, veste siccome gli altri, balla con grazia, e talora canta e suona passabilmente bene. Nelle adunanze soprattutto ci diviene accettissimo, perchè, conscio di tutti i più notabili avvenimenti, co'suoi motti or seri, or faceti, a norma del soggetto, sa rompere bravamente la monotonia che per lo più vi regna.

La sua borsa non è sempre ben provvista, ligio nol vedi a tutti i capricci della moda, e per questa parte almeno sembrami ch'ei non dovrebb'esser tanto malmenato. Ad un uomo che suda, si affatica da mane a sera per procacciarsi il necessario sostentamento, ad un uomo che vi favella sempre d'un tuono subordinato, che alla vostra presenza non fa che encomiare le vostre virtù, e quando ne abbiate poche o nessuna, pur trova delle ragioni onde piacervi, lodando per esempio la vostra cravatta, i pantaloni, l'abito, la barba, la pettinatura alla *Fieschi* o alla *renaissance*, ecc.; ad un uomo che, avendo in sè stesso la facoltà di nuocervi, bene spesso vi risparmia, ad un uomo sì discreto e gentile, concedersi dovrebbe, a mio parere, maggiore indulgenza.

Egli dice male di molte cose, ei ne loda eccessivamente delle altre; ma non è questa appunto la sua missione? Se talora trascende, il cauto lettore se ne avvede, scorre innanzi sorridendo, e si arresta amabilmente sulle parole, che giustissime escono dalla penna dello scrittore. Che se, per avventura, egli non può o non vuol rattenere il suo sdegno, nessuno gli farà rimprovero, neppure l'istesso giornalista, udendosi mandare al diavolo di buon cuore, nè quegli, lacerando il foglio o dandolo alle fiamme, incorrerà per questo nel fatal *crimen lesæ*.

Già voi vedrete che io non intendo favellare del giornalista di affari politici; il ciel mi guardi che m'abbia ad ingolfare in tali difficili materie. Questi è tenuto a narrare i fatti quali sono, o verosimili almeno, senza punto ingiungervi delle note, de' comenti. La sua, ha l'aspetto d'una storia succinta, di avvenimenti che costituiscono un'epoca, una nazione, di guerre formidabili; ei deve tenere il novero de' poveri figli d'Adamo morti su' campi di battaglia; esporre la decadenza degl'imperi, il risorgimento; nominare i guerrieri, i capitani, i conquistatori; e lasciare quindi a noi le triste considerazioni, che alla nascita degli ultimi piange la terra, come al loro tramonto, veggonsi le lagrime convertite in sangue; e simili altre piacevolezze.

Il nostro eroe tratta più semplici materie, e le sue idee facili, spontanee, scorrono liberamente a guisa di fiume che trabocchi, or sovra campi colti e fruttiferi, ora su deserti arenosi. Sovente s'imbatte in iscogli, incontra degli ostacoli; è nulla; ei non s'arresta, egli affronta qualunque pericolo

Non ha l'eloquenza di Cicerone, non l'eleganza di Boccaccio, non i sali, lo spirito di Plauto, di Giovenale, di Voltaire, non l'erudizione di Baretti, ma egli spiegasi in modo abbastanza chiaro da lasciarsi intendere. E parla di tutto e di tutti, perchè la sua anima è enciclopedica; sbaglia talora, ma chi non isbaglia?

Abbenchè povero il veggiate, mille e mille gli chieggono a mani giunte l'elemosina d'una parola, un accento di favore. Decisivo, fatale è il momento, in cui va a sedersi sulla sua sedia a bracciuoli innanzi allo scrittojo, coperto d'una veste da camera *ovattata*, pinta a grandi fiori, con in testa un berretto di velluto, ricamato in oro da una seconda donna di musica, ed ai piedi un pajo di pianelle di lana alla scozzese, lavorate dalle mani d'una gentile ballerina.

Sul suo tavolo, stanno sparsi qua e là confusamente i giornali delle quattro parti del mondo, fintanto che l'ora non giunga di raccoglierli tutti in un fascio, e mandarli a far parte delle collezioni letterarie di qualche salsamentario. Due grandi armadi contengono una piccola biblioteca di opere recentemente pubblicate, spedite in dono al giornalista dalla gentilezza degli autori, i quali di più hanno soggiunto la preghiera e il desiderio d'udirne sul giornale, *tanto accreditato*, espresso il suo *libero, imparziale* giudizio.

In questa camera vedrai appesi alle pareti i ritratti degli uomini più grandi, più illustri di tutti i tempi, come Dante, Tamburini, Petrarca, Rubini, Tasso, Moriani, madama di Staël, la Ungher, la Bandettini, la Cerrito: oh felice innesto! oh irrefragabil prova che tutti gli estremi sono confinanti!

Ecco dunque che accingesi all'opera, e non appartenendo più alla classe de' vecchioni del tempo e del genere antico, schifiltosi anzichenò, egli accende il suo sigarro, annasa un mazzolino di fiori donatogli recentemente, prende in mano la penna, alza gli occhi al soffitto per cercarvi le frasi di cui si dovrà servire, staruuta due volte, e deposita quindi i tremendi suoi oracoli sulla carta.

Allora dispensa onori agli uni, biasima gli altri, apre ad alcuno il tempio della gloria, ad altro spalanca un abisso, allora preparasi ad udire le benedizioni di un partito, le bestemmie dell'altro. Molti son grandi per esso, e qual ricompensa ne attinse? Nessuna o lieve. Il suo stato non cangiò, la sua casa è addobbata siccome prima, la sua tavola imbandita giusta il consueto, nè di numero ha scemato pur anco la lista de' suoi importuni creditori.

Infatti non ha cessato di scrivere, che presentasi al suo piccolo *bureau* un giovinetto, recando una lettera. Quegli l'apre e si turba: è il tipografo che gli scrive:

— « Andate, ditegli che fra due giorni sarà soddisfatto.

— Ma, soggiunge l'altro, il mio padrone m'incarica di annunciarle che, non pagando i sei giornali arretrati, non ha intenzione di continuare a servirla.

— Impertinente! Ebbene, fra due ore passerò alla tipografia, risponde corrucciato l'estensore ».

E partito il ragazzo, sfoga la giusta sua bile contro l'indiscretezza di tutti coloro, i quali hanno la mania d'annojare i galantuomini coll'inchiesta di continui pagamenti.

Più tardi, un uomo di bassa statura, di fisonomia non troppo soddisfacente, reca una citazione del sarto, ingrato certamente ai benefizi, avendo il giornalista indirizzato al suo negozio tutti gli artisti teatrali capitatigli d'innanzi. Ed ora ha il coraggio di ripetere il prezzo di tre o quattro abiti indossati nel corso di due anni.

Inquieto, agitato oltremodo, trascorre a grandi passi la camera, meditando fra sè:

— « Io contribuisco alla gloria, e sovente alle ricchezze degli uomini, e intanto trovarmi deggio immerso in un mare di debiti. Vero è però che questi non disonorano punto, che anzi tutti gli uomini grandi ne hanno avuto; mi ricordo d'aver letto perfin di Catone, d'Aristotile e di Papinio Stazio. — E poi, che pretenderebbe questo sarto incivile? Che nudo andassi per le contrade? Che mi presentassi alle signore, a tante prime donne particolarmente, cogli abiti rattoppati? Adesso non ho denari, pagherò quando ne avrò; che aspetti fino alla stagione di carnevale. — Ehi Pietro? »

Si avanza allora un vecchio servitore, a cui dimanda se sia allestito il pranzo; giacchè i dispiaceri non sono atti ad involargli l'appetito.

— « Signore, replica il domestico, non si rammenta che questa mattina non mi ha dato nulla onde provvedere il necessario?

— È vero, hai ragione, l'avea dimenticato; ho tante cose per la testa: prendi, questi sono dieci soldi per te, io andrò a desinare in casa del basso cantante M..... »

Inveite, o lettori, se vi regge l'animo, contro costui; vi sembra egli felice? Ma ora che lo abbiamo reso al suo buon umore, e lo sappiamo in sicuro dagli artigli de' suoi nemici, tra le bottiglie, i pasticci, e la più amabile compagnia, possiamo lasciarvelo tranquillamente, e ritorniamo al nostro esame storico-critico.

V'aveano un tempo diverse razze di giornalisti: per esempio, v'eran di quelli che, sapendo a mala pena leggere e scrivere, s'introducevano a modo di commessi in qualche ufficio di giornale, e quindi a furia di udire, di vedere, d'intrigare, di cacciare il naso dappertutto, divenivano collaboratori, ed alcuna volta assumevano i speciosi titoli di estensore, direttore, proprietario. La penna di costoro attaccava bene spesso le più classiche celebrità, perchè sdegnati, dispregiati da queste, non trovavano vantaggio che nell'accomunarsi ai loro nemici. Il meraviglioso però si era, che gli stessi individui malmenati oggi, dopo il breve corso di un mese, erano esaltati e

portati alle stelle. S'era accresciuto per avventura il loro merito? *Sub judice lis est.*

Altri ve n'erano che, non privi affatto d'ingegno, si vendevano al capriccio di qualche illustre, e da giornalisti divenivano panegiristi, come, fra i molti, avvenne in Francia di Renaudot ai tempi del cardinale di Richelieu.

Altri, pieni di romanzesche idee la mente ed il cuore, avevano l'abilità di contraffare diversi animali. Oggi, tutti melanconia, rassomigliavano al patetico cigno, e traevano quindi flebili suoni, deplorando la decadenza delle arti, la forza dell'intrigo, lamentando il perduto splendore della verità. Domani, tutto furore, diventavano leoni arrabbiati, e maledicevano contro la specie umana, negando affatto l'esistenza della virtù, che solo in sè stessi riconoscevano aver raccolto e conservato l'estrema scintilla. Il più delle volte si convertivano in scimmie, e non agivano, non parlavano, non pensavano, che come quei, cui la moltitudine accordava momentaneamente la sua venerazione. Talora prendeano l'aspetto di lupi feroci e tra l'ombre mandavano sinistri ululati, senza però far intendere onde si partissero; tal'altra quello di vipere, e mordevano a più non posso; di tanto in tanto la sembianza toglieano di sirene, e lusingavan dolcemente l'orecchio degl'incanti; ed accadeva sovente che in uno stesso tempo vestissero il carattere di tante forme sì disparate. Mai però non avvenne che le spoglie vestissero del cane, fedele amico dell'uomo, memore del beneficio; non del gallo, simbolo di meravigliosa vigilanza; nè giammai si compiacquero imitare l'aquila generosa, sollevantesi dal putrido aere terreno, ed ansiosa di venir rischiarata da' possenti raggi del sole.

V'eran di quelli, che solevano gentilmente accattar denaro da tutti, promettendo lodarli all'uopo. V'erano altri che, desiderando veder accresciuto ognora il numero de' loro clienti (e ciò sempre a profitto dell'uman genere, perchè meglio si divulgasse l'amore delle lettere e della verità), tostochè un artista, di qualunque specie, giugneva al loro paese, si affrettavano inviargli i loro giornali, unitamente ad un breve riscontro del prezzo da sborsarsi *ipso facto*. Ed allora era un profluvio di titoli, di egregio, esimio, illustre, celebre, inarrivabile, impareggiabile, virtuoso, sommo, nobilissimo, in guisa che taluni finivano col reputarsi tali davvero, sentendosi ad un tratto infusa nel sangue quella virtù, che veniva loro compartita a sì modico prezzo.

Ma, la Dio mercè, tutte queste razze di giornalisti venali, prezzolati, ignoranti, arrabbiati, proteiformi, non esistono più. Sparirono dalla scena del mondo, lasciando appena di sè la triste rimembranza. Nel secolo de'lumi, si dileguarono a guisa di negre meteore all'apparir del sole, o come augelli di sinistro augurio, i quali ai primi albori riappiattarsi sogliono ne'tenebrosi lor nidi.

Ora abbiamo degli uomini amorevoli e studiosi, i quali, mossi soltanto dallo spirito di migliorare i costumi della società, ne vanno tracciando le diverse fasi con perspicacia ed acume. Si ha infranto quella barriera che divideali dagli altri, e li facea cotanto abbominare. Oggi ben di raro avviene, che alcuno si attenti a parlar poco onestamente del suo prossimo; i numi della scena hanno in parte contribuito ad operare cotesto prodigio. Pacificati con essi, han trovato la via di renderli docili, umani, gentili; le loro note melodiose han penetrato a grado a grado in que' ruvidi petti, e preparati li hanno a subire la necessaria riforma. Oh! sublimi effetti, o supremo prestigio del canto! Per te, armonia, tutto ammantasi d'un carattere di dolcezza; tu rannodi i mortali in soave vincolo, ne' cuori infondendo il tuo balsamo divino!

A' nostri tempi, il giornalista, se è odiato da alcuno, lo è ingiustamente. Ei più non isfugge la compagnia degli uomini, ei s'è addimesticato piacevolmente con essi; e tanto s'affaccenda pel ben essere comune, che la sua casa è sempre ingombra di persone che lo assediano, lo stringono, in modo da restarne talora soffocato. Chi gli dimanda parere da un lato, chi dall'altro; chi gli reca lettere d'Affrica, chi d'America; chi gli accorda un titolo onorevole, chi un altro; insomma egli è divenuto l'uomo necessario a tutto il mondo. Negli scritti, ne' riferti, negli annunzi, il suo stile è ora quale dev'essere, elegante senza affettazione, fiero senza orgoglio, polito senza bassezza, famigliare senza lusinghe, prudente, riservato, eloquente.

È egli giovane? Ei più non ardisce spacciare il suo voto inappellabile; ha ben compreso, che il ritrovarsi arbitro di disporre della fama o del biasimo, poteva lusingarlo a segno da fargli commettere de' gravi errori; le sue passioni erano troppo bollenti, perchè potesse ragionarne freddamente; ora attiensi al consiglio de' più anziani, nè i suoi articoli veggono la luce, se non prima da questi, letti, considerati, approvati.

È egli di matura età? La esperienza lo ha ammaestrato bastantemente. Egli ha ben veduto la vanità di quei desinari che tentavano corromperlo, *le moine* di quelle attrici che cercavano sedurlo, la protezione che gli promettevano i grandi, le lodi, le adulazioni che gli prodigavano i compositori di musica, i cantanti, quindi il bugiardo misterioso accento de' letterati, la preghiera umile e fittizia de' poeti: egli è onninamente disingannato. Allo studio ha aggiunto la pratica, da questa derivò l'esperienza non conceduta che dagli anni, ed oggi può dirsi un saggio e discreto osservatore. Alla finfine ha penetrato la grave importanza del suo incarico, ha indagato la sublime sua origine, ed a tali scoperte ha sollevato la fronte con nobile orgoglio.

Egli ha contemplato con interesse che gli antichi Greci non isdegnarono d'esercitare il suo mestiere, e lo provano le loro Effemeridi; quindi i Ro-

mani sacerdoti, i quali ad ogni dì notavano gli avvenimenti della terra e del cielo. Giulio Cesare tolse dalle loro mani il giornale, ed istituì il primo l'uso di redigere le azioni quotidiane del popolo e del senato. Vennero dappoi gli Atti degli Apostoli che, nella parola scritta e parlata, fecero che l'Evangelo divenisse la credenza cattolica dall'una all'altra parte del mondo. Troppo lungo sarebbe il voler fare la genealogia degli antichi giornalisti, tutti grandi, tutti utili, tutti importanti. Che se alcuno pur ve n'ebbe d'indole e di maniere diverse da quelle de' suoi colleghi, ci si confuse nella folla, e molti, da cui sottrarsi non potè, meritamente il retribuirono, coprendolo di disprezzo e d'infamia.

Variati i tempi, variarono le circostanze: il giornale decadde da' suoi principj. Uomini di poco cuore e di poca erudizione, saltarono in sull'arena, e all'impensata fecero eterni cicaleggi di cose inutili, vomitarono ingiurie contro chi non le meritava, e deturparono l'onorevole professione.

Nè si può a meno di non restar maravigliati, scorgendo come costoro tant'oltre spingessero (in que'tempi!...) l'impudenza, osando sì facilmente e con tanta sicurezza ragionare di cose del tutto ignote, asseverando dei fatti di cui non furono testimoni, negando l'esistenza di quelli che il pubblico osservò co' propri occhi, ridendo sgarbatamente delle più belle, ammirabili scoperte, trascurando maliziosamente le più necessarie ed utili discipline; e dandosi con tanta importanza, a tutt'uomo, a materie le più stolte, le più frivole, accordando, per esempio, ad una cantatrice di teatro l'epiteto di sublime, di divina, e rifiutandolo sovente a un Michelangelo, a un Galileo.

Ma ciò primieramente accadde per la crassa ignoranza e per la malvagia morale onde eran ricoperti. Tutto, che non arrivavano a comprendere, era dubbio o falso; tutto, che con argomenti forti e piacevoli ad un tempo, o per gli occhi, o per la bocca, o per le tasche, veniva loro destramente insinuato, prendeva sull'istante un carattere di verità, di grandezza, di onestà, di magnificenza.

V'ebbero alcuni, che a non comune ingegno accoppiarono profondi studj, ma ad un cuore, non affatto corrotto, unirono una testa pazza, sventata, stravagante, ed una condotta tennero troppo rilasciata alle passioni che dominavanli. Nel giorno ingolfati nel giuoco, nelle lascivie; nella notte tu li vedevi in trivial compagnia, assisi intorno al desco d'una vil taverna, trascorrer le ore immergendosi nel vino, fintanto che, ingombri di questo sino alle fauci ed il capo agitato da' suoi vapori, miseramente ismarrivan la ragione, ed alla condizione de' bruti discendevano.

Nell'ora, nel breve intervallo, in cui tornavano ad esser uomini, ed accingevansi al giornalistico lavoro, gli articoli di costoro, conditi di gratissimi sali e di felici allusioni, piacquero ai più, ma gli autori non erano

stimati, ed avveniva di loro, quello che avviene di certe leggiadre avventuriere, le quali sono cercate da molti, amate da pochi, da nessuno stimate, e finiscono coll'essere abborrite, o almeno poste in dispregevole oblio.

L'uomo, che ponsi in cattedra per dar giudizio delle opere ed anche delle azioni altrui, dev'esser fornito di schietto sentire, scevro di vizi, educato alla virtù.

Dice Monti, in una delle sue tragedie:

Non vantarmi i Cammilli ed i Fabrizi,
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Cader ti al piè per adorarti.

Vano è il predicare augusti princìpj di morale, quando si offrono degli esempi che sono in aperta contraddizione. La sola voce dell'uomo, non oscurato da macchia veruna, imporrà alle menti degli altri, suonerà maschia, robusta, produrrà buoni, durevoli effetti, ed egli stesso si riputerà felice.

Sì, qual maggiore soddisfazione per un animo bennato, che quella di poter favellare ad ogni giorno alla moltitudine che lo ascolta attentamente? D'esser l'appoggio agl'infimi, di poter umiliare gli orgogliosi, fare che i begl'ingegni vengan conosciuti, esaminare minutamente tutte le ridicole presunzioni letterarie, registrare tutto quello che accade sotto il sole, parlare di que' che più non sono e dar loro il giusto valore, essere infine la tromba della gloria, la scala che può guidare gli uomini alla immortalità?

Che se l'invidia, la malivoglienza, vengono a turbare il sereno de' giorni suoi, egli franco inoltra nel cammino, nulla curando lo strepito de' partiti, il livore, le calunnie, le minacce. Quei che da saggio si adopera, non curi il resto: infatti, se possiede il voto universale, che restagli a bramare di più?

E tali mi sembran, ripeto, i giornalisti del dì d'oggi, della nostra epoca fortunata; tali li ammiro e li stimo; essi mi sapranno buon grado d'averli posti in chiara luce agli sguardi del pubblico, d'aver mostrato la grande differenza che corre fra dessi e molti de' passati tempi, d'aver infine encomiato la loro virtù.

Che se taluno, negando le mie asserzioni, volesse gridarmi la croce addosso, ed avesse tanta forza di provare il contrario di quanto affermai, io che rifuggo dalle brighe, e vorrei ch'eterna pace scendesse ad albergare tra gli uomini, dirò a costui:

« Frenati, amico; la mia intenzione fu pura; chi mai non erra? Anch'io posso essermi ingannato ».

Nè punto perciò umiliato terrommi, rammentando meco stesso le parole: « *Qui abjicit disciplinam, despicit animam suam; qui autem acquiescit increpationibus, possessor est cordis* ». Prov. c. XVI.

F. J.





IL LAZZARONE DI NAPOLI



Un uomo abbronzito da'cocenti raggi del sole meridionale, alto della persona, di forme ben pronunciate, di sguardo animatissimo, di fisonomia esprimente capacità d'ingegno, ma indolenza a darvi opera, coperto il capo d'un berrettone di lana tinto in porpora e il corpo d'una grossolana camicia ed un pajo di brache della medesima tela, scendenti sino al ginocchio dove penzolano disciolte, e tutto il resto della persona nudo affatto; questi è il così detto Lazzarone napolitano.

Le sue abitudini, le sue maniere, la sua vita è affatto originale, nè al costume assomigliasi di qualsivoglia altro paese. Nulla possiede, perchè di nulla si cura; dotato dalla natura d'una forza di muscoli straordinaria, sfugge tutte le occasioni del lavoro, innamorato a più non posso del *bel far niente.* — Seduto sur uno scoglio, avendo intanto la sua corta pipa alla boc-

6

ca, o gli avanzi di alcun sigaro d'avana raccolto in sulla via, passa delle ore in attenzione che qualche malaccorto abitante dell'onde s'apprenda al suo amo; e quando un lieve numero di questi abbia raccolto, abbandona il travaglio. Talora trasporta da una riva all'altra del golfo i passaggeri; tal'altra corre al Molo e serve da facchino ad estrarre le mercanzie dai bastimenti. Quando nulla gli occorre di meglio, ajuta un venditore a scegliere le sue frutta, trasporta la spesa di un cuoco, spazza la stalla di un cocchiere, distribuisce qualche foglio periodico, o fingesi storpio, se per quel dì non ha voglia di lavorare, e dimanda urbanamente la limosina. Brevi però sono cotali operazioni, poichè, nel punto in cui pochissimi soldi ha potuto acquistare, altro non desidera, nè forza umana potrebbe ottenere ch'ei tornasse ad affaticarsi.

Il suo desinare, che non ha mai ore prestabilite, si compone di uno, due o anche tre piatti di maccheroni, di cui i venditori tanto abbondano in Napoli, e precipuamente sulla riva che da Posilipo si estende fin oltre la porta detta del Carmine. Questi maccheroni (in vero di buonissima pasta, che non ve n'ha di cattiva nel paese) vengono portati a perfetta cuocitura dall'esperienza classica di que' cuochi di strada, i quali impiegano tutta la loro vita in questa professione, aventi un bianco berretto sulla testa, ed una salvietta, non sempre candida, dinanzi al ventre. I maccheroni, tenuti a bollire in una vasta caldaja, sono rimescolati con una canna, con essa si sollevano, si estraggono, e si pongono nel piatto. Una spruzzata di formaggio, detto *cavallo*, ed un'altra più copiosa di pepe, compiono il condimento. È notabile la maniera, onde i lazzaroni usano mangiarli. Senza aver d'uopo di sedersi, reggono con la mano sinistra il piattello, con l'altra prendono i maccheroni, l'alzano, tenendo il braccio disteso perpendicolarmente fino al di sopra del capo, e mandando questo all'indietro e spalancando la bocca, vi fanno discendere quelle lunghissime fila della pietanza più saporita che abbiano. Una caraffa di vino, de' frutti, delle cipolle, de' pomi di terra, costituiscono vicendevolmente la loro colezione, il desinare, la cena.

Se tu l'invitassi ad alcun incarico, dopo aver buscato i soldi necessari per provvedere alla loro cotidiana sussistenza, probabilmente, levando il capo, e col dorso della mano destra ricurva carezzando il di sotto del mento, e facendo coi labbri una bruttissima smorfia, senza aprir bocca, ti risponderanno di no. Allora tu li vedi, sdrajati sulla riva, nell'ozio più tranquillo, ciarlando, anzi urlando, perchè una delle sue proprietà, è quella di favellar sempre ad alta voce (1). Nè ti fia possibile indovinare una sillaba

(1) Una tale abitudine, poco più, poco meno, è comune a tutti i Napoletani; ma in una popolazione, composta di quasi mezzo milione di anime, ristretta nel breve giro di nove o dieci miglia di recinto, confusa fra migliaja e migliaja di carrozze che si scontrano ad ogni

de' loro discorsi; il dialetto n'è si guasto, differisce tanto da quello che generalmente parlasi nel paese, che gli altri cittadini medesimi non giungono bene spesso ad intenderlo. Peraltro è d'uopo confessare, che il vero dialetto napolitano ha in sè una si particolare proprietà, una tale espressione, energia e piacevolezza, che gli stranieri ne prendono grandissimo diletto, e in folla corrono ad allegrarsi per esso, al teatrino nazionale detto di san Carlino.

Curioso soprammodo nei lazzaroni è il continuo gesticolare ch' ei fanno, ragionando; e tu non sai se alterchino o parlino fratellevolmente. Si torcono, s' inchinano, si sollevano a guisa di ossessi, ad ogni accento alzano le braccia fin sopra il capo, le ritirano verso il petto, poi le slanciano ad un tratto nuovamente, vibrando all' aria colpi inauditi; e con tal forza di nervi, di muscoli, e con interesse si caldo, trattano sovente materie innocentissime.

Nessuno di essi ha un tetto ove ricovrarsi; nascono, vivono, muojono, per così dire, sulla riva del mare, unico elemento, cui sian devoti, famigliarizzati. Un'altra notevole particolarità ne' loro costumi, si è quella di vederli costantemente coperti il capo d'un pesante berretto di lana, sotto i raggi ancora del sole di luglio, e i pie'nudi mai sempre, perfino nei freddi di gennajo. Con questi affrontano non solo il gelo, ma l'umidità, che suole alle membra riuscir cotanto perniciosa. Essi s' addentrano nel cuor del verno nel mare, e vi passano le intere giornate, con quella stessa indifferenza, con cui nella state vi s' immergerebbero. L'unica parte del corpo, che non tralasciano di curare religiosamente, è il capo, nè questo rimansi allo scoperto giammai in verun tempo, in veruna stagione dell'anno.

Buone o cattive che sian queste abitudini, certo si è ch' essi fruiscono una perfettissima salute. E qualunque consiglio o comando d'operare il contrario, riuscirebbe vano, come pure guaj a chi volesse trarli da quello stato d'inerzia, d'apatia; guaj a chi volesse introdurvi de' costumi più miti, chi volesse imprender mai l' assunto di migliorare la loro condizione. Un cotale tentativo potrebbe essere pur anco periglioso, qualora non si volesse associare all' ajuto del tempo.

Il lazzarone è feroce di sua natura: caldissimo di temperamento, ha infuso nelle vene lo spirito vulcanico della terra che abita; pronto, facile ad accendersi a sdegno, capace allora di qualunque eccesso, esprime un vigore, una forza che mai in esso non sospettavasi. Ho veduto io medesimo di notte tempo un soldato inseguito da alcuni di costoro, sopraggiunto

passo, non si può a meno di non gridare, volendo essere uditi dal vicino. I forastieri istessi, che lungo tempo vi soggiornano, a poco a poco vanno a contrarre quest' uso medesimo. Ed a tutto ciò devesi aggiungere la natura di cotesto popolo, vivace, allegro, estremamente sensibile.

finalmente da un solo, venire afferrato con ambo le mani per la tracolla della sciabola. sollevato di tutto peso da terra, lanciato in aria e rovesciato a dieci passi di distanza, privo di sensi e grondante di sangue.

Per altro è uno di quegli esseri che, lasciati in pace, non farebbero del male a chicchessia; allorquando viene incitato a furore, ha la virtù o, per meglio dire, l'istinto di ritornare placido e tranquillo dopo brevissimi istanti. Al primo insulto salta addosso al suo nemico, se questi è suo pari, e s'arruffa con lui, e chi più n'ha, più se ne tiene, finchè qualche caporione o qualche compare, non ponsi di mezzo e li divide; dopo cinque minuti i due antagonisti si abbracciano e vanno insieme alla cantina o alla taverna e tornano i migliori amici del mondo. Non mai nel lazzarone la vendetta durò più d'un giorno. Se poi colui che provocollo, è un galantuomo (1), allora egli china il capo e tace, perchè ben s'avvede che sarebbe un dar de' pugni alla luna, e si limita ad abbajarle contro come fanno i cani, mormorando qualche bestemmia, di cui appena s'intende a chiare sillabe il nome di s. Gennaro.

Tutti riconoscono una specie di capitano, che rispettano e innanzi a cui tremano; questi si chiama il *capo-lazzaro*, ed il re medesimo suole ordinariamente fargli buon viso, perchè la classe, a cui questi appartiene, si compone di circa ottantamila individui.

Falsa è l'idea, sposata da taluni, che a Napoli riesce impossibile sottrarsi alle ruberie de' lazzaroni. In questa città, come in tutte le altre, esistono moltissimi ladri, e forse più ancora per la immensa sua popolazione, ma non sono certamente i lazzaroni. L'uomo viene spinto al delitto del furto da una triste inclinazione al mal fare, e questa per lo più è figlia o di bisogni naturali, o di smania di vantaggiare ad altrui spese la propria condizione. La crapula, il giuoco, il lusso, le lascivie, i divertimenti, piaceri d'ogni genere, pur troppo infondono la tentazione in alcuni di procacciarsi per vie indirette i mezzi di soddisfare a questi desiderj. Ma che mai potrebbe spingere al furto un uomo seminudo e che non vuol vestire altrimenti, un uomo che non ha casa e non ama di vivere che all' aria aperta, un uomo che pago si tiene de' cibi più grossolani? Che avrebbe a fare costui del denaro? Nussun amor proprio è in esso, nessun capriccio, e quasi direi, nessun bisogno, tranne quello di sostentarsi e di dormire. In mezzo ad una città incivilita, dove per questo medesimo incivilimento, tanto prepondera la bilancia de' vizi e delle colpe, egli si mantiene ancora prodigiosamente il vergine figlio della natura.

Non voglio dire perciò ch' ei segua del tutto i principj di virtù. Appunto per averlo chiamato figlio della natura, è d'uopo ammettere che

(1) Galantuomo chiamasi a Napoli chiunque veste decentemente l'abito lungo.

rinvengonsi in esso de' pravi istinti, simili a tutti gli altri uomini, nei quali poi sono domati per le leggi d'una educazione regolare, ed i soavi ammaestramenti della religione. Ed in questa egli è sì poco versato, che dato non ti sarebbe tanto agevolmente riconoscere a quale appartenga. Un miscuglio inaudito di superstizioni (1), una contraddizione continua nelle sue pratiche divote, una confusione di sacro e di profano, il ridicolo innestato ne' principali sublimi misteri di nostra Redenzione, la sua maniera bernesca d'invocare il patrocinio de' santi, e poi la non curanza di conoscere la verità, l'ostinazione in persistere ne' suoi errori e l'opposizione a chi volesse disingannarlo, l'imprecare, il bestemmiare, l'ingratitudine ai benefizi; tutto questo ammasso d'ignoranza, d'infingardaggine, di caparbietà, costituiscono un essere da temersi, da riprovarsi, ma che pur troppo meriterebbe un più accurato sguardo del filosofo che lo contemplasse, lo istudiasse, ed un braccio potente che grado a grado cercasso trarlo dalla sua nullità, per formarne in seguito l'onesto, il polito, l'utile cittadino.

Intanto, benchè nemico dichiarato dell'istruzione, egli pur ama d'intrattenersi ad ascoltare le azioni, le avventure degli eroi antichi, ed allora viene ad offrirti un novello quadro, curioso, interessante. In quella contrada che, sporgente in sul mare, serve da un lato a chiudere il porto, appellata volgarmente il Molo, sul far della sera, radunasene una buona porzione, e si sdraja formando un circolo ovale intorno ad un uomo, che da tutti vien chiamato il Rinaldo, appunto perchè di Rinaldo, d'Orlando e d'altri di simil genere decanta i fatti e le gloriose geste. E a udir costui, pagan molti una piccolissima moneta, seduti alle panche che chiudono il circolo, quasi a posto distinto; dietro ad essi s'affolla in piedi numerosa assemblea, non obbligata a verun pagamento di sorta. All'estremità, ritto in sulle gambe, stassi il venerato cantore col libro in mano; e con voce divenuta rauca dal continuo urlare, e con gesti totalmente estranei il più

(1) Nè queste sono proprie soltanto de' lazzaroni, chè anzi generalmente diffuse si scorgono in tutte le classi. È notorio l'uso di avere de' *corni* per entro le abitazioni ed all'ingresso di queste. Presso i ricchi veggonsi d'avorio, di tartaruga e di metallo, i poveri costumano averne di naturali, di bue, di montone, ec., ben politi e levigati; i primi con piedestalli di preziosi marmi, guerniti d'oro, gli altri con basi di legno ed intrecciati di nastri a colori diversi. Nè bastevole è un solo, chè ad ogni stanza se ne ritrovano o esposti allo sguardo, o nascosti dietro le imposte delle finestre o le cortine dappresso i letti, come pure de' ferri da cavallo, generalmente tenuti dietro le porte delle abitazioni. Rari son gl'individui che non abbiano addosso di cotali talismani, propri a salvare, secondo essi, dalla malignità de' loro nemici, chiamata in dialetto *jettatura*. Le donne ne hanno d'oro, d'argento, di corallo, di lava del Vesuvio, e di altre specie, agli orecchi, sul petto, alla cintola, tra gli anelli alle dita; gli uomini ad uso di spilletti da camicia, in fondo alla catena dell'oriuolo ec.; e guai che un giorno dimenticassero munirsi di cotali arnesi; essi crederebbero correre il rischio di andar soggetti inevitabilmente a qualche malanno, cagionatogli senza dubbio da' jettatori.

delle volte ai sentimenti spiegati, declama i versi del Tasso, dell'Ariosto, del Berni ec.; e ad ogni frase espone il suo comento in dialetto del paese a maggior chiarezza del testo pe' suoi uditori.

L'attenzione onde lo ascoltano, gli atti che talora esprimono, mano mano che prendono interesse al racconto, di sdegno, di gioja, di dolore, di compassione, offrono al forestiero uno spettacolo piacevolissimo. E male avverrebbe a chi si arrischiasse di sorridere all'affettata declamazione, agli spropositi, che bene spesso escono di bocca del Rinaldo; ei correrebbe pericolo di vedersi scatenata contro tutta la canaglia.

E quattro, cinque, sono le radunanze di questo genere sul Molo, ma non tutti trattano i medesimi soggetti. Avvi uno storpio, che più di tutti il concorso si attrae della moltitudine, e questi spiega gli avvenimenti della storia sacra, narra i più stupendi miracoli, rivela i più strani prodigi, ed il pubblico entusiasta diviene alla voce di costui. Egli è il prediletto fra tutti i gridatori del Molo; la sua figura, una voce meno disgustevole di quella degli altri, il suo misero stato, e gli argomenti che svolge, gli hanno cattivato la generale benevolenza ed ammirazione. E ai sopra descritti si riduce tutta la schiera de' maestri d'arti, di scienze, di lettere, di costumi, di storia, di religione, d'una classe d'uomini tanto imponente.

E giacchè abbiamo incominciato a favellare del Molo, parmi non disdicevole, che ne compiamo per intero l'abbozzo. Alla dritta, daccanto a colui che parla con tanto successo di materie religiose, e possiede l'arte maravigliosa di commuovere i suoi uditori sino alle lagrime, a' singhiozzi, innalzasi un ambulante teatrino di marionette, dove Pulcinella e Rosaura fanno smascellar dalle risa un'altra porzione di popolaccio per mille triviali espressioni e indecenti motteggi, per mille atti sconci, dove qualunque soggetto burlesco o serio, termina mai sempre a solenni bastonate. A sinistra, un venditore d'acqua gelata (1), con una specie di tempietto, guernito di limoni, aranci, spiriti ed altro, avverte ad alta voce della bontà della sua mercanzia; mentre alcuni dei nostri eroi, immobili a guisa di statue ai lati del suo stabilimento, gli dimandano, bramosi di rinfrescarsi, le cortecce dei limoni spremuti, che gli appartengono di diritto. Poco distante odonsi i gridi di un altro che a tutta gola i pregi enumera d'una sua composizione particolare per render ben lucide scarpe e stivali, ed anche costui ha molti fra acquirenti e semplici uditori. Non lungi s'arresta un piccolo negoziante

(1) Innumerevole è la quantità di codesti venditori in tutta la città di Napoli. Se ne trovano ad ogni venti passi, tutti egualmente ben provveduti di generi; ed alla sera fanno bellissima mostra per abbondevole numero di lumi, posti per la maggior parte entro globetti di carta colorata. In un paese così caldo è comunissimo l'uso di ricorrere frequentemente alle bibite rinfrescanti; e l'acqua, che nel paese è universalmente cattiva, bevendola gelata prende un sapore piacevole, o almeno perde un poco del sapore primitivo.

di libri fra vecchi e nuovi, tutti raccolti in un sacco, nè questi si risparmia di enunciarne il modico valore. Altri offrono fazzoletti di *quasi seta* a pochi soldi l'uno; altri delle scarpe adattabili ad ogni persona, altri delle calze di vera seta, da non contemplarsi però che sul far della notte. Quindi un chincagliere, che tiene accolto un intiero magazzeno entro una cassa, scendentegli sul petto per mezzo di due strisce di cuojo. Più in là alcuni venditori di cocomeri (detti a Napoli meloni da acqua), tagliati a piccole porzioni, ne esaltano la qualità soprafflina. E qui ridicolissime son le gare, onde coloro, situati uno rimpetto all'altro, interessano il rispettabile pubblico de' lazzaroni, i quali servono da testimoni su quale dei rispettivi meloni uscirà più rosso al taglio, ed applaudono al vincitore o il perditore opprimono, ognora colla stessa maniera d'urli, di fischi, di cachinni.

Intanto da un altro lato ti assedia una quantità di marinai, offrendoti battelli per traghettare a santa Lucia, o andare a visitare i bastimenti stanziati nella rada. Lungo la via pur anco, fra lo strepito di tante cose diverse, viene all'improvviso a conturbarti l'orecchio il gemito di molti infelici figli di questi lazzaroni, i quali, nudi affatto e bocconi sul terreno, cogli occhi semispenti, un po' per verità, un po' per malizia, ti chieggono l'elemosina, ed il loro prego è così uniforme, prolungato, monotono, una nenia così dolorosa e spiacevole, che ti strazia l'anima. A manca di chi inoltra verso il Molo, stanno centinaja di bastimenti, che han d'uopo per la maggior parte di venir riparati. Non lungi la tremenda montagna del Vesuvio ognora un po' fumicante, di contro le isolette che costeggiano il golfo; intanto un fresco aere, dolce, lusinghevole, attrae de' cittadini a venir a passeggio in questo luogo, dove non manca, a compiere la scena, un numero abbondante di borsajuoli (i napolitani li dicono mariuoli), abili a rivaleggiare col grande prestigiatore Bosco nell'arte di far sparire dalle tasche denari, orologi, fazzoletti e tutto che venga loro alle mani, spezialmente se ti coglie il prurito d'appressarti alla folla degli uditori del Rinaldo.

Nell'epoca di alcune festività che ricorron nell'anno, il lazzarone suol prendere una parte attivissima, come in quella della Madonna di Piè-di-Grotta, dove ha incontrastabile diritto, perchè la processione delle milizie suol defilare precisamente lungo il suo domicilio, cioè sulla riva del mare. In quella della Madonna dell'Arco, corrono per molte miglie a recarvi le loro preci, e ne tornano inghirlandati di fiori, aventi in mano lunghissime pertiche, alla cima delle quali sono attaccati de' nastri, delle banderuole di carta, od anche soli fazzoletti. È incredibile il chiasso che menano in cotali riunioni: ballano, cantano, suonano pifferi e tamburelli. E la così detta *tarantella* napoletana è bella e caratteristica; essa viene eseguita da tutti indistintamente, ed ha de'movimenti, de'scorci così espressivi, significanti, che il viaggiatore ivi presente non può a meno di non risentirne il maggior diletto.

E grate oltre ogni dire riescono le popolari canzoni, che sposar sogliono al suono della mandòla o del calascione. Flebili per lo più sono le cantilene, e le parole esprimenti amore non corrisposto, disprezzato, tradito; altre sono inviti al piacere; altre, promesse di donativi che non si effettuano mai. Odi talora il lazzarone improvvisare una serenata a qualche vezzosa lavandaja o pescatrice, ed il suo canto viene accompagnato da istromenti nuovissimi, come per esempio, due conchiglie messe dosso a dosso che con uno sprocco fan scoppiettare, o una pignatta chiusa alla superficie da una pergamena bucata in mezzo, dove si fa passare un piuolo impegolato, o un pettine involto in una carta, o un zufoletto fatto di corteccia d'albero.

Napoli, regno della poesia e della musica, ha sempre offerto le felici ispirazioni a' begli ingegni che seppero coglierle, ed i più grandi maestri, Rossini, Donizetti, Bellini ed altri molti, tutti ritrassero i più dolci lor canti dalle popolari canzoni della terra delle Due Sicilie. Essi le modificarono, le abbellirono, le adattarono, le innestarono con criterio fortunato; ma recandoti colà, non t'è difficile riconoscere le ascose sorgenti, ove quelle soavi melodie vennero attinte.

Giunto a vecchiaja, il lazzarone, non cangia d'una linea sola i primitivi suoi costumi. Ei vede appressarsi il suo fine con calma profonda; appellare potrebbesi pura, schietta serenità d'animo, se non fosse quella stessa apatia, quella medesima inerzia, ch'è l'impronta caratteristica di tutte le sue azioni. Privo d'ogni bene sulla terra, forti ragioni non ha, onde rimanersi con piacere attaccato alla vita; e le sue speranze, i timori dell'avvenire sono incerti, ottenebrati nella sua ignoranza, che non può trarne, nè attentasi di ricercarlo, un lampo, un barlume positivo. Muore qual visse, non curato, incompianto, dimenticato. I figli stessi sovente nol conoscono, o lo abbandonano; ben di rado ne ascolta i conforti, e questi inutili riescono, perchè meramente materiali. Ed egli non può offrire verun esempio di virtù ai superstiti, nessun ammaestramento, nessuna parola di saggezza; ad esso vizio e virtù furono nomi ignoti e confosi, come al cieco, al sordo, l'idea della luce e della loquela; ei non seguì nè l'uno, nè l'altra; non fe' che vegetare, e passò ignorato da tutti; e pure meno infelice di quegli, che, lasciando una trista celebrità d'infamia, noti non sono alla posterità, che per essere esecrati e maledetti.

Anna Forti Seccenti









IL VIRTUOSO DI CANTO



Chi mi darà la lena e le parole a trattare argomento sì grande, sì nobile, sì vasto, così universalmente apprezzato? Come ingolfarmi in sì periglioso oceano, dove tanti i scogli ne'quali rischio d'imbattere, tanti i morsi che forse mi scaglieranno i canori animali, turbati veggendosi perfino in grembo del lor temuto elemento? Su via, coraggio; alloraquando ci proponemmo di delineare i diversi costumi della nostra patria, la professione di fede era già fatta. Noi avevamo di già giurato il patto di francamente esprimere la nostra opinione, nè di spaventarci all'aspetto degli ostacolî, al terrore delle minacce. All'opera dunque, all'esame di questo essere privilegiato dalla natura, amato, ricercato dagli uomini, di questo tipo, che dirsi puote unicamente italiano.

Musico, cantante, artista di canto e virtuoso di canto, vuol dir lo stesso, ma quest'ultimo titolo è il più generalmente adottato. A'nostri tempi felici, ne' quali, comecchè poco seguasi, tutto de' ritenere una morale impronta di virtù, era ben naturale, che quegli che rappresenta le gloriose gesta degli eroi, che sa dilettare e commuovere, quegli che appartiene alla numerosa apollinea famiglia, si chiamasse virtuoso; e ben consentaneo parmi che, difettando di vere virtù sociali, venissero appellate con questo nome augusto tutte le cose che un'apparenza vaga e gentile addimostravano, o che alle arti, allo ingegno si riferivano; come quelle matrone che, perduti i giojelli onde rifulgeano nella prima lor gioventù, splendono ancora per false gemme e per posticci adornamenti.

Seguendo in parte il sistema di Linneo, noi parleremo a vicenda del maschio e della femmina, perchè ciascheduno di essi ha le sue proprie particolarità (1). E siccome in tutto e per tutto dessi dar preferenza al gentil sesso, diremo primamente della virtuosa.

Ella indossa una lunghissima veste di raso di color azzurrino, che forma un po' di strascico al di dietro, e vi sovrappone talora una gonnellina di velluto verde, orlata di una leggera striscia di pelo d'ermellino; i suoi coturni sono di color perla, ed il calcagno guernito in rilucente metallo; il seno rimane alquanto scoperto, colpa della mantiglia che sovente cade all'indietro, e questa è di raso candidissimo, egualmente circondato di pelo. Un cappellino di velluto cinge a mezzo i contorni del capo, e lunghi lascia scorrere sul collo i capelli alla Ninon. Picciolissimi guanti gialli stringono una bella manina con tre aurei bottoncini per parte, e ricamata in oro discende dal braccio una vaghissima borsa, dove campeggiano le iniziali del donatore. Ella costuma nel verno de'tabarri che giungono a lambire il ginocchio, e questi per lo più sono di velluto celeste, foderati di raso bianco, con cappuccio amarante, e pelo dappertutto, giacchè ella ne ha una solenne predilezione. Quindi orologi, scatole d'argento e d'oro per tabacco (tanto il maschio che la femmina ne fanno grandissimo uso), bottigliette di odori, per sollevare la nausea che desta la plebaglia, catene, anelli, braccialetti, orecchini, sevigné, fibbie, collane, ecc.; tutte indistintamente incedono maestose co' medesimi ornamenti, colla sola differenza, che quelle, cui non è dato averli d'oro di buona tempra, ne posseggono di falsi, che infine producono il medesimo effetto. Alcune, costrette a porre il *rossetto* sul volto nell'ora delle sceniche rappresentazioni, dimenticano sovente di toglierlo nel dì; altre bramano al contrario lasciar rimarcare il pallido colore sentimentale. Alcune, nell' andamento, ne' discorsi, nel volger dello

(1) La storia di cotesti virtuosi è nata col mondo, ed i loro primi maestri furono altri animali più piccini, gli uccelli. Presso tutti i popoli ebber rinomanza gli uomini dotati di voci soavi e gentili, e i loro canti, sposati al suon della lira o della cetera, cooperavano ai prodigiosi effetti d'infiammar gli animi alle battaglie, ripetere le glorie de' guerrieri, ed ispirare i teneri sentimenti della pietà e dell'amore. Non dirò d'Orfeo, di David, de' bardi, de' trovatori ecc., perchè essi appartengono più d'appresso alla poesia, ma indubitato mi sembra, che lievissimo effetto prodotto avrebbero i loro carmi, ove da ingrate voci e spiacevoli espressi e modulati. Dirò, che a' dì nostri quest'arte levossi all'apice della grandezza, che un primario cantante guadagnar può in dieci anni quello che un maresciallo può conquistare in dieci vittorie, quello che l'inventore d'una macchina novella in trenta, quello che un legislatore, un letterato, un poeta, potrebber forse, ove agli anni di Matusalem pervenissero. Dirò, che le ovazioni, l'amoro, la venerazione de' popoli inverso di essi, è maggiore di quella che offresi ai benefattori della umanità, che di cotesti esseri s'è formata una famiglia, una casta potentissima, diramata in tutti i paesi del mondo, con tutte le sue proprietà, attributi, varietà e costumi, divisa in grandi o piccoli, ricchi e poveri, nobili e plebei, buoni e cattivi, dotti e ignoranti, superbi ed umili, belli e brutti; insomma è una stirpe tanto imponente, che, se per fortuna dell'uman genere non fosse divisa e condannata, siccome gli Ebrei, ad errar dispersa sulla superficie della terra, sarebbe capace essa sola di soggiogar l'universo. Ma, se non per la forza dell'armi, l'universo cede al prestigio, all'incantesimo di questi augelli dalla umana favella. Asia, Affrica, America, Europa li accolgono nel loro seno. Tutte le grandi metropoli apron loro le braccia, e a tal si venne, che pur anco i meschini villaggi vollero conoscere i virtuosi di canto.

sguardo, esprimono vivacità immensa, e quasi una specie di continua agitazione, a dimostrar l'energia, la forza, onde atte sono a rappresentare i più grandiosi caratteri; altre, svelar volendo la possanza di più miti, più soavi affetti, prendono un *air languissant*, ed inclinando un poco il capo sull'omero sinistro, ti sogguardan mollemente, e, con dolce mestizia, par che ti dicano: — io non son felice come tu pensi, io ho d'uopo d'un cuore che mi ami, che sappia corrispondere al mio, e che non mi è concesso di ritrovare. — Ed è vero, perchè generalmente queste povere virtuose spendono tutta la loro vita, cercando, investigando, sperimentando, notomizzando, senza attinger mai lo scopo desiderato. E non è, come taluni malignamente credono, ch' esse cangian d'amante ogni dieci dì, per capriccio, per volubilità; oibò, non è altro che pel desiderio ardentissimo di rinvenire finalmente quell'uno, che degno sia di possedere il cuore delle Norme, delle Bolene, delle Beatrici ecc. Le ultime che accennammo, di cuor sensibile e di malinconica natura, riescono perfettamente cantando i *larghi sostenuti*, mentre le prime hanno maggior attitudine alle *cabalette*, cioè alla stretta dei pezzi.

Il maschio di questa specie ha nerissimi capelli alla *renaissance*, arricciati all'estremità, grandi mustacchi e barba foltissima sovra e sotto il mento, sguardo fiero, andatura simile a quella che adotta sulla scena, cappello a grandi ale e di bassa cupola, gilét di raso o velluto alla scozzese, stivali inverniciati, pantaloni a maglia, *rédingot* a grandi bottoni d'oro, ovvero polacca verde, circondata di pelo d'astracan e ricamata a cordoni di seta, guanti color di carne, canna d'India con pomo cesellato in oro, orologio a cilindro, lunghissima catena, e poi paleton, tabarri, tabarrini, ec. Parla generalmente in dialetto, fuma, mangia e beve moltissimo, grande uso fa di liquori spiritosi: ad ogni dieci passi, in istrada, esegue un vocalizzo, a veder se la voce, in cui consiste tutta la sua mercanzia, è ognora al solito posto.

Tutti questi virtuosi traggonsi da tre diverse classi; dai conservatòrj o collegi di musica, da famiglie colte e civili, e dall'infimo popolaccio. È una vera repubblica, chè taluni dall' imo della miseria possono innalzarsi al sommo della ricchezza. La prima classe è numerosa abbastanza, la seconda è forse troppo deserta, la terza è immensamente vasta. Appartengono alla prima gl' individui che, sebbene ignari di molte cose necessarie, come di lingua, di storia, di costumi, pure han buone nozioni dell' arte musicale, perchè da giovinetti, parte colle buone, parte colle brusche, vi furono applicati. Alla seconda, quelli che, di maniere gentili e proprie, esser potrebbono l'onore dell' arte, quando l'esempio, il fatale contagioso avvicinamento degli altri, non giungesse a corromperli. Alla terza, i più villani, incivili, ignari di ogni onesta disciplina, incominciando dall' arte che professano. La maggior parte di questi si compone di ciabattini, bar-

bieri, fabbri ferrai, cuochi, falegnami, sarti, ecc. ecc. L'impudenza, la sfacciataggine di costoro è indicibile, e con essa talvolta osan d'imporre al pubblico, che, illuso, la scambia per franchezza, vivacità, sicurezza della propria arte. E se avviene che, disgustato dalle stuonazioni, dagli spropositi, dia segni di mal umore, essi intrepidi affrontano i fischi e il disprezzo, come un bravo generale affronterebbe il sibilo delle palle degli schioppi e dei cannoni.

Le donne per la maggior parte vantan miglior derivazione, nè tutte appartengono a queste infime classi, ma siccome per altro è molto scabroso indagare la loro origine, stimo meglio passarla sotto silenzio.

Dal dì che deliberano i virtuosi dedicarsi alle scene, infusa sentono nel loro spirito una virtù novella, se ne purifica il sangue, e, come per magia, s'insinua ne'lor petti una specie di scienza universale, di nobiltà, di grandezza (1). — Bello sarebbe addentrarsi un istante nel tempio, ove alberga la sublime eroina del canto. Profumi odorosi d'ogni lato t'annunziano la presenza della divinità; ma pochi sono i profani, cui dato è penetrare nei segreti recessi. V' ha d'uopo d'immensi requisiti; nobiltà di casato è pure una raccomandazione, ma deve riconoscersi poggiata su solide fondamenta, e allor che queste esistano, poco monta infine la nobiltà del casato. Inoltrar si dee su que'tappeti col cappello alla mano, facendo numerosi inchini, e giunti dappresso al simulacro, col sorriso sul labbro e col più grande interesse sfolgorante dagli occhi, in baciando la pietosa, indulgente manina, dimandar nuove di sua salute preziosissima. Raramente odesi però che la virtuosa esprima di trovarsi benissimo; per lo più è infreddata, o soffre per accensione alla trachea. Allora la fisonomia dell'adoratore diviene pallida per lo spavento, e tanto egli s'agita, di cotal tremito è compreso, che finalmente madama, per tranquillarlo, è costretta dire, che alla felice influenza della sua visita il male diminuisce, quindi si dilegua del tutto. Il cuore di lui respira di gioja, par che gravissimo peso abbia sollevato dal suo petto; e rivolgendosi alla Dea, dice: « Ah! ch'io non oso aspirare a tanta felicità! »

Lasciamoli favellar liberamente, ed andiamo invece a ritrovare il mascolino della specie medesima. Ei vive più alla buona. Levasi nel mattino ad ora tardissima, e riceve senza complimenti due o tre amici alla sua colezione, che, più non rammentando le tanto desiate un giorno feconde sta-

(1) E questa cresce vieppiù mirabilmente all'ora di salir le tavole; essi sono altri uomini ad un tratto; abbandonano le antiche spoglie, divengono altrettanti semidei; e non a caso i giornalisti gli epiteti adoperano con essi, di celesti e divini. Tutto che li circonda, viene, da quel dì, riguardato con occhio di pietà; protezione spacciano ai poeti, ai maestri di musica, che costretti sono ad incensare, pel buon esito del loro componimenti, questi eroi soprannaturali. Il loro talento, racchiuso in un potentissimo *re* pe' soprani, un *la* pe' tenori, un *fa* pei bassi viene pagato col prezzo de' sudori di tutto il genere umano. E poco è l'oro che ad essi si profonde, tutti li cercano, tutti ne richieggono l'amicizia, tutti bramano di avvicinarli, di respirare l'aria medesima che quelli respirano. Le femmine veggono avvinti al loro carro gli uomini più indomabili, e delle spoglie di questi pubblicamente s'adornano; i maschi son lo spavento degl'innamorati, la disperazione dei mariti.

gioni de' frutti, si compone ora di quanto v' ha di più gustoso e piccante al palato. Mangiando e bevendo allegramente, non cessasi da' convitati di far l'enumerazione degli alti suoi pregi, ch'ei non sa negare di possedere. Allora si raccolgon le prime notizie del giorno, il così detto gazzettino particolare, si parla della prima donna, del tenore o basso ecc., che per lo più non vengono trattati troppo dolcemente. Incomincia quindi la *toilette* del virtuoso; versansi sui lunghi capelli odorosi olj, si fregan le mani con preziosi balsami; tutti i profumi d'oriente sono raccolti nella sua camera, ed anco i suoi amici sono ammessi sovente all'onore di parteciparne. Così attillato, profumato, satollato, recasi alla *prova*, poi al passeggio, poi a visite segrete e particolari, poi al pranzo, poi al riposo, poi in teatro.

Eccoli tutti sul loro campo; eccoli accinti alla grand'opera; poveri uditori, se l'artista non si sente in vena di eseguir a dovere la sua parte! Che monta, che abbian speso il loro denaro; che monta, che colui, o colei siano compensati sì straboccchevolmente delle loro fatiche, perchè abbiano a divertire il pubblico? Se in quel dì gli occhi della sua bella non gli si volsero propizi, se un amante geloso ha turbato la tranquillità dell'altra, nasce il fastidio, e non si può, o non si vuol cantare come si dovrebbe. Ebbene, taccia la canaglia, e rispetti umilmente i capricci de' virtuosi (1).

Suvvia, coraggio, il secolo è musico, il secolo non conosce che il canto, che il prestigio dell'armonia. Datevi tutti a questa bell'arte, ed a profluvio vedrete inondarvi d'ogni lato d'oro e d'argento. Questa è la voce che suona dappertutto. A che lo studio delle lettere, a che pittura, scultura, matematiche? Tutto è inutile, non si vuol che canto, non si ama che il teatro. Ed è tantosto avvenuto che tutti cantino. Non v'ha padre che non consacri i suoi figli alla scena, non v'ha marito che non voglia esporre al pubblico la consorte... e farne una virtuosa. Da tutte le parti del mondo vennero in Italia a dar saggio di loro valentia uomini e donne. Che monta che ignari siano del nostro bellissimo idioma? Allorchè ei han resi stupefatti a furia di scale, di gorgheggi, nulla importa che inteso non abbiamo

(1) Ma pur troppo talora essa non vuol sopportarli, ed esprime in modo non enigmatico il suo sdegno; è una vera ingiustizia; ed a buon diritto soglion poi i virtuosi qualificare il pubblico, come villano, incivile, caparbio, ignorante.

Mirate i seducenti inchini di madama nell'atto di ringraziare il pubblico che applaude, e più si piega, più quello si muove ad entusiasmo per la manifestazione di bellissime forme, di che ella fa pompa singolare; e si contorce, e gira gli occhi da ogni lato, e fa baciamani, e con mille gesti amabilissimi esprime la sua riconoscenza, e par che dica: « Eccomi, io son per voi, non posso amarvi tutti, ma son lieta d'essere amata da tutti, oh cari, oh benedetti! » E intanto a qualche prediletto delle logge prossime alle scene gitta degli sguardi più significanti, che fanno al pover'uomo bene spesso vacillare la testa. Entrata poi nel suo camerino, va ripetendo: oh che noja! incomodar tanto gli artisti; che inciviltà!

Bisogna però confessare, che fra tutti gli amanti che le fan corona, ella, siccome ama immensamente la sua arte, preaceglie il fortunato tra i suoi compagni, ed è il tenore o il basso quello che l'accompagna dappertutto, quello che non fa mai anticamera, quello che desta l'invidia universale. E più di sovente ciò accade ai tenori, co' quali è consueto trattarsi mai sempre sulle scene i caratteri d'amore, ed anche in questo convien lodarli, perchè dicesi ciò facciano onde il meglio naturalmente poter eseguire le loro parti.

di che si trattava. Cinquantamila franchi all' anno, ottantamila, centomila, queste cifre son ripetute da tutti, e tutti sono vogliosi di possederle; ecco l'arte unica, vera, bella, deliziosa; noi tornammo alla felice età dell'oro; spuntano de' fiori, sol che premiamo co' piè la terra; onori e ricchezze a sazietà: che si vuol bramare di più?

Ma per colpa certamente del destino, e fors' anco per ingiustizia degli uomini, avviene che tanti fioritissimi sogni vadano per lo più a dileguarsi ben presto; imperciocchè, è ben vero che ad alcuno vengono accordate quelle invidiabili dovizie, ma la generalità non arriva a goderne (1).

(1) Io non vo'credere a quello, che mi sussurrava un tale su questo proposito: egli era senza fallo un nemico de' virtuosi; ecco le sue parole:

« La scena mi sembra paragonabile al giuoco del lotti; con pochi soldi si può arricchire ad un tratto, e tutti giuocano, e tutti bramano arricchire, e tutti van più presto in malora, e rarissimi veggono coronate le loro speranze. L'idea di accumular somme considerabili, cantando, illude del pari gli spiriti, e ciascuno spera di riuscirvi agevolmente. Ma farebbe d'uopo riflettere, prima d'ogni altro, all' esistenza de' mezzi necessari all'effetto, e questi sono: voce, intelligenza, naturale disposizione, energia e cognizion musicale. Se manca il primo, tutti gli altri divengono inutili, e possedendo sol quello, si rimane ignoto membro della gran famiglia. Che ne avviene? Che pochissimi spiccano il volo verso le limpide regioni dell' aria; il resto morde la terra tra gli sterpi e il lezzo de' padnli. Bestemmiano allora contro le vicende delle umane cose, ed incolpano la fortuna della deficienza de' propri meriti. Tardi si avveggono che quell'immenso splendore, apparso da lunge, non era che un' ingannevole larva, e trovandosi ignari di ogni buono argomento onde innalzarsi, nè volendo abbandonare un'arte, che pur tanto ad essi talenta, per tornare agli aghi, alla lesina, ai fornelli, al rasoj ecc., cercano una strada qualunque aprirsi colle cabale, cogli intrighi, e prendono a loro protettore il giornalismo. Ma, oh Dio! quale avvocato! Esso ha perduto omai tante cause che non ha più verun credito, nè più lo ascoltano i tribunali. — Seguiamo, continuava a dirmi colui, se non vi spiace, questa folla immensa di virtuosi, e seguiamoli nel tempo in cui, in ozio malaugurato, radunansi tutti nella capitale della Lombardia a disposizione degli acquirenti. Allorchè il sole ha superato la metà del suo corso, dopo un modestissimo reficiamento, essi recansi all' abitazione del così detto corrispondente teatrale. La sala è già ingombra di circa venti altri individui, venuti a ricercare tutti una scritturazione. Il corrispondente dorme più dei virtuosi, per cui è necessario che Morfeo abbialo finalmente abbandonato, prima di poter avere la felicità di vederlo. Intanto, non avendo a far di meglio, favellano tra loro de' lieti successi riportati su questo o quel teatro, dove essi soli han favorite le sorti dell' impresa, e formata la delizia del pubblico. — Ah! se non era io, si sarebbe chiuso il teatro: volean confermarmi per una novella stagione, ma a me piace di variar terreno, onde conoscere se *ogni stanza al valentuomo è patria.* — Adesso avrei moltissime scritture, ma ho stimato di non accettarne veruna, se non mi vengono offerti almeno sei mila franchi. — Anch'io, soggiunge un altro, ho tanto da vivere, da poter sostenere il decoro dell'arte e non avvilirmi a piccole paghe e a meschini teatri. — Una vezzosa signorina dice al compagno che l'è d'appresso: — Ho due proposte vantaggiosissime fuori d' Italia, ma non voglio allontanarmi da' miei congiunti. — Un'altra: Mi fu mandata una scrittura in bianco per l' America, ma fino a che non vi sarà mezzo di andar per la via di terra, non mi deciderò, perchè soffro moltissimo il mal di mare. — Una domanda: Cosa ne dite di questi signori corrispondenti, che si fanno tanto aspettare? — È una vera canaglia. — Voglion recitare da diplomatici. — Si danno la grande importanza. — E se non fossimo noi!... — Converrebbe abolirli tutti, e fare in modo che gl' impresari avessero a volgersi a noi direttamente. — Che razza maledetta! — E gl'impresari, credi tu sian migliori? — Essi sono i nostri più crudeli nemici. — Quando han bisogno, ti usan mille gentilezze, ti offron pranzi, cene, chiavi di palchetti, più tardi ti disprezzano, e ti fan sotterfugi, angherie. — E ti fan perdere gli ultimi quartali. — E ti lascian sovente in mezzo alla strada senza un soldo. — È una stirpe di casa del diavolo. — E i giornalisti? — Oh non ne parliamo, perchè l'insaziabilità loro fa inorridire. — Se pagasi, siamo i più grandi della terra; non inviando loro de' presenti, mai non v' ha luogo nel giornale, onde parlare de' nostri veri trionfi. — All' inferno tutti. — Alla forca!

Ed in mezzo a sì galanti ragionamenti, s' apre alfine l'uscio dell' inviso corrispondente, e tutti si levano a un tratto, salutandolo con riverenza e con graziosi inchini, come farebbe un consesso di letterati all' arrivo del presidente. Quegli però non costuma rispondere al saluto; troppo ingombra ha la mente di gravissimi pensieri. Girato lo sguardo d'intorno, lo sofferma

Una delle cose importantissime, pel virtuoso, è l'articolo delle così dette *convenienze teatrali*, ma di questo s'è di già tanto favellato da altri, che io stimo inutile tenerne parola. Dirò solo, ch'egli v'è sì grandemente attaccato, che rinunzierebbe perfino allo stesso benefizio degli onorari, purchè fosser salve le sue convenienze. Oggimai su'cartelloni, su'giornali non veggonsi più annunziate secondarie parti. Tutti son *primi, altri primi, primi assoluti*. E guaj, che il maestro non dia i pezzi necessari alla prima donna! Essa se ne adonterebbe, ricuserebbe di cantare, e fors'anco tenterebbe di mandare in rovina le fatiche del compositore (1).

ad un tratto sopra di uno, cui accenna di avvicinarsi, ed entrare nel suo gabinetto, che si richiude dietro di lui. Questo pover'uomo, in tal guisa privilegiato, desta l'invidia di tutto il sinedrio, ogni parola si rivolge sul suo conto, ed è inutile ridire le voci ond'ei viene encomiato, attribuendosi per lo più a meriti di famiglia la preferenza accordatagli dal corrispondente. Intanto a quello viene presentata una scrittura; la paga non offre che un solo pasto al dì, ma v'è la promessa d'un luminosissimo affare per la ventura stagione. Questa deve riguardarsi come una gita di piacere, una *campagnata*, un favore al corrispondente; in seguito calcherà il virtuoso i primi teatri. Per non istare in ozio, e non trovando nulla di meglio, egli sottoscrive la carta col segreto patta che sia annunziato il compenso di sue fatiche, come sei volte superiore alla verità. All'uscire del gabinetto è dipinta nel suo volto la gioja; tutti gli altri, imprecando sommessamente contro di lui, partono uno alla volta, spesso senza aver neppure favellato all'agente, o coll'averne ritratto soltanto macre, inutili speranze.

E così dall'uno passano all'altro, e poi all'altro, impiegando tutte le ore del mattino in queste visite domiciliari, finchè giunge l'istante del desinare, modesto anzichenò. Entrano quindi in un caffè, dove giuocano per tutto il resto della giornata. Le donne rimangono alle loro case aspettando delle visite, chè non isdegna tributar loro i propri omaggi talor anco la più cospicua nobiltà. Queste prime donne hanno alcune volte un padre, ch'è l'uomo più originale del mondo. Il passo maestoso onde incede, l'immensa cravatta, dove per lo più nasconde la magnanima testa, ben lo annunziano per uomo di grandissimo affare. Nelle sale, nei ridotti, nel caffè, ei non favella che dei meriti soprannaturali della propria figlia, di cui non vide mai miglior modello: — « Avete inteso la mia figliuola? — No, signore. — Povero voi! avete perduto parte di vostra felicità. Ne avrete per altro udito a parlare? — Neppure. — Dunque venite dall'altro mondo! Dunque non leggete i giornali! Favorite di grazia in mia casa, e vi mostrerò i sonetti, le anacreontiche, le mille poesie composte in nostro onore. In tutte le piazze che abbiamo percorso, sempre ci hanno accompagnati in casa colle torcie alla mano. La maniera del nostro canto è tutta nuova: il modo di agire sulla scena è d'uopo impararlo da noi. Oggi il teatro non è più quello d'un dì; si richiede una coltura, un'educazione, e noi, sia detto con la dovuta modestia, abbiamo ricevuto una coltura, una educazione meravigliosa. Ed i nostri costumi? Che vi dirò de' costumi della mia figliuola? È una vera colomba; tolto quello che appartiene alla musica, ella non conosce altro; ha perfino paura degli uomini, e la nostra casa non frequenta mai alcuno: venite e stupirete ».

Io non vo' prestar fede, ripeto, a tutto che colui mi disse intorno ai virtuosi, dei biglietti offerti gratis ond'essere applauditi, della loro insolenza co' subalterni, della incontentabilità verso i sarti e parrucchieri, dei doni, delle preghiere ai direttori d'orchestra, ai suggeritori, delle migliaja di commendatizie nel recarsi alla *piazza*, delle tante cabale, tante indecenti operazioni, che, se ciò fosse vero, quasi a credere m'indurrei che gl'impresari e corrispondenti, da essi qualificati per vera canaglia, hanno ragione di esserlo, trattandosi di aver a fare con simil razza di persone. Ma, a lode della verità, vidi e conobbi io stesso di quelli, alieni affatto dall'intrigo, amanti della loro arte, cui esercitan diligentemente, onesti, politi, incapaci di ogni bassa azione. Son pochi, ma pur v'hanno; e ciò dimostra che in questa classe eziandio potrebbe seguirsi la virtù. E costoro sono messi a perpetua contribuzione dagli altri dell'ultima sfera, perchè ne' bisogni non isdegnano ricorrere alla loro generosità, al tempo stesso che, invidiandone il merito e la fortuna, non cessano di denigrarli e di maledirli di tutto cuore.

(1) Non importa, che non credesse opportuno il poeta d'innestar nel libretto una cavatina, un'aria ecc.; è d'uopo incastrarvela ad ogni costo; sia pure a spese del buon senso, sia pure a spese del pubblico che si noiasse di troppe lungherie, sia pure a spese della verità e dell'azione. Se il poeta o il maestro rifiutasse di soddisfare al capriccio del virtuoso, esso di suo proprio moto v'innesta un pezzo di altra opera vecchia, senza badare se le parole esprimano un sentimento di vendetta, o un proclama guerriero, quando forse il personaggio rappresenterà un amante corrisposto, o un allegro, un vispo contadinello.

Come dissi da principio, nella classe dei virtuosi, non isdegnano d'intromettersi pur taluni fregiati di qualche quarto di nobiltà; è sì seducente l'idea del plauso e delle dovizie! (1)

Notabile circostanza però si è che, crescendo gli artisti di canto in numero, diminuiscono in merito, e mentre una volta fra pochi si ripeteano molti nomi valenti, oggi che, per beneficio forse del clima, questa razza si è moltiplicata all' ultimo grado, non rinveniamo che delle mediocrità. Oggi siamo costretti a pascerci di memorie; e così avviene di tutt' altre cose del nostro paese, che, non avendo a lodarci abbastanza del presente, dobbiamo rivolgere lo sguardo al passato, e contentarci di quello che più non è.

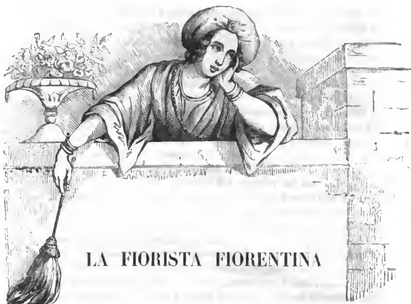
Se ci rechiamo all' opera, dove una prima donna ci strazia le orecchie con una voce disgustevole, udiamo ben tosto ripetere: — Ah! che voce! che voce deliziosa ebbe un giorno! che virtuosa! che prodigio! fu la fenice dei soprani. — Un altro stuona tremendamente, urla come un disperato, ma si dice ch'è d'uopo rispettarlo, perchè è un gran professore, un maestro! — La voce di un altro è perduta affatto, ma si conserva sempre il grande attore; sventurato il cieco che fosse in teatro per udir cantare! — Un altro a meschinissima voce unisce un'azione da marionette, ma si dice che è un buon galantuomo, un buon amico ecc. — Eppoi si dovrà dire, che il nostro pubblico è divenuto incivile, schiamazzante, iroso, incontentabile! Noi non procediamo che in mezzo ai compatimenti, ai riguardi; onde sentirci ispirati alla beneficenza, trasportiamo la mente a tempi migliori, paghiamo, con somme non conosciute in pria, chi stuona, chi urla, chi non si lascia intendere, i capricciosi, i mediocri, gl'inutili; e dovremo sentirci a calunniare d'intolleranza, d'inciviltà? Pur troppo è nostra la colpa, che il teatro sia decaduto dal primitivo splendore, ma fu appunto per soverchia bontà. Se noi avessimo meglio consigliati tanti virtuosi, prima di salir le tavole, ad istudiar più a lungo, a meglio perfezionarsi nell'arte, se ad altri annunciato avessimo che il teatro oggidì esige coltura di spirito e nobili maniere, se ad altri accordato un più facile congedo, un riposo salutare, forse sarebbero brevi di numero, ma capaci a meglio dilettarci, e degni delle immense paghe che taluni si usurpano; sarebbero, essi stessi, costretti meno a ricorrere a basse misure onde sostenersi, e meno esposti ad intendere lo sdegno di un pubblico, che talora, rammentandosi de' suoi diritti (quali son quelli d'un padrone che paga), brama e pretende esser servito a dovere e rispettato.

ANNA FORTI SECCENTI

(1) Ad onta però del pregio universale, ond'è proclamata la bell'arte del canto, pur costoro pongonsi in aperta contradizione con sè stessi, perchè, dubitando di oscurare lo splendore del loro casato, cangiano bene spesso di nomi. E siccome in tutto e per tutto v'ha sempre disparità di giudizi, altri vi sono che, riputando aggiunger lustro alla loro prosapia, dopo aver fatta una corte assidua alle amabili virtuose, finiscono coll'ammetterle alla sublimità del loro talamo nuziale. Così questa stirpe gloriosa è venuta a possedere il terzo stato nobile che le mancava, annoverando le contesse, le marchesine, le baronesse ecc.







LA FIORISTA FIORENTINA



Svelta, leggera, come l'auretta mattutina che soffia su' colli che circondano la bella Fiorenza, vezzosa, amabile, siccome tutte le gentili italiane che, lungi dal seguire i costumi d'oltremonte, punto non s'addentrano nei misteri della scienza e della politica; modesta ne' desiderj, pronta a compiacere altrui in tutto che v'ha di buono, di onesto; ognora movente un sorriso pari a quello che spira dovunque il nostro limpidissimo orizzonte, la fiorista fiorentina ti si appresenta come uno di quegli esseri, che lo sguardo fissa ognora piacevolmente, cui sarebbe impossibile volgere un accento di rancore, di quelli, che, ove non esistessero, forse tu non cercheresti, ma che veduti una volta, è d'uopo rammentare per tutta la vita.

Leggiadra è la sua taglia: dal collo insino ai piedi la ricopre una veste di *percal*, stretta alla vita che lascia viemeglio scorgere il rilevarsi de'fianchi; e sebbene di lieve pregio ella sia, pur bella rassembra, perchè sempre linda, polita, e per lo più bianca, cui sovrapponsi un grembiale di seta (1).

(1) Questa veste si dilata dalle anche in giù a guisa di piramide, e senza voler criticare le nostre avole guernite del magnifico guardinfante, diremo che le gentili damine de'nostri giorni,

In sulla testa ha uno di que' cappelli lavorati della paglia del paese, di cui si grande è il commercio non che in Italia, per tutta Europa. E senza tagliarlo in veruna parte, senza ripiegarlo menomamente, ella lascia sorvolare le sue grandi ale a capriccio de' venti che godono di agitarlo, sorretto solamente da un nastro che fa l'ufficio di fermaglio al di sotto del mento. Sulle spalle, non grande in modo da coprirle del tutto, è un velo, che ripiegato sul seno termina in un gruppo, ov'è infisso uno spilletto d'oro o d'altro metallo. In un cestellino di fiori freschissimi consiste l'ambulante officina di lei, e questa, nel darle innumerevoli faccende a disimpegnare, la pone a contatto di tutti i ceti che compongono la città di Firenze. Ella è in continuo movimento, tutti la richieggono, e, ove ciò non accada, s'offre di per sè stessa ai passeggeri non curanti, presentando loro un mazzolino di fiori. Chi può rifiutarsi dall'accettarlo? E v'ha cosa più gentile d'un fiore? E pòrto con tanta grazia, con tanta leggiadria, con tanta semplicità di accento, non acquista esso pregio maggiore dalle mani della vezzosa fiorista? Ella graziosamente l'offre e s'invola, quasi nessun compenso ricercando del suo dono, e si è costretti talora appellarla più volte, per ricambiarla d'una picciola moneta, che la maliziosetta riceve con modesta titubanza.

Ben a ragione l'Italia ha il nome di giardino dell'Europa, dove spontanei nascono i fiori d'ogn'intorno, dove soavissimi profumi s'innalzano perfino nelle valli deserte, e su pegl'incolti burroni. E come tutto, che ne circonda, immediata influenza partecipa al nostro spirito, e come più rozzi

adottaron tutte presso a poco le medesime costumanze. Che se schifiltose divennero di servirsi di quegl'ingredienti degli antichi, che inoltrar sembravano in mezzo ad un cerchio vastissimo che romoreggiante da lungi ne annunziava l'arrivo, aman le nostre ancora avvolgersi la metà del corpo in certe vesti rese durissime per mezzo d'una preparazione amidaria, enfiate a guisa di globi aereostatici, che non cessan mandare il medesimo suono de' cerchi di legno di que' guardinfanti, di cui cantava un poeta

Per questa carta ov'è stampato il bando
Di quella porcheria di guardinfanti,
Ricettacol di pulci e sudiciume.

Ma è d'uopo essere indulgenti al dì d'oggi; conviene assoggettarsi a' capricci della moda, e questa, che mantiene il suo tempio sulle rive della Senna, manda i tremendi oracoli per tutto il mondo. La nostra Italia. un dì maestra di ogni gentile costumanza, oggi non vuol lasciarsi scorgere che devota imitatrice degli altri, e riceve di Francia non solo i disegni delle nuove felici ispirazioni, ma pur anco quegli istessi *sottanini* in questione, atti ad allargare cotanto la persona. Ed io consiglierei ben volontieri alle amabili mie concittadine, che prima di ricevere una moda dall'estero, ben considerassero se fosse del tutto corrispondente e adeguata ai loro bisogni. A me sembra di vederle generalmente così ben ritonde e di forme sì pronunciate, da non aver bisogno d'invidiare quelle ridevoli guarnizioni di cenci, come punto non biasimo le povere oltramontane che cercan supplir cogli adornamenti dell'arte al difetto di natura avara troppo de' suoi favori. Di più, ignoro quanta utilità e decenza sia nella moda di quegli abiti che al presente veggonsi lunghi in guisa da raccogliere tutte le immondizie della strada. E nei tempi piovosi, sarà forse un tributo, un omaggio alla Dea Moda, il sacrificarle bellissimi abiti di seta, bruttati di fango; ma non intendo come sia salva la decenza, inoltrando a visitare una qualche amica, presentarlese in quello stato sudicio e sporco. Ad ogni modo non intendo erigermi in giudice di materie siffatte. primieramente perchè non cose del mio dipartimento, in secondo luogo, sarebbe molto malagevole tòrre da quelle testoline bizzarre alcuni pregiudizi, ed io affronterei più volentieri lo sdegno degli uomini, che non d'una donna uno sguardo di dispiacenza.

e incomposti gli atti son di coloro che in le balze agghiacciate dimorano, e sotto un cielo nerastro e caliginoso eternamente traggon la vita, che saranno d'Italia i figli, sotto quest'orizzonte si limpido, cui tanto invidia lo straniero, dove un aere dolce, temperato, miti del pari rende i costumi, dove il sole fulgidissimo i cuori riscalda e ad ogni soavità di modi teneramente li addestra? E quanto influir non dovrà alla natural gentilezza, l'aspetto incantevole de' fiori, che il piè ad ogn' istante è costretto a calpestare? La vita istessa del fiore, si breve, si giustamente alla nostra comparata, desta un soave interesse, e libato per le nari un profumo gentilissimo di voluttà, scende nel cuore ad inebriarlo. Fiorenza, che dalla dea Flora riporta il suo nome fin dalla più remota antichità, ben a ragione può dirsi la sede, la reggia dell'immensa famiglia de' fiori.

Te beata..... per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aër tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli,
Popolate di case e d'oliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi. (Fosc).

E Firenze, a preferenza di tutte le città italiane porge un tipo, un modello caratteristico, interessante nella venditrice o donatrice inesausta de'fiori (1).

Essa incomincia nel mattino le sue visite nei caffè, e distribuisce, come cosa di uso, il solito mazzettino a quegl'impiegati che dispongonsi ad entrare ne'loro dicasteri, e quel mazzettino e quel profumo soave serve a distrarli dalle immense fatiche ove sembrano ingolfati tutte le volte che il capo d'ufficio traversa gli appartamenti, altr'uomo che ha la testa piena zeppa di molesti pensieri e che cerca divagarli nella lettura de' giornali.

Fatto il giro de' vari caffè, dove ha potuto udire e raccogliere le prime notizie — è morto il conte B. — si marita la signora V. — veste l'abito religioso il signor J. — è nato un altro figlio allo speziale che partì l'anno decorso — la fiorista si dispone a passare alle abitazioni di questi signori, ma prima corre alla propria onde fare i preparativi necessari. Allorchè trattasi d'un matrimonio, un superbo mazzo di fiori ella reca alla gentile sposina, sia vecchia o giovine non importa. Poscia si appresenta al nuovo candidato del Signore, o alla giovinetta, che cerca nel chiostro que' conforti che forse non trovò nel mondo. Scherzosa, ilare, chiede vedere, baciare il neonato, cui circonda di fiori. Prende all'improvviso malinconico at-

(1) Non avvi diplomatico, letterato, procuratore, artista, artigiano, che possa dirsi ne' suoi lavori occupato più di quello lo è la fiorista. Ella sola ha il pensiero universale di tutto il paese. Ella si trova ad un tratto in ogni luogo, e simile alle api che sorvolano sopra i diversi fiori ch'essa cosparge, al tramontare del dì, ha visitato i posti principali della città, ha conosciuto lo stato di tutti gli avvenimenti; e peccato! non sia molto profonda in letteratura, che dettar potrebbe uno di que' gazzettini particolari, che molto interesserebbero la società.

teggiamento, ed entra nelle pareti dove giace una povera giovinetta morta, alcuni dicono per amore, altri per indigestione, ed offre i fiori onde rabbellirne la spoglia verginale. E così mano mano viene dimandando, spiando i diversi inquilini delle circostanti case, i loro nomi, gli affari loro, nè alcuno v'ha che più di lei sia consapevole dei santi che ricorrono ad ogni dì, e in tutte quelle case s'introduce ove sia a festeggiarsi un giorno onomastico. In sì liete occasioni chi ricusa gli augurj, i presenti della fiorista? Se il solennizzato è di genere mascolino, la mancia di lei è sempre maggiore. Ad essa son noti tutti i dissapori interni delle famiglie, e tostochè possa sperarsi un principio d'accomodamento, co'suoi fiori elle ne affretta la conchiusione. Se a tutti cara diviene l'amabile venditrice, potete ben imaginarvi, se agl'innamorati carissima deve riuscire? Ella è a parte di tutti i loro segreti, nè sdegna soccorrerli per quanto è in sè. Se v'han di quelli, che non possono favellare insieme liberamente, per la malignità di genitori che non voglion dar la propria figlia ad un pezzente o ad un dilapidatore, ella reca segretamente de'biglietti in mezzo alle rose, a'gigli, a'gelsomini.

Nè và poi tanto sottilizzando sulla qualità di questi amori; la sua indole compiacente la porta a giovare altrui, nè pensa al resto.

— « Ebbene, amabile Bettina, consegnasti il biglietto?

— Sì, mio signore, ma la prego, non mi ponga più in simili imbarazzi. Intanto che io presentava il mazzolino alla figlia, il padre mi guardava con cert'occhi da farmi paura.

— Ma non si avvide di nulla?

— Oh! le pare! La ragazza svolgeva la cartolina, ed io faceva annasare una rosa primaticcia al vecchio Argo. Però, confesso, che non mi piace d'ingannare la confidenza di quel signore.

— Come ingannare? Tu avrai cooperato alla felicità di noi tutti.

— Sì, sì, avete ragione; e si faranno presto gli sponsali, n'è vero?

— Lo spero: tostochè muore mio zio...

— È già tanto vecchio; ed io preparerò due corone; una pel defunto, l'altra per quelli che lo faranno rivivere nei loro figli.

— Oh cara! »

E il zerbino si dispone ad abbracciarla, ma leggera come una silfide, ella sen fugge, e dice sorridendo:

— « Un'altra volta ».

Torna al caffè, dove alcuni giuocano alle carte; e dispensa a ciaschedano il suo mazzetto. Tutti traggono una monetina, ch'ella vorrebbe rifiutare, ma che poi non rifiuta. Ve n'ha uno che perde, e piuttosto burbero, le accenna di riprendersi i suoi fiori.

— « Oh no, signore, non riprendo i miei doni; questi le porteran fortuna.

— Non ne voglio, vi dico: ho altro pel capo.

— Ha perduto all'amore, dice uno della comitiva.

— Guadagnerà un'altra volta.

— Con voi? risponde il giuocatore.

— E perchè no? »

Tutti le si affollano intorno, ma al punto in cui ha ricondotto il buon umore nella brigata, ella s'invola per isfuggire a domande, a cui tante volte non è concesso rispondere.

Ad un uomo di straordinaria gravità, cui l'occhiello dell'abito adorna un nastro a più colori, e legge intanto con profonda attenzione il giornale delle mode, si avvicina la fiorista ed offre il consueto mazzolino.

— « Come sta signor cavaliere?

— Oh Bettina, sei tu? Brava, ti veggo sempre più bella!

— Davvero! son proprio contenta d'essere in sua grazia.

— Ma però sei un po' cattivella. Ti ho detto che ti voglio bene...

— Ed io non ho creduto mai. Le pare! Un cavaliere della sua fatta, con una povera fiorista!

— E perchè no? Sai che gli uomini grandi commettono talora delle debolezze. Insomma vuoi prender marito si o no?

— Marito! Ah, ah! Ella ha volontà di scherzare.

— Non ischerzo niente affatto; avrei a proporti un buon partito, e quindi potrei accordare ad entrambi la mia protezione.

— Bene, bene, ne parleremo. Mi permetta intanto... »

E in così dire si volge ad una turba di giovani, che sorridevano vedendo il vecchio incalorirsi nella conversazione colla fiorista.

— « Mi rallegro, Bettina; noi vi portiamo il lume.

— Li accerto che non si abbruceranno le dita.

— È molto galante il cavaliere!

— Si ricorda delle antiche abitudini.

— La sarebbe una pazzia vederti perdere con colui.

— Veramente ti troveresti meglio con noi.

— Sì davvero! Là potrei almeno avere de' consigli.

— E da noi amore.

— E quanto durerebbe?

— Finchè tu volessi.

— Li ringràzio, ma son troppi e a me basta un solo.

— Dunque io — no io — a me Bettina — son qui cara...

— Ih! che caldo; prendano questi fiori, così potranno ricordarsi di me ».

E li lascia e si rivolge ad uno, che agli atti e alla figura non sembra essere un figliuolo d'Italia.

— « Aggradisca, signore, questo mazzolino.

— Sì carina, e domani vi prego di recarmene altro alla mia abitazione.

Ben maraviglia recami come nessuno insino ad ora siasi dato cordialmente a celebrar la fiorista. E parmi un têma si gentile, in tutte le sue parti sì corrispondente alla purezza della nostra lingua, che di non ordinaria fattura riuscito ci sarebbe. Tutti favellano di fiori: l'oratore orna il suo dire de'fiori dell' eloquenza, le fanciulle scorgonsi al fiore di verginità, di fiori si spargono i templi ne'dì solenni, i poeti non cantan che di fiori; ed a nessuno venne in animo di dir della fiorista! È una vera ingiustizia, e meriterebbesi ch'ella cessasse per un istante di versarne a piene mani. E a proposito de'poeti, non chieggon essi forse alle belle, che spargano il loro cammino di fiori, non le chiaman crudeli, perchè non infioran la loro vita? Ebbene, io li rimando tutti alla mia fiorista, che, senza farsi molto pregare, li coprirà di tanti fiori, se vogliono, che ne rimarran pieni fino al gorgozzule.

Mi si dimanderà certamente, se questa vezzosetta creatura, si addentro per le lezioni altrui ne'misteri d'amore, non cerchi anch'essa dalle giornaliere fatiche sollievo, dando ascolto a veruna di quelle tante proposizioni tenere che ascolta. Se rispondessi ch'ella non vi bada, sarebbe lo stesso dire ch'ella non sente, e ciò non può accadere alle italiane. Dunque dirò ch'ella sta in guardia contro il suo cuore per più ragioni; primo, perchè se lasciasse a taluno sperar troppo, sorgerebbero nuovi pretendenti; secondo, perchè il privilegiato non vorrebbe tante grazie agli altri prodigate, e questo le arresterebbe in parte lo spaccio della sua mercanzia; terzo, perchè, istrutta a sufficienza delle mondane cose, ha l'abilità di non credere alle dolci espressioni; quarto, perchè s'avvede che, ove cedesse, il suo cuore si esporrebbe a perdere la tranquillità, come l'ilarità il suo vivace sguardo, e minor effetto produrrebbe allora nell'universale; infine, perchè ha un segreto amante e della stessa sua condizione. Si poteva dirlo prima, non è vero? No, signori, che non erano inutili le mie ragioni, perchè, l'averne uno, non poteva impedire ch'ella avesse degli altri amanti: e non lo vediamo tutto giorno? E il suo Adone, non è mica un Adone davvero; è bruttino anzichenò, ma è sì buono, si compiacente, insomma può riescire un eccellente marito. Potrei anche aggiungere, che... ma entrar poi tanto in là in siffatte materie, non par giusto, sussurra taluno; io ne convengo e mi taccio

È cosa in vero che a noi non reca grandissimo onore, il vedere che nella sola Firenze trovisi questo geniale modello della fiorista, anzichè diffuso e adottato nella Italia tutta (1); e tanto più interessante riesce il tipo fio-

tili, di quelli che appunto perciò sì rari appariscono, perchè gli altri non saprei a che degnamente assomigliarli; ai fiori no certo, o almeno a quella razza di fiori che non mandano il più grato odore, chè pur ve ne ha nella immensa famiglia. Ma senza avvedermene, mi sono ingolfato in una digressione, il cui filosofico argomento non è alle mie forze adeguato, giacchè io non amo trattare che cose puramente leggere, e tali appunto mi sembrano i fiori.

(1) Io non voglio indagarne le cause, ma Roma, Napoli e la Sicilia, paesi più meridionali, hanno copia di fiori maggiore più che a Firenze, e pure, sia che l'abbondanza di una cosa ne diminuisca il pregio, sia che frivola troppo la ritengano, non pensando sbadatamente quanto

rentino, perchè interamente esclusivo; tanto più cara appare l'amabile creatura, de' fiori instancabile dispensatrice, in quanto che non ha rivali in veruna parte. Ed avendo parlato della più gentile fiorista di Firenze, non volli dire ch'essa unica vi si mantenga; no, è grande il numero delle vezzose contadinelle che t'offrono con grazia ed ingenuità i fiorellini, e tutte amabili, tutte spiritose, e tutte vivono discretamente nel loro commercio; ma la regina, ma la più bella, la più estimata io vi dipinsi; ella sovrasta alle altre come un astro fra le minori stelle, come un grazioso giojello in un campo di splendido metallo. Eppure, ad accrescimento, non dirò di glorie italiane che in oggi microscopicamente sono a considerarsi, ma di gentilezza di modi, di soavità di costumi, è da sperarsi che l'esempio della fiorista fiorentina venga seguito pur anco negli altri nostri paesi. E, come tante particelle concordano a formare un grande complesso, non sia vano l'augurio che, incominciando dai fiori, possa a poco a poco ripigliare l'Italia quel seggio luminoso, che, non per difetto di virtù, di bell'opere generose che ve n'ebbero e ve n'han tuttavia, ma solo per mancanza di felici sposizioni, anche al presente, la malignità a tutta possa le vien contrastando.

Conte Cesar Finanti

un tal'uso sulla gentilezza de' costumi influisca, non si è mai veduto sorgere in verun altro luogo il modello d'una fiorista. E sì che i fiori sono amati dapertutto, perchè, se si vogliano eccettuare alcune terre del nord d'Italia, dove nel verno ve n'ha penuria, negli altri paesi è raro entrare in una abitazione, e non trovarvi un mazzo di fiori disposto sul tavolo.

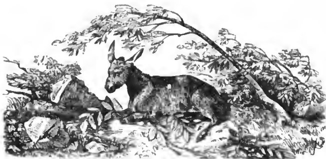
E qui discaro non riuscirà l'avvertire, che in ogni paese v'hanno delle botteghe, ove vendonsi fiori; che a Roma soprattutto, a Napoli e a Venezia se ne fa grande consumo. Veggonsi nella prima di queste città, lungo la via del corso, degli uomini che girano offrendo grandi e piccoli mazzi di fiori. Oltre le case che ne son tutte profumate, oltre i donativi che reciprocamente se ne fanno, sarebbe difficile vedere inverso sera le signore uscire a diporto, sedute ne' loro magnifici equipaggi, senza in mano il mazzolino di fiori. Nelle conversazioni ne adornano il crine o il seno; e mi giova ricordare che, nella pregiata Accademia Filo-drammatica, avvi costume di presentare un grazioso mazzetto alle amabili signorine intervenute.

Ma l'epoca, in cui sciupìo formisura fassene in Roma, è negli otto giorni di Carnevale. Quanto esso sia brillante, a preferenza di ogni altro paese, a tutti è noto. Roma, città tranquilla e severa anzichenò pel corso dell'intero anno, in quo' dì abbandona la sua gravità e dassi a quel clamore, a quel chiasso, che stimerebbesi follia e sorgente di disordini, ove i fatti per antica consuetudine non dimostrassero che tutto vi procede regolarmente. Ma del Carnevale di Roma molto si disse, per cui non è mia intenzione ripeterlo. Dirò, che giammai potrebbe numerarsi la quantità de' fiori che v'ha l'uso di gettarsi un contro l'altro; che ne piovono dai balconi, scaglìansi dalla strada, che le vetture, i carri son così provvisti di tai mezzi d'attacco da ammontare il valore per ognuno a somme considerabili. È una guerra formidabile di fiori, che misti alle confetture, ed alle grida che l'accompagnano, una scena presentano di stupore, di maraviglia allo straniero. E le signore, alle domestiche mura tornate alla sera, fanno l'enumerazione, e trascelgono fra gli altri que' mazzolini, che i più cari donatori presentarono, e il cuore diviso fra tanti non sa a chi dar la preferenza, ed or liba la fragranza dagli uni, or dagli altri, finchè nel dì seguente que' fiori non serbano più alcun valore, ed esse pure obliando le memorie già corse, si preparano a novelli omaggi, cui tutti finiscono ad aver dei fiori la medesima esistenza.

Anche a Napoli v'ha grande uso di fiori, ed oltre i molti luoghi publici, ove si vendono, bello è vedere, all'ingresso della Real villa, un numero non lieve di giovinette che ne offrono di vaghissimi. Ma la soave illusione vien facilmente dissipata dall'aspetto della sudiceria delle offerenti, e bene spesso accade che l'animo si travolga dal già surto pensiero dell'accettar quel dono, in veder le lorde mani che il composero. Ed in questa città precipuamente, (è d'uopo il dirlo onde eccitarla a migliori opere), recossi un tempo una fiorentina contadinella ad offrir fiori nel modo istesso che al suo paese costumavasi; chi lo crederebbe? Il popolaccio l'accolse ad urli, a fischi, e la poverella, scandalezzata di sì vil trattamento, dovette ritornarsene, cresciuta in maraviglia della pulitezza toscana.







IL SACCENTE



Imprendiamo a pennelleggiare l'imagine di uno di quei curiosi fenomeni letterari, il cui carattere per verità, anzi che costituire una specialità nazionale dell'Italia, estendesi universale su ciascuna di quelle parti del globo in cui il progresso umanitario, con tutta l'innumerevole caterva de' suoi benefici o malefici influssi, ha diffusa la profession delle lettere. Premettiamo questa dichiarazione, perchè ne valga essa una giustificazione presso coloro che potrebbero buttarci in faccia l'oraziano *non est hic locus*, ponendo in una galleria consacrata a cose unicamente italiane una figura di fisionomia affatto cosmopolita. Ma se un tale soggetto è di tutto il mondo, esso sarà per ciò appunto anche italiano, e i nostri lettori si conducano nella persuasione di doverlo qui pazientemente leggere, come ci siamo noi condotti in quella di poterlo qui opportunamente scrivere.

Rimovete la tenda dal dipinto che si vuole offrire alla vostra considerazione, ed eccovi dinanzi l'imagine di un *Saccente*. Un Saccente! Ma che

specie d'essere è egli mai? Qual'è la sua natura? Quali i suoi attributi? Quale posto occupa egli in quella maravigliosa catena che forma di tutti gli esseri organici ed inorganici un corollario di geologiche e sociali necessità? E se Leibnitz non si ingannava facendo presiedere le supreme leggi della Provvidenza creatrice e conservatrice dal principio della *Ragion sufficiente*, qual'è, potrassi con diritto domandare, la ragion sufficiente della nascita, vita e morte di questo mammifero bipede ed implume?

Ecco un subbisso di problemi, che involgono nella loro soluzione una strana multiplicità di quistioni naturali, psicologiche e morali! Ma noi, con tutta quella imperturbabilità di spirito si propria ad un vero Saccente, noi ci gettiamo in una sì ardua impresa, prefiggendoci nientemeno che di tutto sciogliere, definire, dimostrare, e far anche qualche cosa di più. Avremo noi nelle parole nostre di mira alcun tipo speciale, alcuna individua celebrità di questa specie? No. E confessiamo che in ciò solo ci scosteremo dalla tempra del Saccente, giacchè saremo di tutta buona fede, ed anzi che discendere alla satira dell'individuo, spazieremo noi sempre tra le forme generiche del soggetto, e quindi non all'uomo, ma all'astratto fenomeno morale applicheremo il microscopio delle gioconde nostre indagini.

Il Saccente, considerato siccome un oggetto di storia naturale, è un animale cui, in vero, nessuno dei naturalisti ha fino ad ora stabilita una classe particolare nel triplice regno della Natura; ma che però, considerato ne'suoi caratteri più speciali, si rassomiglia più vicinamente all'uomo che non alcun bruto della più squisita organizzazione. Infatti anche in esso il cervello è proporzionatamente più grande che non in qualunque altro animale. La posizione della testa sul collo e sulla colonna vertebrale determina la stazione del corpo di ciascun animale; nel nostro, che abbiamo sotto esame, il forame occipitale, essendo quasi ugualmente collocato tra la faccia ed il didietro della testa, mantiene questa in equilibrio su le vertebre del collo. Il Saccente perciò si tiene ritto ritto, mentre che il babbuino ha una posizione obbliqua, ed il somiere ha il corpo in una giacitura parallela al suolo. In questi due il cuore è posto su lo sterno, in quello riposa sul diaframma, a cagione appunto della sua ritta statura. Quindi il suo tubo alimentare, il suo stomaco, i suoi intestini sono conformati in una guisa media tra quelli dei carnivori, degli erbivori, cioè a dire del lupo e del coniglio; ed avvegnachè sia egli conformato per nutrirsi ugualmente di sostanze sì animali che vegetabili, e per accostumarsi agli alimenti d'ogni clima, pure la forma appianata de' suoi denti, la esistenza di un cieco, le cellule del colon e la lunghezza de' suoi intestini annunziano ch'egli è al pari della scimia più frugivoro che non carnivoro. Non trovasi in lui il muscolo bulboso o sospensore dell'occhio, perchè non è destinato a tenere gli occhi verso terra abbassati; quindi destituito persino del più materiale simbolo della mode-

stia. Per la sua fisica conformazione appartiene egli alla divisione degli animali a doppio sistema nervoso ed a vertebre; la sua classe è quella della specie a sangue caldo, e a due ventricoli con due orecchiette al cuore, le funzioni del quale sono in lui meramente fisiologiche. Non manca egli, come gli Albini, del tessuto reticolare; ma sebbene non succeda quindi in lui di non veder chiaro, come quelli, se non se nel crepuscolo, avviene però, ma per una legge meramente psicologica, che come quelli non vegga bene spesso in pien meriggio. La costruzione de'suoi organi lo fanno di una suscettività vocale molto più innanzi di quella che Kircher ammirava nell'allodola, che recitava assai bene le litanie latine, che Aldrovandi educava nel rossignuolo, e che Leibnitz, Bradley e Fritsch riconobbero sì maravigliosa nel famigerato cane di quel tedesco che sapeva ripetere un gran numero di parole. Anzi il perfetto sviluppo della glosside e della laringe è forse una delle doti che maggiormente lo caratterizzano.

Tale è il quadro che la storia naturale, l'anatomia e la fisiologia ne porgono di quel singolarissimo ente fisico-morale, che la lingua italiana divisa col nome di Saccente. Nè fin qui, per verità, vi hanno grandi meraviglie di lui; per ben ravvisarlo nelle sue più caratteristiche proprietà, è mestieri mettersi nell'analisi delle più riposte fibre, degli ultimi parenchimi, per così dire, della sua essenza morale, e perciò vuolsi ricorrere ai sussidj della psicologia, la quale vi mostrerà nel cervello del Saccente una delle più strane anomalie dello spirito umano.

Vi hanno dei cervelli, in cui le idee si attengono le une alle altre pel nesso della loro rassomiglianza nell'ordine in cui si producono, si sviluppano e si spiegano vicendevolmente; altri, in cui esse sono, per così dire, aggruppate secondo una tal qual legge di antitesi e di contrasto; altri finalmente, in cui sono legate per i soli rapporti di simultaneità e di successione. I primi costituiscono i così detti spiriti giusti e profondi; i secondi gli spiriti brillanti fecondi di vivacissimi paradossi; gli ultimi gli spiriti falsi che non producono altro che idee vaghe ed incoerenti; spiriti che si suddividono in moltissime altre specie, fra le quali la più numerosa di altre suddivisioni è quella che costituisce la famiglia dei Saccenti. Vi hanno quindi Saccenti che, enciclopedicamente ignoranti, avrebbero in questi ultimi tempi risoluto il grande problema = Come si possa scrivere, discutere di tutto, sapendo di nulla? = Vi hanno dei Saccenti che, sapendo moltissime cose, che sarebbe pur molto più opportuno ignorare, ne ignorano altre di una cognizione assolutamente necessaria. Altri che, sapendo qualche cosa, sì malamente la sanno, da rendersi più dell'ignoranza stessa nocevoli a sè ed altrui. Altri che per un enorme sviluppo dell'organo della credulità si danno a credere, molto più che non lo sono, doviziosi d'ingegno e di sapere, perchè o l'ignoranza altrui o l'adulazione il persuase loro. Di qui rampollano i Saccenti

presuntuosi, ed i vanagloriosi, di mezzo ai quali si interpongono in numerosissima schiera coloro i quali tutti, compiaciuti di sè medesimi per qualche cosuccia che riusci loro a bene, e per aver inteso dire che la modestia è un raggio, il quale di un sempre maggior lume adorna la gloria degli uomini grandi, contraffanno la schietta semplicità dei veri modesti colla stessa caricatura di coloro, che, trovandosi di assai mediocre statura, e volendo darsi a credere di più elevata persona che non lo sono, si abbassano ad ogni porta simulando paura di urtarvi col capo.

Ma da questa astratta fisiologia morale del Saccente è bene che veniamo a qualche più concreta idea, che ne porga un sicuro criterio, per ravvisarlo di mezzo alla si popolosa famiglia delle sociali bizzarrie. E questo criterio lo trarremo noi specialmente dai principj della fisiognomica, giacchè, se vi ha fenomeno dello spirito, che evidentissimamente traluca e riveli sè stesso dagli esterni caratteri dell'uomo, dalle sue movenze, dal gesto, dall'abito, dalle modulazioni della voce, dallo sguardo, dall'incesso ecc., egli è appunto la Saccenteria.

Vedete voi quell'uomo breve di statura, di passo celere e concitato, di ancor più concitata favella? Ha il cappello inclinato sur un'orecchia, occhio vivace, fugace negli sguardi, sorriso facile; la fantasia di fuoco e così veloce, che a sbalzi e salti passa di una cosa in un'altra senza avvedersene: è provveduto di memoria, la quale gli ministra da rinforzare quanto dice con erudizioue di molti generi, onde gitta a fasci e a mazzi pezzi di storia, opinioni filosofiche, detti di scrittori, a proposito o no, poco gli importa. Col lume di tutti questi caratteri esterni, appressate la lente del vostro microscopio nelle latebre del suo spirito, e voi vi vedrete subbollire in uno strano caos tutti gli elementi atti a formare un Saccente del genere degli Enciclopedici d'oggidì. S'egli avesse sortita la missione dello scrittore, inonderebbe, novello Attila devastatore, tutte le regioni dello scibile, e il mondo avrebbe in lui un autore *De omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Ma quel cappello inclinato sur un'orecchia è un infallibile criterio, il quale esteriormente vi annuncia l'interna esistenza di un cancro, che, ben addentro cercato nel suo spirito, lo vedrete contaminarne e roderne le parti che sono la sede delle facoltà costituenti la moralità dell'uomo. Questo Saccente sarà trasportato, non da un amore di gloria, ma da un prepotente istinto di vanità; a questo sciagurato idolo immolerà bene spesso i sentimenti più sacri della rettitudine, non solo dell'uomo di lettere, ma dell'uomo civile; sarà ciarlone e gridatore epigrammatico demagogo; e quando gli tornerà il destro, muterà insegna e farassi vassallo di una servitù da cui perfino ogni più mal guidata ragione abborre, proclamandosi martire di una virtù che mai non ebbe; e trapassando dalla incredulità all'ipocrisia, con una nullità assoluta di convinzioni in cuore, farà ridere o di scherno o di commiserazione

il mondo; ma vi avrà nel mondo chi lo crederà un uomo grande. Questa specie di Saccente è forse la più venefica d'ogni altra, giacchè bene spesso non va disgiunta da qualche valor d'ingegno, che, prestigiando le moltitudini, ne fa latenti le deformità ed aumenta quindi il danno di che è sempre esiziale sorgente alla terra che la produsse.

Un'altra specie di Saccente, che sviluppasi dalle psicologiche anomalíe dell'uomo, è quella che la perizia dell'intrigo conduce bene spesso alle più ambite onoranze dei gradi accademici. Volete essere ascritto ad un numero di corpi accademici che facciano nascere in qualcuno l'opinione d'esser voi un qualche gran fatto nella letteratura, a dispetto di quell' assoluto nientismo in che può avere per avventura costituiti, natura matrigna, il vostro cervello e l'animo vostro? Eccovi additati da questa specie di Saccenti i mezzi, che bene spesso riuscirono l'intento. Saccheggiate opere grandi, per manifatturar opere, le quali, avvegnachè destituite d'ogni scintilla d'ingegno, d'ogni atomo di senso comune, siano però in gran numero. Siano pure quest'opere, libri d'influenza, di romanzi, almanacchi, cronache, guide od altro che vogliate; ma siano molte: abbiano prefazioni che magnifichino la fortuna avuta dal pubblico dalle già pubblicate; riderà il mondo saggio di voi; ma voi farete fardello delle vostre edizioni; scorrerete d'una in altra terra cui sarà ignota la cronaca veritiera dell'esser vostro, ed in cui il vostro nome sarà conosciuto per le lodi anonime o pseudonime che voi avrete dati a voi stessi in qualche giornale, ed umiliando a ciascuna accademia gli omaggi delle opere vostre, ritornerete in patria carichi di diplomi ascriventivi ad accademie letterarie, che voi procaccerete poi far conoscere al mondo, siccome esistenti, soccorrendo colla vostra penna alla più che modesta fama della loro vita. Il Saccente, che si mise in queste arti con qualche destrezza, ha sempre, e specialmente fra noi, raccolto un frutto forse maggiore d'ogni speranza. Lavater ha sempre trovato in questa specie di uomini un fare di dolcissima mitezza congiunta alla più ridevole arroganza; ma quella, usata cogli uomini potenti di protezione e di vero sapere; questa, con coloro che essi reputano insufficienti a smascherare la menzogna della vantata loro onniscienza. Le lettere anonime sono il prediletto argomento di costoro, o per detrarre chi loro fa ombra, o calunniare chi vorrebbero perdere, o esaltare sè stessi, consigliare a tipografi, librai, editori il procaccio delle opere loro; ma per lo più arti sì sceme portano loro alla fine lo sfratto da ogni giornale, da ogni intrapresa letteraria, e bene spesso riescono con un esercito di diplomi accademici, se non ad istruire, almeno ad amenamente divertire il mondo.

Una specie di Saccente, che pure appartiene per molti rapporti al genere degli enciclopedici, è quella di coloro che, sortito avendo dalla natura uno spirito duro più che non la selce, inamabile peggio che il sale di

succino, goffo più che non l'orso in danza, vorrebbero pur fare il faceto, il brillante scrittore; emettendo dalla penna le più svenevoli frasi d'intenzione o spiritosamente mordace, o mordacemente epigrammatica, si che vi desta il senso medesimo del vedere una giovenca al galoppo. Comunemente è in costoro capo torino, collo torino, torino il cipiglio, il petto; quindi più tarchiata che alta la persona; ma gente sono essi da cui Dio salvi ogni vostro amico, giacchè il primo capitolo del codice della loro morale principia niente meno che da un certo qual dovere di nuocere altrui. La presunzione di costoro è di una natura sì tumescente, che assaliranno colle pretese loro niente meno che i troni, e proclamandosi meritevoli o prossimi d'esserlo, agogneranno l'alloro del poeta cesareo; vivranno perpetui in questi si strani propositi, mentre il mondo di un dolce sorriso commisererà le fallite loro speranze.

Vedete quest'altro tutto attillato, con volto rubicondo, tondo, sorridente, di un piglio tutto gentile? Ognun lo direbbe un seguace della dea Como, un campione di Citerea, un apostolo del Buontempo; eppure egli è nientemeno che un satellite di Marte. Non sono infrequenti i casi di veder comparire nella repubblica letteraria di siffatti eroi, ed assumere la divisa del Saccente dopo di aver fatto parte a qualche quartier militare, di avere in tempo di pace avvicinato qualche pezzo d'artiglieria, intrepidamente affrontato nelle manovre le tremendissime onde de'cavalli guerrieri. Costoro comunemente, a loro avviso, sanno molto d'ogni cosa, moltissimo su di ogni cosa giudicano e stampano, invadendo, collo stesso spirito soldatesco con cui comunemente si irrompe in campi, boschi, villaggi nelle militari fazioni, ogni ramo di letteratura, di scienza e di arte. E poichè hanno una giovialità da disgradarne Democrito, vogliono anche fare l'uomo di spirito, e ridendo, e spropositando, bestemmiando il buon senso e la verità godono beatamente del monologo della loro celebrità; perdonabili però in tutto ciò; giacchè lasciano, se non altro, il campo agli altri di giocosamente spassarsi alle loro spalle.

Finalmente vi ha una specie di Saccente, che, con un'anima tutta ammuffata di antichi pregiudizi, con un intelletto tutto ingombro della più rugginosa e grossa erudizione, riesce a rappresentare nelle conversazioni la parte stessa che la China rappresenta nell'ordine dell'universale progresso europeo. La più speciale missione di costoro sembra quella della maggior possibile diffusione di tutti i pregiudizi, dai più piccoli ai più patagonici, dai più pazzi ai più nocivi, dai più ameni ai più tristi ed ipocondriaci di cui giovar si possa l'antagonismo del progresso. Don Geronzio è uomo tuttavia campione di parrucca con onor di coda, tuttavia a scarpe fibbiate, a corte brache, a calze cilestri, giubba color marrone. Egli era uno di questi giorni a mensa con al fianco don Chiuniro, giovinetto unico erede

di pingue sostanza, e che gli fu interamente affidato per la educazione della mente e del cuore. Don Geronzio non solo sa di greco e di latino, ma è formidabilmente addentro in tutte le dottrine di Aristotile, di Plinio, di Solino, di Giulio Obsequente e parecchi altri della più veneranda antichità. Don Chimiro, per isbadataggine, era in sul prendere la forchetta colla mano sinistra; ma il genitore e la genitrice ebbero bentosto la soddisfazione di vedere don Geronzio con sollecita cura arrestare di botto la mano del suo allievo, ed obbligarlo a far uso della *bella mano*, che, secondo lui, è la destra. Don Fulgenzio, uomo viaggiatore della Francia e dell'Inghilterra, e che di colà aveva importata in patria la persuasione di essere affatto indifferente il giovarsi dell' una piuttosto che non dell'altra mano, mosse qualche osservazione in proposito al vigile pedagogo; ma questi dimostrò bentosto, e quasi scandalizzato, che la religione e la filosofia concordemente inibivano l'uso della mano sinistra: e, per dileguare ogni dubbio dalla verità delle sue asserzioni, citò sul campo la Sacra Scrittura, Aristotele, Tito Livio, Seneca, Diodoro di Sicilia e più altre autorità. Citò il fatto di Giacobbe, di Giuseppe, Efraim e Manasse, citò il Giudizio finale, nel quale gli eletti saranno collocati alla destra di Dio, i reprobi alla sinistra. Trapassò quindi agli argomenti profani, mostrando come i Persi, i Medi avessero in ciò idee affatto analoghe a quelle dei Cristiani e dei figli d'Abramo. Citò Diodoro Siculo, che accenna come, presso quei popoli, si stringea alleanza col tócco della mano destra. Citò Aristotele, che esaminò la questione da naturalista, mostrando che il gambero ha la sua branca destra molto più forte della manca; ora, esclamò don Geronzio, posciachè i gamberi hanno una branca privilegiata, non è egli naturale, che li prendiamo ad esempio anche noi che pur siamo qualche cosa di meglio dei gamberi, e che abbiamo noi pure la nostra mano d'onore e di privilegio? Ma a tali argomentazioni, che pareano dovessero pur riuscire incontrovertibili, il nostro viaggiatore don Fulgenzio oppose un tal cumulo di contrarie ragioni, che un volume di cento pagine non ne avrebbe dette d'avvantaggio. Cominciò dallo stabilire per principio che la natura non conosceva nè destra, nè sinistra; che ciò che è parte destra per noi, è evidentemente sinistra per quelli che ne stanno a faccia; che la quistione di destra e sinistra è peggio che ridicola, potendo ogni lato scambiarsi al mutare di posto; sostenne che tutte queste sinistre idee, ammesse sulla mano sinistra, non erano più che antichi e stolidi pregiudizi; che l'uomo è nato con due mani, come lo è con due orecchie, due occhi, due narici, due gambe, e che nessuno si pensò mai di mettere un interdetto sopra l'uso di alcuno di questi organi, che se la mano manca fosse realmente proscritta dalla natura, essa ne avrebbe fatti accorti di ciò, collocando ambedue le mani al lato destro; ch'era un'assurdità, posciachè ne avea la natura fatti bimani, il volere ingratamente cor-

rispondere il suo beneficio, colpendo di anatema una di queste. Che tali pregiudizi non erano nemmeno fra i bruti; che le scimie, che hanno come noi due mani, si guardano bene dal dare, ai loro piccoli figli, maestri che insegnino loro a non servirsi della mano sinistra. — Passò poscia a citare interi popoli, presso i quali venivano avvezzati i fanciulli a far uso ugualmente di ambo le mani; e, per non mostrarsi da meno del suo avversario nella erudizione, portò i passi di Omero e di Stazio e parecchi altri greci autori, donde risulta che Anteropeo eroe greco, e Partenopeo officiale tebano erano ambidestri. E finì con pregare don Geronzio a porre seria considerazione che se, per un qualche accidente non impossibile nei casi umani, il suo allievo avesse dovuto soggiacere alla perdita del braccio destro, sarebbesi costituito nella deplorabile situazione di averle come perdute ambidue. Ma don Geronzio, stretto dalle argomentazioni avversarie, continuò con iterati crollamenti di capo a protestare contro quelle idee che egli diceva affatto nuove e filosofiche, e quindi storte e fallaci, e quasi a scherno del suo nemico prese appunto colla mano destra una presa di tabacco, mentre poi non s'avveggendo e con ansia paurosa arrestò colla sinistra il piatto di un grosso pasticcio, che, nelle sue dotte astrazioni, minacciava compiere il giro della tavola frodandolo della sua razione.

Ma a compiere il novero dei ritratti dei Saccenti, vorrebbesi molto più spazio che non è della natura di questa galleria. Volendone contemplare un molto maggior numero, noi potremmo suggerire ai nostri lettori in via confidenziale certi quali portici; e ben volentieri il faremmo, se non temessimo di mettere a brutto rischio le convenienze nostre, giacchè noi pure vi apparteniamo, essendo noi pure

Un Saccente.






B E



IL PADRE DELLA VIRTUOSA



Tutti i padri posti nella loro classe, nella loro varia posizione si assomigliano, come si assomigliano tutti gli altri uomini; mio padre, il vostro, quello de' vostri amici appartengono o appartenevano nell'egual modo alla specie umana; avevano in generale le stesse forme, le stesse viscere, gli stessi nervi; ma il padre della virtuosa, il padre che io vi presento, quello che avete davanti, ha una fisonomia a parte, un altro costume, un altro fare, e sebbene abbia occhi, naso e bocca come gli altri uomini, e sembri appartenere alla stessa specie, pure è un essere nella sua individualità affatto, affatto nuovo, straordinario, e che tanto si toglie alla generalità, da costituirsi una creatura a parte, unica, sola sulla gran superficie della terra.

Il padre della virtuosa parla in modo diverso da tutti gli altri uomini, veste diversamente, ha abitudini affatto diverse, ha delle cognizioni che non hanno gli altri, ed ignora poi del tutto quelle degli altri uomini: abita in soli dati luoghi, si siede, corre, cammina in modo non comune agli altri; se sa scrivere, scrive in uno stile solo conosciuto da lui, ha una grammatica, una lingua a parte; dorme poco, ride pochissimo, ed in compenso mangia

e beve molto, e questo per sostenere con maggior energia le fatiche alle quali, come vedrete, è tenuto di soggiacere.

Quest'uomo singolare quando entra nel mondo, ossia quando comincia a farsi conoscere come padre d' una virtuosa e si abbandona all'esercizio della professione, chè la paternità in questo unico caso è una professione, è per lo più dai quaranta ai cinquant'anni; ha un gran cappello in testa colle falde molto larghe o molto strette per lo più di felpa, porta una gran cravatta al collo di colore rosso, verde o giallo, o di tutti questi colori uniti insieme, con una gran spilla in diamanti o in cameo che l'assicura, ha un gilet di velluto o di seta alla scozzese, con gran catena d'oro o di simil-oro al collo, come il gran maestro d'un ordine, con cento varj ciondoli e di varie forme pure d'oro, di corallo, d'argento e perfino d'avorio che gli pendono da tutte le parti. Ha i pantaloni larghi di color chiaro; coturni all'eroica; una marsina bleu chiaro o verde di panno con gran bottoni lavorati di metallo giallo, e quindi un soprabito all'inglese, un paletò, una greca con ricami, e mille gerolifici da far invidia a quelli dell'Egitto e dei Babilonesi. La sua fisonomia è generalmente truce, e a renderla tale molto gli giovano i mustacchi ed i folti e lunghi favoriti che gli ingombrano la faccia; nel suo stato naturale il nostr'uomo è pensativo, meditabondo quasi sempre: dopo il suo fido cane inglese o barbone, che esso ha sempre con lui, esso non ha che una sola speranza, un sol pensiero, un sol voto, un solo affare nel mondo, un solo oggetto a cui si dedica, una sola stella a cui si volge, ma quella sola speranza, quel sol pensiero, quel solo tutto che è sua figlia, è un ministero, un mondo per lui; è il suo calcolo sublime, il suo poema, il suo dramma. Egli per sistema non si rasserena che alla vista degli impresari, dei giornalisti e di quelli che fanno mestiere di mecenati veri o falsi, effettivi o non effettivi; ma quanto mai gli costa quel po' di sereno! è il sorriso del condannato nè più nè meno.

Tutte le professioni hanno un noviziato, si raggiungono cogli studj, col tempo e coi sacrifizi; il padre della virtuosa nasce professore dal momento che diventa padre, o, per meglio dire, dal momento che ha deciso della sorte della sua figlia, che l'ha destinata o come prima ballerina o come cantante a sostenere l'onore e la gloria presente e futura delle scene; egli esce improvvisamente armato come Minerva dal cervello di Giove, e si presenta matricolato per il solo fatto che la sua buona moglie gli ha dato una figlia da mettere sul teatro.

Io non vi farò il quadro dei primi e tristi anni in cui questo padre trema al primo mal di capo, alla prima tosse della sua figlia, che esso stesso conduce alla scuola e rimena a casa, che stravizza di gioja alla prima nota che esce da quella gola infantile, o al primo passo che combinano quelle mal ferme gambe; al batticuore che prova quando sente i trionfi di qualche

gran cantante o ballerina, pensando che lo stesso fra non molto si dirà della sua figliuola; dei discorsi che egli tiene alla mattina, alla sera, per le strade, nelle osterie, nelle bettole, nelle società, con tutto il parentado, cogli amici, coi conoscenti e non conoscenti che vogliano ascoltarlo, sulla sua figliuola, su questo prodigio di natura, su quest'angiolo mandato qua giù per la gioja del genere umano: fermandomi su questi primi anni, io non la finirei più, e noi, o lettori, ci annojeremmo insieme.

No, il nostro eroe è già nel pieno esercizio della sua professione; la sua figliuola ha già corso i primi ostacoli e i primi pericoli dell'infanzia, essa è giovane, essa è bella, essa ha già gustato i primi applausi del pubblico, ha già visto dei fiori a cadere a'suoi piedi; essa è cantante o ballerina di prima sfera, anzi di primo cartello; è una celebrità, una notabilità, qualche cosa insomma di sublime e di straordinario, perchè io voglio che il nostro padre sia anch'egli per consenso un gran padre, un padre glorioso, trionfante, fortunato; chè sarebbe per me e per voi cosa troppo miserabile dipingervi un padre povero, un padre comune d'una ordinaria virtuosa, un padre affamato al par della figlia e macilente.

Il padre della nostra virtuosa odia le vetture e i vetturali, perchè nemici dello spirito dell'immaginazione e de'voli repentini, abborre i piccoli appartamenti e male mobigliati, perchè ha bisogno dello spazio e dello splendore per evaporare le sue idee, rifugge dai piccoli alberghi e dalle povere osterie, perchè gli ricordano i suoi primi tempi e sentono troppo dell'odore che altra volta allettava il suo naso. Egli vuol vivere da gran signore, perchè è un gran signore, perchè è padre della virtuosa, e la virtuosa è più d'una gran dama, e deve crescere e vivere in un'atmosfera balsamica al pari d'una divinità per ricevere le adorazioni della moltitudine.

Appena arrivati alla piazza (chè piazza, nel gergo teatrale, è la città dove dovrà operare i suoi prodigi la virtuosa), il padre eroe, o l'eroe padre entrato che sia nell'appartamento che gli è stato preparato, o nell'albergo, spedisce per l'impresario e per i corrispondenti, per far sapere della sua venuta; chè i nostri impresari e corrispondenti, che voi vedete tronfi pettoruti e il più delle volte petulanti con la plebe artistica, pagano con altrettante umiliazioni verso alcuni privilegiati l'incenso che ricevono dai più infelici. Ed intanto che questi messi corrono la città, che spargono il fortunato annunzio, che propalano la gran notizia, sapete che cosa sta facendo il buon padre? Già vestito di tutto punto quale l'abbiamo visto descritto, egli ha levato fuori dal bauli o dal *segretaire,* le cento ed una lettere che ha portato di raccomandazione. Esse sono tutte distese sul tavolo e distinte per classi e categorie; ve ne hanno per le autorità, per la magistratura, per la più alta nobiltà, per duchi, principi, marchesi e conti, per l'alta e bassa cittadinanza, per il commercio, per il giornalismo, per la

letteratura, per i dilettanti, gli affezionati, i maestri, i professori emeriti ed attuali, per uomini e donne, vecchi e giovani, poveri e ricchi, ma più per questi che per quelli, in fine per tutto il mondo; un corriere non ne avrebbe potuto portare altrettante. Ma quali fra tutta questa faraggine saranno le più influenti, quali quelle da presentar subito, prima o dopo, e quali quelle da dimenticare od abbruciare se meglio accomoda? E qui, miei lettori, sta tutta la gran sapienza del nostro uomo; in questa delicata missione egli è più che ministro, più che ambasciatore, più che diplomatico. Egli deve per lo meno avere l'ingegno di un Mazzarino o la furberia d'un Fouché. Egli interroga, domanda, chiede, investiga, prima di risolvere: s'informa sull'influenza di quel tal personaggio, sull'autorità di quell'altro, sulla fortuna del terzo, sulla storditezza del quarto, sulla bonomia del quinto ec. ec., e intanto raccoglie, calcola e si decide. L'impresario è entrato per molto nella fatta determinazione. L'impresario conosce il suo paese ed i suoi uomini, e sa per qual via si possa ottenere un favore, si possa sperare una grazia; e nel caso dove egli avesse a mancare ne'suoi progetti, è giusto che la virtuosa sia bene avviata; chè alla peggio otterrà essa quanto per eventualità venisse negato a lui.

La bottega da caffè, la più frequentata, la più *fashionable* della città; quella che dètta legge in fatto di mode, di galanteria, di teatri, d'arti, di lettere e di maldicenza; dove concorre il fiore della società; il caffè modello, quello del brio, dell'eleganza, come sarebbero quelli del Martini e del Cova; dove gli oziosi accorrono con maggior frequenza, i raccoglitori di novità con maggior utile, i banditori di bugie con maggior gusto; questa quasi borsa per le città gaudenti e godibili, come la nostra, è il luogo prediletto dal padre della virtuosa.

E il buon uomo che si presenta per la prima volta in questo piccolo e bizzarro mondo, che noi chiamiamo bottega da caffè, vorrebbe pure vivere sconosciuto per rappresentare la parte indifferente del gran personaggio: ma il suo personale, il suo abito, le sue spille, le sue catene, e più di tutto le contorsioni, le smorfie che egli fa involontarie leggendo gli articoli teatrali dei molti giornali che stanno schierati sui tavolieri, lo tradiscono, e se non si conoscono i dettagli della sua persona, se ne conosce per lo meno subito la famiglia.

Nè è poi tanto male che egli si dia subito a conoscere, perchè alle sue ripetute domande, al modo inquieto che egli usa in tutti i suoi movimenti, allo sguardo attento e scrutatore che manda su tutti, alla sua ostinazione nell'introdursi il più possibile ne'crocchi, alle sue insinuazioni, alla sua aria di distrazione e d'indifferenza, mentre non è nè distratto nè indifferente, potrebbe esser tenuto per tutt'altr'uomo, e come tale guardato di traverso e schivato.

Ma invece, in capo a sette o otto giorni, il pappà della virtuosa è anche il pappà di quanti vengano frequentatori del caffè, ed in particolar modo della gioventù per la quale ha una decisa deferenza, e tiene circolo per due o tre ore al giorno gestendo, parlando, ragionando e sragionando egli solo, e sopra un solo argomento sempre, la sua figliuola... contento il rispettabile pubblico di sentirlo e d'applaudirlo se fa di bisogno.

E qui è dove io vorrei che tutto il mondo accorresse per udirlo. Egli comincia dalla nascita e dai primi vagiti della sua figliuola, vi conta giorno per giorno, minuto per minuto, la sua vita; vi parla degli spasimi sofferti la prima volta che calcò il palco scenico, tutti i trionfi avuti, le glorie, i prodigi, le liti, le rivalità, gli amori, le corone, i mazzi di fiori, i regali di ogni sorta, i pranzi, le offerte, gli incensi, le adorazioni de' popoli e dei grandi, i versi, i diplomi, le pubbliche ovazioni che le furono prodigate in tutte le parti del mondo, da dove nasce e dove muore il sole, dagli adoratori del fuoco e da quelli della luna, da un tropico all'altro.

No, per amor del cielo, non siate si crudeli da interromperlo; lasciate che egli parli; la parola in questo momento è la sua vita, il suo pane, è l'aria che egli respira, è il soffio che lo alimenta... lasciate che egli parli, il buon uomo ha ancora tante e tante cose da dirvi. A lui non basta che voi sappiate tutta l'immensa virtù, la bravura, la straordinaria abilità della sua figliuola, e gli onori che ella ottenne, conviene che non ignoriate come furono umiliate, derise, vilipese tutte le altre che le si presentarono rivali, e delle quali voi avete lette tante glorie e tante lodi nei giornali, o voi stessi avete festeggiato o applaudito. Le poverette!... esse furon schiacciate, incenerite, annichilite; la comparsa della sua figliuola fu il sole che le dileguò, fu lo sparviero che le disperse, fu la maga che le scongiurò, fu l'angiolo che le fulminò.

Il padre della virtuosa ha un odio implacabile originario per ogni gran successo; quand'anche la sua figliuola sia una cantante, egli si sente male al cuore, se vede, se ode, o se legge che una ballerina ha destato entusiasmo. Ogni applauso fatto a qualunque altro al mondo, lo considera come un applauso rubato alla sua figliuola, ogni fiore che è consacrato ad altri, è un'onta che si fa alla sua casa, ogni lode, ogni approvazione, ogni ovazione è un sacrilegio perchè non è fatta, non è dedicata alla sua figliuola. Io ho conosciuto il padre d'una celebre virtuosa di canto, che era furente contro l'entusiasmo che destava Bosco, il prestigiatore, co' suoi bossolotti.

Per sistema il padre della virtuosa parla sempre in plurale, come i regnanti e le alte dignità = ***noi abbiamo fatto, noi abbiamo detto*** (s'intende tra esso e la figlia), ***noi abbiamo ballato, noi abbiamo cantato, noi abbiamo ricevuto, noi dobbiamo andare, ecc. ecc.*** = ed è tale l'abitudine contratta di questo ***noi***, che alcune volte parla in plurale anche quando

trattasi di qualche amante o spasimante di sua figlia o di qualche sua passioncella. Le sue amicizie sono sempre magnifiche, sublimi, grandi, e coi grandi nomi. Voi non sentirete mai a spuntare sulla sua bocca il nome d'un onesto e povero diavolo, esso è inesorabile contro la canaglia. Egli fu al banchetto del re, ha assistito al *léver* della regina, fu trattato ad una colazione dal duca A., a pranzo dal principe B., dal ministro C., dall'ambasciatore D. Non vi fu pubblica e privata festa, non ballo, non società, ove *noi*, e qui torna il noi perchè è egli che parla il nostro eroe, ove *noi* non fossimo invitati, e dove *nostra* figlia non fosse la regina della festa.

E in mezzo a tutti questi oggetti preziosi, a questi tributi d'ogni sorta, alle gioje, ai ritratti, alle corone, agli *album*, non ha certo la minor parte il giornalismo; continuate ad essere l'amico del nostro padre, entrate un po' più nella sua confidenza; e vi farà vedere e leggere quanti articoli si sono pubblicati e stampati sulla sua figliuola. Ve ne hanno d'ogni paese e in ogni lingua, d'ogni colore e d'ogni forma; giammai la stampa periodica, questa bizzarra creatura che fa paura a tanta gente senza essere nè truce, nè severa nella fisonomia, fu più benigna, più prodiga, più generosa, che allorquando trattavasi della celebrata figlia virtuosa, di questo puro giojello dei giojelli. Di questi articoli egli ne ha un libro pieno, e guai a voi se, letto il primo, non passate ad uno ad uno fino all'ultimo; non importa che voi conosciate la lingua nella quale sono scritti, nè che intendiate ciò che leggete. Il buon padre non pretende da voi che siate universale, nè poliglotto; basta che, ad ogni pagina o ad ogni riga, facciate delle meraviglie, dell'estasi e delle sorprese.

Ma giunto quasi al termine del mio articolo, dopo d'avervi descritto l'uomo padre della virtuosa nelle varie fasi della sua vita, nelle varie sue attitudini, e nelle varie combinazioni della sua esistenza ordinaria, conviene ora che io lo conduca con voi in teatro; in questo campo de' suoi trionfi, de'suoi affanni e delle sue gioje, de'suoi patimenti e de'suoi piaceri, de' suoi desiderj e delle sue disperazioni, delle sue visioni e delle sue contrarietà.

Vedetelo prima di tutto alla prova: egli è il persecutore, il flagello, il castigo di tutti quelli che hanno un rapporto diretto o indiretto colla sua figliuola: se essa è una virtuosa di canto, esso è furente contro il maestro che gli ha tenuto troppo alta la cabaletta della cavatina e troppo basso il duetto col contralto; è in collera col primo violino perchè non sa accompagnarla, e stringe e precipita i tempi; grida contro l'orchestra la quale non s'intende di *piani* e *forti* e soverchia la voce della virtuosa; se ballerina poi, chiama il compositore un gran ciuco perchè non ha saputo scegliere il tempo opportuno per il passo a due; dichiara incapace il maestro di ballo, o il primo ballerino per l'infelice composizione del passo, che non

ha nè brio, nè incanto, nè novità; non trova mai buona la scelta della musica per l'accompagnamento. E quindi, sia la figliuola ballerina o cantante, si getta come un ossesso contro l'impresa, contro i compagni e tutto il resto della compagnia, contro il suggeritore, l'avvisatore, l'illuminatore ed in particolare contro il sarto; la sartoria è il segno principale delle sue frecce; egli è là la mattina per tempo, fra il giorno, alla sera, alla notte stessa. Il brav'uomo, che s'intende delle cose del mondo, sa che cosa voglia dire un bell'abito e ben fatto, quindi l'abito della sua figliuola non è mai abbastanza ricco, abbastanza elegante, nè finito.

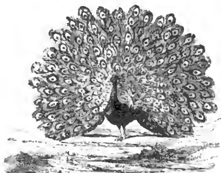
Il padre della virtuosa, quando non si crede generalmente conosciuto, si azzarda nelle prime sere della rappresentazione di mettersi in qualche angolo della platea, ed in allora oh! quanti spasimi, quanti tormenti e quanti crepacuori gli sono riservati in mezzo a poche gioje: delle dieci volte le nove il pubblico è per lui un animale ingrato e senza cuore: gli applausi, che si dánno alla sua figliuola, sono freddi in paragone al suo merito: sovente, non sapendosi frenare, impone silenzio quando canta o quando balla, chè la profanazione è giunta al segno che si parla, si ride, si contratta forse da alcuni fra gli spettatori in quei preziosi solenni momenti. Succede pure alcune volte che, indispettito, incollerito della indifferenza pubblica, di questa feroce nemica d'ogni sua gioja, per iscuoterla si ponga egli pel primo sotto il *paletò* o la *greca* a battere le mani, per dare il segno d'allarme, e a gridare *brava, bravissima,* coprendosi nell'atto stesso colle mani o col fazzoletto la faccia per non essere conosciuto. Qualche volta il padre della virtuosa, in luogo di essere intollerante, dubbioso, incerto, è anzi il più intraprendente, il più sicuro del trionfo, il più coraggioso, e non teme di nulla; egli è imperturbabile e lo si incontra in ogni parte; all'ingresso del teatro, sotto l'atrio, nelle corridoje, in platea; egli è contento del pubblico ed incoraggia tutto il mondo. Ogni susurrare, anche di disapprovazione, è per lui un segno di soddisfazione; se si ride, è segno che la sua figliuola sparge l'allegria, se si sdegna, è segno che la situazione ha prodotto il suo effetto; ed in ogni caso sarà il tenore, il basso, lo stesso maestro che avranno fatto fiasco, ma non mai la sua figliuola che il Pubblico *intelligente* ha voluto e saputo distinguere, anche quando le dedicava qualche sibilino fischietto o cosa simile. Ma questi sono piccoli sutterfugi che noi lasceremo ai padri volgari, e non al nostro che noi abbiamo cominciato per veder grande e magnifico, e che per tale vogliamo anche ritenere nell'atto d'abbandonarlo.

Solamente che, per tutto quello che vi ho detto, non vorrei che confondeste il padre della virtuosa col procolo: esso è affatto differente: per necessità il padre della virtuosa è anche procolo, ma non è il procolo propriamente detto; partecipa della stessa natura, forse si avvicina alla specie,

ma è totalmente d'un'altra classe. Il procolo in generale è più variato, più caro, più divertente, ed alcune volte può avere in brio, in ispirito ed in ingegno ciò che gli manca in criterio; chè il padre della virtuosa è sempre lo stesso, nasce, vive, cresce e muore nella stessa uniformità mentale; facendo sempre lo stesso dal primo giorno dell'anno fino all'ultimo, dal lunedì al sabbato, dalla mattina alla sera. Il padre della virtuosa è quasi sempre in collera, è sempre o quasi sempre serio: il procolo alle volte ride e sa l'arte di far ridere a meraviglia: quello è uomo fatto che si incammina verso la vecchiaja, è questo quasi sempre un giovane che si avvicina alla virilità: quello nasce generalmente povero, e questo generalmente ricco; quello fa denari, e questi li consuma; questi infine si fa povero, e quello diventa ricco.

La differenza fra questi due esseri, tutto che in apparenza tanto somiglianti, è immensa; e voi, o lettori, la vedrete ancora meglio quando io, od altri vi daremo la vita ed il ritratto del procolo, che può benissimo figurare e brillare in questa variata galleria d'uomini e di costumi.

A. Cazzaniga.









LA CORIFEA



d ora che ho anche io il mio dagherrotipo, potrò, senz'aver l'appicco di ficcanaso, a mio bel talento numerare una per una, esaminare ed analizzare tutte quelle suppellettili, e, senz'abbrustolarmi il capo al sole d'agosto, ricavar il piccolo *interno* di quella casetta a me di rincontro che destò tanto la mia curiosità. Maledetto chi disse la curiosità un difetto; io non ti farò questo torto, o bella ed immortale regina de'cuori, e sarò il più tenace a seguir le tue bandiere, foss'anche per vedermi la prima volta, sultano invidiato! in mezzo a tutto il sesso femineo! Oh quante e quante fiate per non essere tuo suddito il pigro romanziere, che chiuso nel suo gabinetto di studio, addossato mollemente al ricurvo guanciale d'una sedia a bracciuoli, o ficcato a dirittura nel suo letto del dì innanzi, lascia errare quasi sbadatamente sulle pagine la sua penna fecondamente creatrice, vi storpia le fattezze di un personaggio, di cui la storia ha avuto l'amabilità di serbarci il ritratto, vi dà un costume a tal eroe che il suo trisavolo aveva già veduto uscir d'usanza, vi crea una geografia tutta propria e tutta nuova; così vi pingerà grasso e pasciuto il Macchiavelli, vi metterà il cappuccio a

becchetto lungo ad un Borgia, e gonfierà di montagne le pianure di Barletta! Ha avuto egli la curiosità di guardar quel tale ritratto in quel tale museo? di consultare una raccolta di costumi? di farsi una passeggiata fino alle terre onde ha voluto dare la storia, o almeno di tôrne la carta geografica tra le mani? — Or io, senza aver la gloria nè imprender l'assunto di scrivere una storia od un romanzo, non volendo andar sopra luogo ad esaminare il piccolo teatro del mio dramma in miniatura, son, per dir così, obbligato ad aver la curiosità di ritrarne *dal vero* la copia; e chi può copiarmi meglio del sole quella vedutina? E quella vedutina che tanto mi preoccupa, che sarà la mia piccola America di questa giornata, sapete che è mai, sapete a chi appartiene quella cameretta là, rimpetto alla mia, quella finestra con le tendine levate, co'fiori sul davanzale, e, in mezzo a'mugherini, quella bruna testolina? Ecco: ella si volge appunto da questa parte, mostra guardar con curiosità i preparativi della mia macchinetta disegnatrice, sapendone forse meno del merlo d'Esopo che guardava tendere le reti ad un uccellatore. Bravo! la curiosità anche questa volta ci serve a maraviglia; non facciam le viste di avvertirla, due o tre altri istanti che rimarrà in tale postura, e ci avrà dato il suo ritratto senza volerlo, tanto più che il sole l'inonda così prodigamente della vivida sua luce. E se vi dissi di non mostrar di guardarla, non fu mica per gelosia, e molto meno per riservatezza; giacchè, salvo il rispetto dovuto in generale alle donne, possiam tra noi confessar francamente non esser la riservatezza una delle più consuete virtù giovanili; l'ho fatto solo perchè, civettuola com'ella è, avrebbe potuto far delle moine e delle smorfie; ed il dagherrotipo non è tal pittor troppo galante da correggere le contorsioni d'un volto; ve le figge là come una petrificazione, e addio! Ora scuotiti a tua posta, fanciulla mia, e carezza pur come t'aggrada, con la rasata e microscopica manina, la lucida e bruna massa de'tuoi capelli, carezzata già tanto armoniosamente da'raggi del sole; il nostro intento è già ottenuto, e non senza ragione Dagherre ha eternato il suo nome battezzandone la sua utile scoverta, e testandogliela a perpetuità.

Ed ora contempliamo a tutto nostro agio questa laminetta d'argento. — Sulla finestra, de'vasi di fiori, innocente passione di chi non ne ha alcuna; tra due vasi questa miniaturina di fanciulla; ha un vezzo di coralli al collo, una pezzuola di seta incrociata sul seno ed una rosa tra i capelli; sul suo capo, in alto, sospeso nella sua prigione verde-dorata, è un canarino. Nell'interno, perchè io ho aspettato che il sole avesse pienamente illuminato l'interno della camera, prima d'adattare il dagherrotipo, nell'interno dunque una toletta, anzi una *psychè*, un paravento semichiuso (questo sipario domestico, dietro al quale quanti drammi e quante farse si sono svolte!), e, sospesi al muro, un tamburino castigliano ed una mandóla. — Pei suoi

occhi! non vi credereste d'essere già sotto una di quelle misteriose finestre andaluse, ad impannate verdi, dietro le quali lucciano due sguardi assassini di seducente spagnuola?... Ma che è mai ciò, il cielo mel perdoni! una mostruosa pipa turca! assolutamente dunque siamo in Siviglia! Ah! quella pipa, come il titolo d'un'opera, contiene in sè l'argomento di tutto un dramma. Abbiamo voluto veder troppo e siamo restati di sasso... è sempre la mitologia che ha ragione; è la indiscretezza di Psiche, che, per osservar le forme d'Amore, lo perde; è la favola di Pandora, d'Atteone, d'Euridice.

Ma Dagherre ha fatto pur troppo il suo dovere, facciamo ora il nostro; abbiam mostrato il teatro, popoliamolo d'attori, vi abbiam presentato un personaggio, decliniamone il nome e gli attributi corrispondenti.

Quella vispa ed avvenente fanciulla è Adelina, nome d'elezione, o, per meglio dire, di professione. Il suo vero nome credo sia Costanza. Uscite qualche volta la mattina verso le dieci, è probabile che l'incontriate; la crederete una di quelle vestali de' magazzini di moda, che hanno cura di serbare sempre acceso il fuoco sacro nel cuore de'facili provinciali; ma no, le poverine a quest'ora lavorano; Adelina non è altrimenti una modista; seguitela, se ve ne salta il capriccio, la vedrete voltar a destra, guardar l'oriuolo della via e studiar il passo; avrà fermato qualche ora di ritrovo; eh! l'è ben altro! è un ritrovo sì, ma ne è uno, cui, se ella manca, non è il rimprovero che può calmare uno sfiorar di labbro quello che lo aspetta, ma è la tiranna ed esecrata *multa*... Adelina è una *corifea!*

Corifea! Sapete voi che cosa è la corifea? Prima d'ogni altro, la sua vita dura dieci o quindici anni al *maximum;* è vero che, prima e dopo di questi due o tre lustri, ve n'ha qualche altro; ma si può chiamar vita la noia, vita l'abbandono? Se una corifea non profitta di quel suo, direi quasi, plenilunio, è perduta senza speranza. La corifea è di rado bella, spesso avvenente e sempre ben fatta. Dessa non è quasi mai figlia, come suol dirsi, del mestiere, volevam dire dell'arte; il più delle volte la corifea è la figliuola postuma di un artista, d'un militare al ritiro o d'una portinaja. Tutti questi tali, quando le figliuole oltrepassano i dieci anni, abbandonano i loro edificanti e casalinghi progetti d'un'educazione riservata e scrupolosa; ascoltano con un sorriso, che sulle labbra è compiacenza ed in fondo al cuore è

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,

i complimenti delle vicine, amiche, commadri e di tutta l'innumera genia cicalante della contrada, sulle forme belle e delicate della crescente fanciulla... e la crescente fanciulla, dopo qualche settimana, va a formar la sua educazione nella scuola di ballo — là un vecchio professore esamina i piedi

della neofita con quella serietà ed attenzione, con che un frenologo ne tasterebbe il capo, e trovando in quei piedini la protuberanza d'un ingegno precoce, esclama: Figlia, con codesti tuoi piedi, andrai molto innanzi nel sentiero della gloria! Ciò detto, la passa ad un maestro subalterno che, a furia di persuasiva e di un gesticolare un po' troppo vivo e troppo indiscreto, le insegna la prima posizione.

Se non che, quella povera fanciulla sembra predestinata a non figurare mai sola; è tra le lettere l'H, lo zero tra le cifre, tra le ballerine è la corifea. Bambina, ella è andata a computare e ad infilzar l'ago o ad orlar tovagliuoli da una maestra, ove s'assembrava tutta la prole feminea dell'intera contrada; alla scuola di ballo è accomunata alla legione delle sue compagne di classe, al teatro non può uscir da quella linea livellatrice che fa delle corifee una specie di ghirlanda, svolgentesi ed avviluppantesi a fantasia del coreografo; se ama, non è mai sola nel cuore del suo *fido;* e se, per mancanza di scrittura o per altra impreveduta fatalità, è obbligata a prender temporaneamente un'altra occupazione, eccola, nella corte di quelle Penelopi di blonde e piume, condannata ad un lavoro che, senza disfarsi, è pure perpetuo! Il più delle volte non potendo ritornar al teatro, è obbligata a vivere mendicando o ad unirsi ad una razza perduta che chiameremo delle *innominate;* e finalmente, giunta anzi tempo a sera della sua giornata, si congeda con la vita in una corsia d'Ospedale... insomma è condannata a non esser mai sola. — Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

La nostra Adelina non incorrerà, ne siamo sicuri, in tutti questi disastri; la sua vita non sarà l'Iliade che testè io v'accennavo. L'Adelina, all'uscir dalla scuola di ballo, fece girar il capo a tutti i tiranni in guanti gialli della platea. Tutti i binoccoli, le lenti, gli occhialetti si volsero verso di lei, fu un susurro, un zittire, un tacito applauso al suo apparire... perchè, fra le altre sventure, la povera corifea non può mai provar la dolcezza d'un *bravo,* non mai essere incorata da un'approvazione tutta a lei, mai inebbriarsi di quel delirio febbrile d'un plauso unanime e fragoroso, per ogni istante del quale si darebbe un lustro di vita. La povera corifea è obbligata a tirarsi in disparte, quando la ballerina vien fuori a far pompa di scambietti e di giravolte nel suo passo-a-due... oh! allora come ne soffre il cuore della meschina figurante, e quanta invidia ella porta all'altera sua rivale! oh come saprebbe ella pure, a furia di girar le gambe, far girare le teste de' conti, de' finanzieri e de' giovani uffiziali, che avidi la contemplano da'loro palchetti! Ma la poverina non ha protezioni; quante volte ella, sorridendo in un modo da non poterle resistere che un Senocrate, una sentinella svizzera ed un coreografo, domanda a quest'ultimo di assegnarle un pocolino di parte nel nuovo ballo che è per mettere in iscena, ed il coreografo, sorridendo anch'egli, la rimanda al suo posto; allora ella sen va via

tutta pensosa e mortificata, ed è spinta, io traversar il corridoio per rientrar nel salone ove son tutte le altre, è spiota, dicevo, da uno de'vagheggioi che dan braccio alla ballerina per accompagnarla nel suo camerino! L'altra ha un camerino a sè! — V'ha tal differenza tra la corifea e la ballerioa quanta se ne riassume nell'invido sguardo che, dall'angolo del tappeto ove è inginocchiata, volge furtivamente la spregiata odalisca all'altera sua sultana. Eppure la corifea ha, in piccolo, anch'essa la sua porta d'avolio, da cui escono i sogoi dorati. Un giovine, che l'anno scorso vedevamo passeggiare in cocchio o a piedi, accompagnato sempre da un ostinato ed indispensabile aio, più ostinato e più indispensabile ancora della madre di Adelina che non se ne allontana un istaote, quel giovine è già uscito di tutela, e vuole ragionevolmente vendicarsi della specie di compagno di galea, col quale egli strascinava la sua catena; sicchè lo potrete distinguere tutte le sere, immediatamente dopo l'orchestra, col suo atletico e colossale binoccolo puntato sulla nube danzante di quelle *seminude semidee*. Egli divora con lo sguardo che filtra, per dir così, attraverso ai cristalli de' gemelli suoi cannocchiali, divora le belle e graziose forme della novella esordiente. Il povero ex-prigioniero ne è innamorato come un gatto. E non è vero che abbia ragione quell'impertinente il quale, pretendendo di migliorare il genere de'*balli*, diceva che, per farli piacere di più, bisognerebbe accorciare così i ballabili come i gonnellini. No, pel nostro povero innamorato, la faccenda è tutt'altra; egli non ha ancora spezzato il prisma delle sue illusioni, egli ama Adelina, e crede avvolgerla in quella nube di pudore di diciott'anoi; egli ne è geloso, vorrebbe che niuno la contemplasse, che ninoo osasse aspettare il momento d'uno scambietto per portare agli occhi le loro lenti, gl'indiscreti! L'innocente e desioso signorino ha il mezzo di entrare nel teatro e d'internarsi ne'misteri delle quinte, de'lumi, delle decorazioni, de'cameroni e camerini, e di quell'immensa fantasmagoria di luce e di colori che hanno il potere di trasportarci, dalla foresta d'Irminsul nel tempio di Vesta, e dalle mootagoe della Svizzera in un palagio di Venezia. Ed allora, addio illusioni! la sua Adelina, non è più la contadina tirolese o la cacciatrice di Diana, la figlia dell'aria o l'ondina, la *houris* o la simpatica strega di Faust; ella è Adelina, solamente Adelina, sempre Adelina.

Ma non è che il solo amore soddisfatto quello che diminuisce o termina con le illusioni; e l'amore del giovinetto è ancora *in primo grado*. Di qui, informazioni della madre, consigli alla figliuola, saluti cortesi al merlotto, regali contraccambiati da occhiate, e finalmente?... finalmente un bel mattino, quei mugherini, onde s'adorna ora il davanzale della finestra d'Adelina, divengono camelie; quel vezzo di coralli si cangia in perle; quella pezzuola di seta, che le copriva il vergine seno, s'ingrossa, cangia di tessuto, diviene un magnifico scialle turco.

Allora la mandóla serve ad accompagnar delle romanze passionate e vivaci, la pipa ad esser un pretesto per trattenere più lungo tempo il giovine fortunato: ed il paravento... insomma ogni cosa serve al proprio ufficio — allora si è accompagnata in carrozza al teatro; dall'impresario non se le fa più il viso dell'arme quando si arriva un istante troppo tardi; nè la festa si pranza più dalla zia Margherita; allora finalmente si mette del belletto di Francia, e non si è più urtata bruscamente dagli spasimanti della ballerina. — L'odalisca è divenuta sultana.

Ma questa vita non dura mai più d'un anno. Vi son tanti mezzi, o, per meglio dire, tanti pretesti per troncare un'amicizia; un viaggio, per esempio, una malattia, un matrimonio a contrarsi, e che so io. Dopo due anni (essa è più fortunata), Adelina segue la sorte di tutte le altre; e per quetare il suo dolore, la madre, profittando della chiusura de'teatri, la conduce in un'altra città. Qui Adelina, imparati a proprie spese i comodi della volubilità, vuol prendere la rappresaglia; ed eccola attirar, col magnetismo de'suoi sguardi di creola, una specie di negoziante o di primo commesso, che assegna un quartierino della sua abitazione alla bella Costanza (Adelina non è Adelina che in teatro), e viene ogni giorno a gettarsi a'suoi piedi, ed a covrirle le mani di baci e di anella.

La madre intanto ha talmente intrigato e scritto e risposto, che ha fatto rinnovellare la scrittura dal suo impresario, ed un mattino gli associati del giornale il *** potevano leggere la seguente vendetta del deluso commesso:

AVVISO

Un amante desolato,
Da l'amica abbandonato,
Di far noto ha l'alto onore
Al benevolo lettore,
Che jer sera, venerdì,
Da sua casa ella sparì.
E per colmo di sventura
Quest'ingrata creatura
Tutto l'oro ch'egli avea
In memoria si portò,
E i suoi debiti, la rea!
In ricambio gli lasciò.
Il suddetto a tutto il pubblico
Dell'infida ha qui segnati,
Per poterla riconoscere,
I precisi connotati:

« Grande, bruna, forme altere,
Faccia ovale, ciglia nere,
Neri gli occhi ed i capelli,
Bianchi i denti eguali e belli,
La pozzetta in mezzo al mento,
Seducente il portamento,
In sul fior di gioventù,
Un vent'anni, o poco più.
Con la massima eleganza
Suol vestire la signora.
E chiamar si fa *Costanza*
Per mentir col nome ancora ».
Se persona l'ha trovata,
Di rimettere è pregata
All'ufficio del giornale
Ogni cosa tale e quale;
S'abbia cura sopratutto
Del contante — che sia tutto.
E in compenso del fastidio
Il suddetto lascerà
E la donna ed i suoi debiti,
L'oro sol si riterrà.

Ma Costanza, o Adelina, se più ci piace, era già vestita da Najade per non so qual ballo, quando un giovine tenore le presentò quel giornale. Che fece? ne sorrise maliziosamente e ricordò, non il finanziere, ma il biondo ed elegante signorino del suo primo amore. Da quel punto in poi Adelina ha cangiato tante volte di *costumi*, così teatrali come morali, mi permetterete questo giuochetto di parola, ma non ha mai cessato di essere corifea; ha figurato in tanti diversi ballabili, ed ha avuto tanti diversi amanti, ma non ha finora ballato un *passo-a-due*, nè ha contratto ancora un *matrimonio!*

La poverina sarà sempre *corifea*.

Ella ha ora ventidue a ventitrè anni... altri dieci anni e non potrà essere neppure quel che è attualmente, val dir, poco più che nulla. Allora ella diverrà maestra di ballo d'una scuola di fanciulle, cameriera, o tutto al più, moglie di qualche vecchio scrivano di notaro.

Ora io la vedo uscir tutte le mattine alle dieci per andar alla prova; talvolta, quando piove, o nevica, o si gela, viene a prenderla una portantina; e senza aprir l'invetriata, nè consultar il termometro, io posso veder dalla mia sedia a bracciuoli all'arrivo di quella rustica portantina che il tempo è troppo rigido, per non leggermi comodamente accanto al cammino tutti

i giornali di cui sono in attrasso. La sera anche verso le dieci ella ritorna al teatro, e la sera la portantina è esattissima così col buono che col cattivo tempo, così alla gita come al ritorno; la direste il *vero-amico* (1).

Ora non so che abbia alcun amante; infatti il suo cappellino non è più di moda, e la festa, la diserta! non va più a passeggiare al Corso.

La pipa turca è rimasa là come vessillo piantato in una piazza già conquistata; il paravento può sempre esser utile, le camelie son ridivenute mugherini; le perle, coralli; lo sciallo, pezzuola — nè Adelina suona più il tamburino o la mandóla, ma si diverte, voleva dir, si annoia, ad imitar il suo canarino col gorgheggio, quando il canarino si è annoiato d'imitar lei.

La sua vita sarà la noia; la sua posizione, l' abbandono; il suo stato, la miseria... eppure di quella stessa stoffa si sono formate le Taglioni, le Essler e le Cerrito... Anatema, anatema alle madri delle corifee, a queste infanticide sociali!

E voi, che col vostro occhialetto protettore nella mano, assisi dispoticamente nelle prime file della platea, eleganti e spensierati, ricambiate tutti gli sguardi di quelle vaghe creature, siate più avari di lusinghe e più generosi di plauso. E, così nelle loro stanze come sul teatro, così pel plauso come per l'abbandono, siate meno severi e meno ingiusti, e forse potrete, anche senza volerlo, aver un giorno migliorata la condizione della povera *corifea!*

ALDINO ALDINI

(1) Si avverte che l'autore dell'articolo, nel dipingere la Corifea in generale, ha preso di mira soprattutto quella del suo paese, cioè a dire, di Napoli. Nelle altre città d'Italia non vien concesso alle poverette un tanto privilegio, di lasciarsi portare al teatro sì comodamente. Per esse non si muovono nè vetture, nè portantine; giungono al campo della loro gloria filosoficamente a piedi, e tornano al loro quarto o quinto piano nella stessa maniera disinvolta. Nell'andare sono sole, al ritorno le accompagna la buona genitrice, ovvero uno di que' tali adoratori, descritti così ingegnosamente dall'Aldini. Bello è trovarsi, al finir del ballo, verso la porta dietro il teatro. Sia pur tetra la notte, quella contrada è ben sicura dai ladri, giacchè in quell'ora innumerevoli scôlte la percorrono in lungo ed in largo; e, all'affluir delle Corifee, que' passeggianti si avanzano, si stringono, e ciascuno senza far motto impalma la diva, di cui dichiarossi cavaliere.

J.